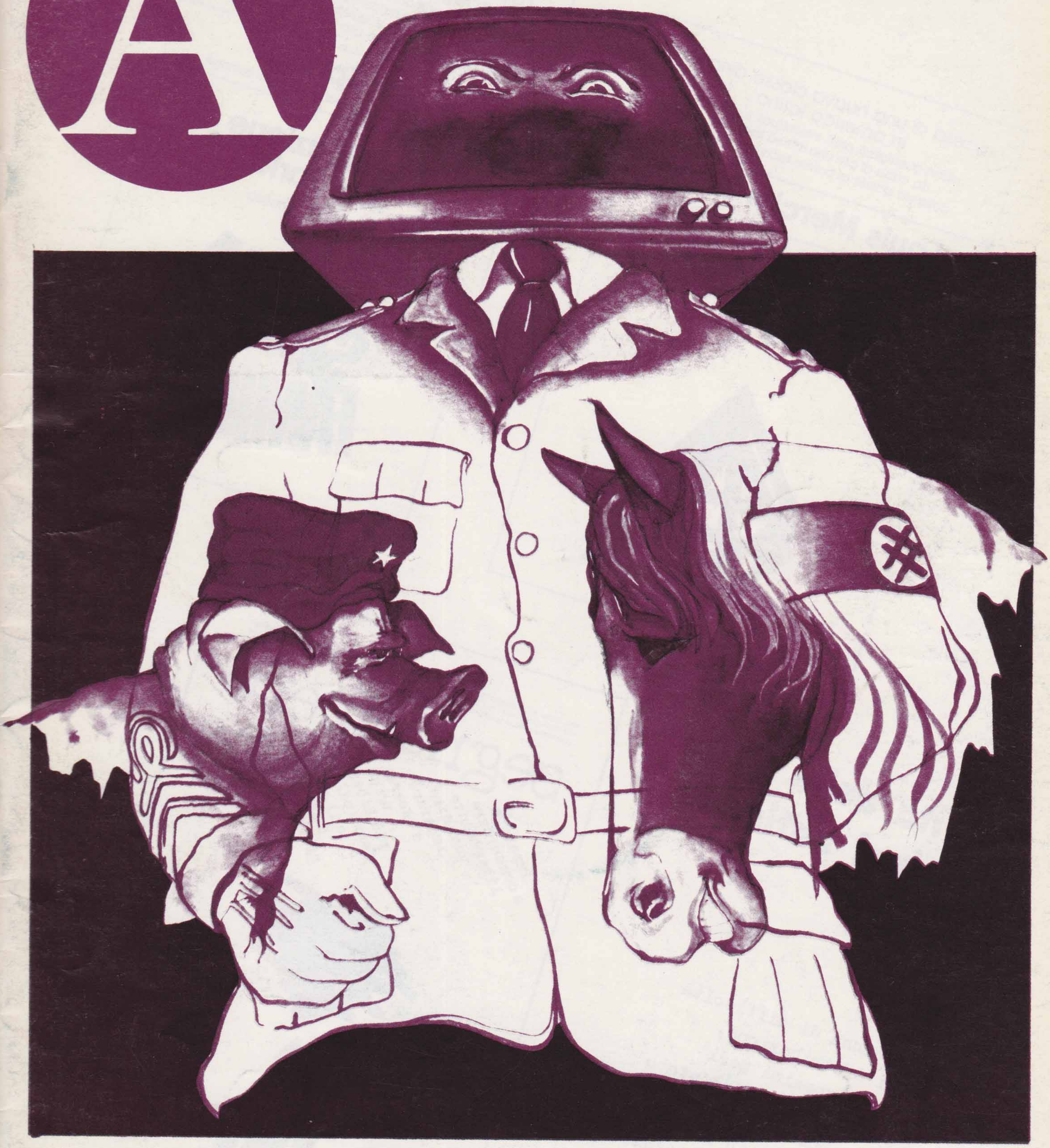
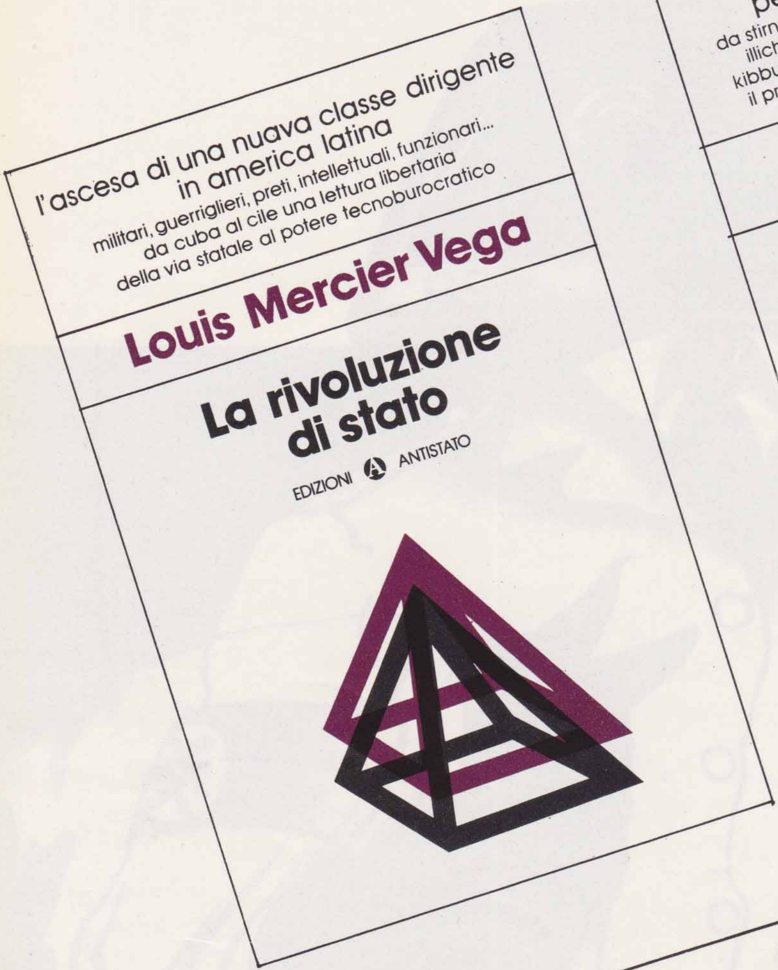
MENSILE ANNO XI N. 4 MAGGIO 1981 SP. IN ABB. POST. GR. III/70 L. 1.000

rivista anarchica



tutti gli animali sono eguali, ma alcuni animali sono più eguali degli altri.

G. Orwell



novita` delle edizioni antistato

a causa di difficoltà
di distribuzione,
nei prossimi mesi
i libri dell'Antistato
i libri difficilmente
saranno difficilmente
reperibili in libreria /
richiedeteli direttamente
alle Edizioni Antistato

Edizioni Antistato

	pag.
	4
* *c.l.* – lotta operaia alla marelli / lavorare tutti lavorare gratis	6
* *cronache sovversive*	7
* *maria teresa romiti* – space-shuttle / la columbia della pace	9
* *rassegna libertaria*	10
* *franco melandri* – l'illusione armata	12
* *gabriele r.* – decennale rivista / «a» è...	15
* *carlos a. sabino* – verso il convegno sull'utopia / la nuova utopia	18
* *emilio pucci* – teatro, stato, libera espressione / il dioniso incatenato	21
* *ferro piludu e gruppo artigiano ricerche visive* – segno libero	24
* *p. flecchia, r. marchionatti* – antropologia e società / il contributo di clastres	27
* *jules elisard, giuseppe aliverti* – profili libertari / george orwell	31
* *amedeo* – la veridica storia della a cerchiata	41

Redazione e Amministrazione
Editrice A
cas. post. 17120
20100 Milano
tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 16 alle 19

A è in vendita in molte edicole e librerie un po' ovunque/ chi non la trovasse ci chieda il più vicino punto di vendita/ chi volesse diffonderla si metta in contatto con la redazione/ chi volesse far arrivare la rivista in qualunque edicola in Italia, segnali alla nostra redazione l'indirizzo dell'edicola e il numero di copie da farvi arrivare: dal mese successivo dovrebbe arrivarvi tramite distribuzione commerciale. Esclusiva per la distribuzione nelle edicole: SO.DI.P. «A. Patuzzi», via Zuretti 25, 20125 Milano.

una copia, 1.000 lire/
un arretrato, 1.200 lire/
abbonamento annuo, 10.000 lire/
abbonamento sostenitore, da 25.000 lire in su/
prezzi per l'estero:
una copia, 2.000 lire/
abbonamento annuo, 20.000 lire/
abbonamento annuo per via aerea (per i soli paesi extraeuropei), 30.000 lire/
tutti i versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A – Milano» questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali.

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero / Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72 / Stampa: La Cooperativa Tipolitografica – via S. Piero 13/a – 54033 Carrara (MS) – Tel. (0585) 75143 / nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche, la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592.

AI LETTORI

All'appuntamento del 17 maggio, noi non ci saremo. Altri anarchici, come già in occasione dei precedenti, andranno a votare per questi sei referendum. Noi no, anche perché riteniamo che essi non siano che un ulteriore mezzo per coinvolgere la gente nella gestione delle istituzioni, illudendola di essere «protagonista» (l'editoriale sui referendum è a pag. 4).

Con il servizio dedicato a George Orwell (pag. 31) inizia da questo numero la serie dei «profili libertari» di personalità del mondo letterario e culturale in genere. Curati dai compagni Jules Elisard e Giuseppe Aliverti, questi profili non avranno una cadenza fissa. Il prossimo sarà dedicato ad Albert Camus.

Riprende, dopo anni di letargo, la rubrica delle *Cronache sovversive* (pag. 7), al fine di arricchire il versante informativo della rivista: vi troveranno spazio, come in passato, numerose notizie in breve su iniziative, azioni di lotta, processi, ecc.

Sul prossimo numero, tra l'altro, pubblicheremo una nostra lunga intervista con Murray Bookchin, l'ecologo anarchico americano che è stato recentemente in Italia su invito del Centro Studi Libertari «Pinelli» di Milano.

Infine, un appuntamento. E' quello consueto, ogni sei mesi, per l'assemblea di «A». Tutti i nostri lettori, i compagni ed i simpatizzanti, sono invitati a prendervi parte. Probabilmente vi saranno anche le redazioni di altre pubblicazioni anarchiche: ne daremo conto sul prossimo numero.

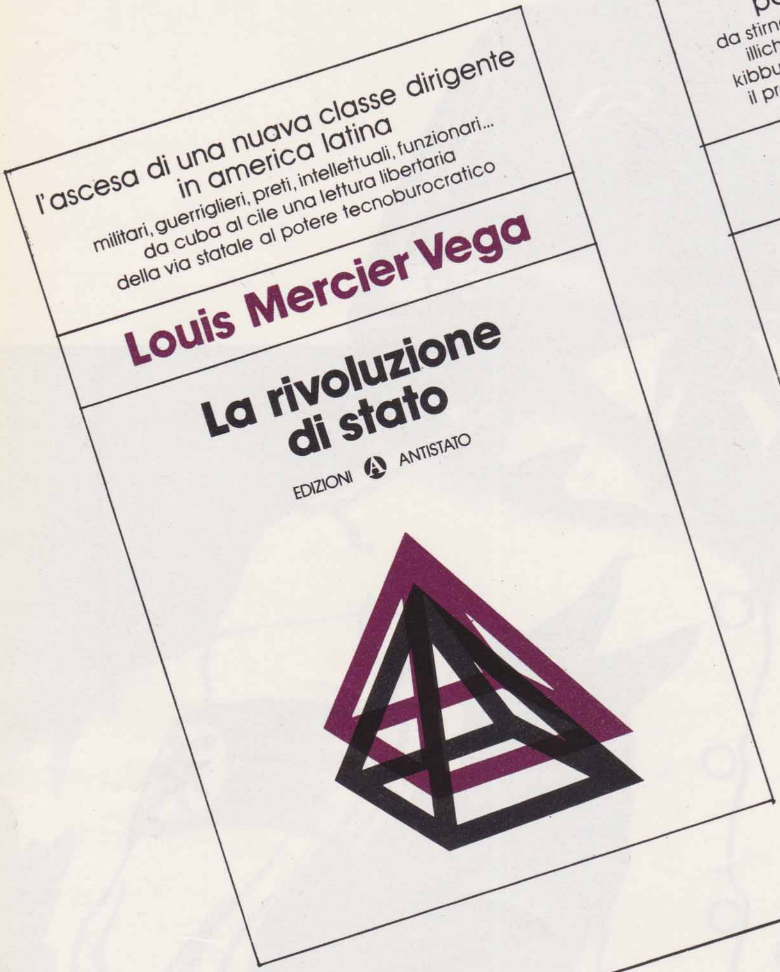
DOMENICA
21 GIUGNO 1981
ore 10

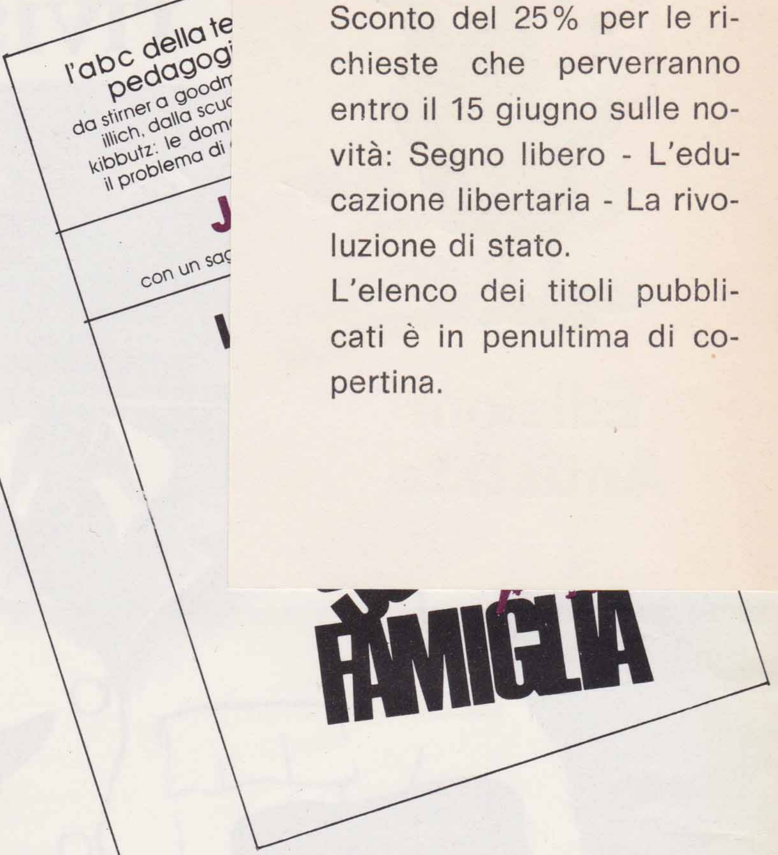
BOLOGNA
Cassero di Porta Santo Stefano

XXII ASSEMBLEA DI «A»

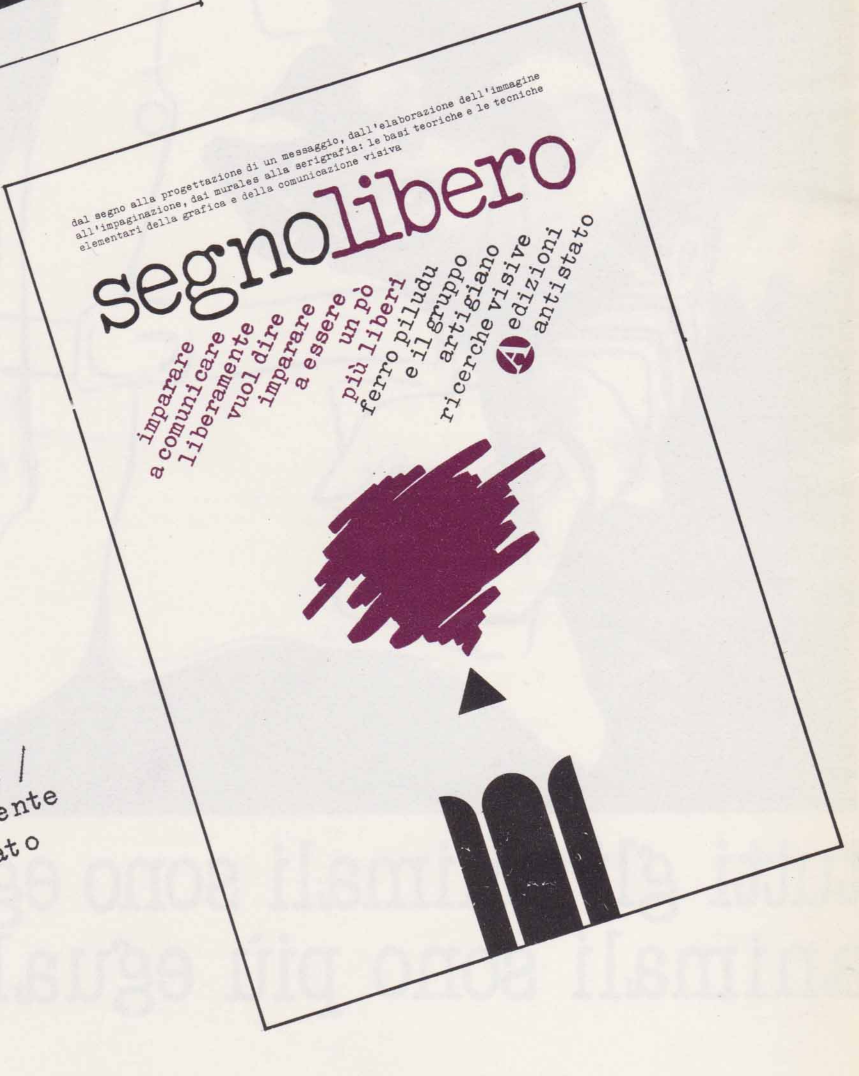
Sconto del 25% per le richieste che perverranno entro il 15 giugno sulle novità: Segno libero - L'educazione libertaria - La rivoluzione di stato.

L'elenco dei titoli pubblicati è in penultima di copertina.





novita` delle edizioni antistato



a causa di difficoltà
di distribuzione,
nei prossimi mesi
i libri dell'Antistato
saranno difficilmente
reperibili in libreria /
richiedeteli direttamente
alle Edizioni Antistato

rivista anarchica

MAGGIO 1981
NUMERO NOVANTADUE
LIRE 1.000

in questo numero **pag.**

* *paolo finzi* – i referendum e noi 4
* *c.l.* – lotta operaia alla marelli / lavorare tutti lavorare gratis 6
* *cronache sovversive* 7
* *maria teresa romiti* – space-shuttle / la columbia della pace 9
* *rassegna libertaria* 10
* *franco melandri* – l'illusione armata 12
* *gabriele r.* – decennale rivista / «a» è... 15
* *carlos a. sabino* – verso il convegno sull'utopia / la nuova utopia 18
* *emilio pucci* – teatro, stato, libera espressione / il dioniso incatenato 21
* *ferro piludu e gruppo artigiano ricerche visive* – segno libero 24
* *p. flecchia, r. marchionatti* – antropologia e società / il contributo di clastres 27
* *jules elisard, giuseppe aliverti* – profili libertari / george orwell 31
* *amedeo* – la veridica storia della a cerchiata 41

Redazione e Amministrazione
Editrice A
cas. post. 17120
20100 Milano
tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 16 alle 19

una copia, 1.000 lire/
un arretrato, 1.200 lire/
abbonamento annuo, 10.000 lire/
abbonamento sostenitore, da 25.000 lire in su/
prezzi per l'estero:
una copia, 2.000 lire/
abbonamento annuo, 20.000 lire/
abbonamento annuo per via aerea (per i soli paesi extraeuropei), 30.000 lire/
tutti i versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A – Milano» questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali.

A è in vendita in molte edicole e librerie un po' ovunque/ chi non la trovasse ci chieda il più vicino punto di vendita/ chi volesse diffonderla si metta in contatto con la redazione/ chi volesse far arrivare la rivista in qualunque edicola in Italia, segnali alla nostra redazione l'indirizzo dell'edicola e il numero di copie da farvi arrivare: dal mese successivo dovrebbe arrivarvi tramite distribuzione commerciale. Esclusiva per la distribuzione nelle edicole: SO.DI.P. «A. Patuzzi», via Zuretti 25, 20125 Milano.

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero / Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72 / Stampa: La Cooperativa Tipolitografica – via S. Piero 13/a – 54033 Carrara (MS) – Tel. (0585) 75143 / nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche, la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592.

AI LETTORI

All'appuntamento del 17 maggio, noi non ci saremo. Altri anarchici, come già in occasione dei precedenti, andranno a votare per questi sei referendum. Noi no, anche perché riteniamo che essi non siano che un ulteriore mezzo per coinvolgere la gente nella gestione delle istituzioni, illudendola di essere «protagonista» (l'editoriale sui referendum è a pag. 4).

Con il servizio dedicato a George Orwell (pag. 31) inizia da questo numero la serie dei «profili libertari» di personalità del mondo letterario e culturale in genere. Curati dai compagni Jules Elisard e Giuseppe Aliverti, questi profili non avranno una cadenza fissa. Il prossimo sarà dedicato ad Albert Camus.

Riprende, dopo anni di letargo, la rubrica delle *Cronache sovversive* (pag. 7), al fine di arricchire il versante informativo della rivista: vi troveranno spazio, come in passato, numerose notizie in breve su iniziative, azioni di lotta, processi, ecc.

Sul prossimo numero, tra l'altro, pubblicheremo una nostra lunga intervista con Murray Bookchin, l'ecologo anarchico americano che è stato recentemente in Italia su invito del Centro Studi Libertari «Pinelli» di Milano.

Infine, un appuntamento. E' quello consueto, ogni sei mesi, per l'assemblea di «A». Tutti i nostri lettori, i compagni ed i simpatizzanti, sono invitati a prendervi parte. Probabilmente vi saranno anche le redazioni di altre pubblicazioni anarchiche: ne daremo conto sul prossimo numero.

DOMENICA
21 GIUGNO 1981
ore 10

BOLOGNA
Cassero di Porta Santo Stefano

XXII ASSEMBLEA DI «A»

I REFERENDUM E NOI

Sono passati sette anni da quel 12 maggio del '74, quando per la prima volta si votò per un referendum abrogativo. Allora era in ballo la legge Fortuna-Baslini, da poco approvata dal parlamento, che aveva introdotto il divorzio (regolamentandolo ben bene) nella legislazione italiana. Era quello il primo referendum *abrogativo,* ché già un altro referendum si era svolto nel '46. All'indomani della «liberazione», infatti, i cittadini erano stati chiamati alle urne per scegliere la forma istituzionale che d'allora in poi avrebbe avuto lo stato italiano: monarchia o repubblica. In quell'occasione, a parte qualche eccezione individuale (Mario Mantovani, per esempio), gli anarchici si schierarono compatti per l'astensione, sottolineando che ben altre erano le questioni sulle quali i lavoratori dovevano centrare la loro attenzione e ben altri i metodi efficaci per affrontarle che non le urne.

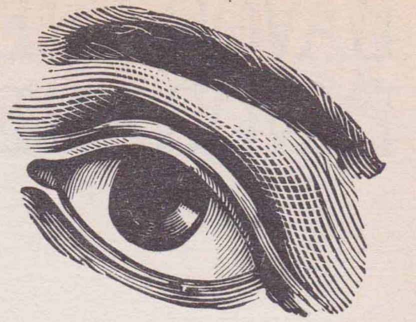
In vista del referendum sul divorzio, invece, si accese nel movimento anarchico un vivace dibattito tra favorevoli e contrari alla partecipazione alle urne. Delle tre federazioni allora esistenti, i Gruppi Anarchici Federati ed i Gruppi d'Iniziativa Anarchica si espressero per l'astensione, mentre il consiglio nazionale della Federazione Anarchica Italiana non riuscì ad esprimere una posizione precisa, dato l'acceso contrasto al suo interno tra referendumisti e astensionisti. Dalle pagine di «A» esprimemmo in più articoli le ragioni della nostra scelta astensionista ed oggi, a distanza di sette anni (e di altri referendum), la riconfermiamo con piena convinzione.

I sostenitori in campo libertario della partecipazione ai referendum sottolineano la differenza, secondo loro essenziale, che li separa dalle consuete tornate elettorali politiche e amministrative: in questo caso, infatti, non si tratta di eleggere persone e partiti quali propri rappresentanti, bensì semplicemente di esprimere un' opinione su di una legge. Verrebbe così a cadere la ragione di fondo del «tradizionale» astensionismo anarchico, sempre valido per le elezioni normali ma non più in occasione dei referendum.

Che vi sia questa differenza formale e per certi aspetti sostanziale tra elezioni politico-amminstrative e referendum è un dato di fatto. A nostro avviso, però, si tratta di una differenza tutt'altro che significativa, se inserita nel più generale contesto politico ed istituzionale. Noi riteniamo infatti che *l'intera operazione referendum* – lo scrivevamo già nel '74 – *al di là dello stesso risultato della consultazione elettorale, non può che servire a rinforzare la credibilità dello stato e delle «istituzioni democratiche». E' giusto tener presenti i caratteri particolari di questo tipo di consultazione rispetto alle solite elezioni politico-amministrative, ma la sostanza non cambia: attraverso lo strumento del referendum popolare si vuole innanzitutto dimostrare ai cittadini che sono essi stessi a decidere, esprimendo* direttamente *la loro opinione.* In effetti, in questi anni tutta la mobilitazione sviluppatasi intorno ai referendum non è servita ad altro che a canalizzare nel sistema politico-legislativo quelle «domande» provenienti dalla società che altrimenti si sarebbero espresse in modo diverso, forse più tumultuoso, certo extra-istituzionale. Non è un caso, dunque, che la scelta referendaria sia stata quella strategica per il partito radicale: una formazione che si è posta come ruolo storico quello di portare e di risolvere *nelle* istituzioni democratiche quelle tensioni e quelle battaglie che gli altri schieramenti politici non riescono a far proprie.

Il nostro obiettivo è, sotto questo profilo, l'esatto opposto. Noi lottiamo perché quelle tensioni e quelle battaglie si mantengano il più possibile su un terreno extra-istituzionale e maturino a consapevolezza libertaria ed egualitaria, a volontà rivoluzionaria. E' una continua lotta, la nostra, perché vengano battute o comunque trovino sempre meno spazio le posizioni ibride, le tentazioni riformistiche, le strategie di integrazione nel sistema. In questa prospettiva, i mezzi che possiamo usare sono quelli coerenti con questi fini, e solo quelli. Quei mezzi che accrescano la fiducia degli sfruttati nella loro capacità di autogestire la lotta oggi e la vita domani, ed al contempo la sfiducia degli sfruttati nello stato e nelle istituzioni: quei mezzi che nella terminologia libertaria sono definiti come «azione diretta». La distinzione tra i rivoluzionari ed i riformisti ed ancor più tra gli autoritari e gli antiautoritari (non quelli alla Pannella, intendiamoci) passa innanzitutto attraverso il rifiuto dei mezzi d'azione istituzionale, non attraverso la banale e mistificante questione del «tutto o niente».

Tutte chiacchiere, ci siamo già sentiti obiettare: gli anarchici dovrebbero sempre esser schierati dalla parte del progresso, della libertà, per la difesa di quegli spazi che poi comunque utilizzano. Né possiamo chiudere gli occhi di fronte alla tragedia che per milioni di donne rappresenterebbe l'abrogazione di fatto dell'aborto in caso di vittoria del referendum clericale del Movimento per la vita. Né possiamo rinunciare a votare, quando così potremmo contribuire ad abrogare l'ergasto-



lo, ecc. ecc.. Tutte chiacchiere un corno, vien da rispondere subito: innanzitutto non va scordato che in ogni caso il referendum non può che essere abrogativo, cioè creare un «vuoto» legislativo che il parlamento è chiamato a riempire secondo gli equilibri politici del momento. E non si dimentichi quanto accadde con il tanto strombazzato referendum abrogativo della legge Reale, che venne comunque sostituita dalla Reale bis, peggiore della precedente (e poco conta che il referendum non fosse passato, la Reale bis era pronta in ogni caso). Ciò che è essenziale riaffermare è che anche per quanto concerne le tematiche interessate dai referendum *altri* devono essere i mezzi da noi impiegati, perché *altro* è il nostro fine. E anche se i referendum non fossero solo *abrogativi*, ma anche *costitutivi* di nuove leggi – come accade normalmente in Svizzera – non muteremmo la nostra scelta astensionista. Non perché a noi anarchici non interessi niente delle leggi (come tutti i sudditi dello stato ne siamo forzatamente interessati), ma perché riteniamo che nostro compito sia quello di *fare i rivoluzionari* lasciando ad altri quello di *fare i riformisti*. Sono due compiti distinti, due modi opposti di recepire le tensioni sociali e di porsi di fronte alle contraddizioni del sistema statale. In ogni caso sappiamo per esperienza che, anche nell'ambito legislativo, le «conquiste» che restano sono quelle per le quali la gente è pronta a lottare di nuovo, qualora vengano intaccate o abrogate. Alla breve o alla lunga, la delega non paga.

Astenersi dalle urne – per i referendum esattamente come per le elezioni politiche e amministrative – non è dunque segno di «menefreghismo», di asocialità né di astratto purismo. E' anzi una scelta in positivo, costruttiva, coerente con il fine ed i mezzi che ci proponiamo: rifiutando qualsiasi delega al potere e alle sue istituzioni, sia essa delega diretta (elezioni) o indiretta (referendum), non facciamo che confermare ancora una volta la nostra estraneità da quel cerimoniale istituzionale attraverso il quale passa e si formalizza il consenso popolare allo stato.

Paolo Finzi

anche Luhmann...

Una critica al sistema elettorale e ai meccanismi dei referendum la troviamo anche in Niklas Luhmann, uno dei più spregiudicati e sofisticati teorici del potere tecnocratico. Luhmann ritiene che la funzione latente dell'elezione politica non corrisponde alle pretese dell'ideologia liberal-democratica, neppure nelle versioni attualizzate oggi esistenti. L'elezione non svolge né la funzione di affermare la cosiddetta «volontà popolare», né quella di designare per le cariche politiche gli uomini migliori e più competenti. La funzione delle elezioni è invece quella di rendere astratto ed individualizzato il ruolo dell'elettore sulla base del principio di indifferenza e di autonomia della funzione politica rispetto agli altri ambiti della vita sociale.

Il ruolo dell'elettore è in questo modo neutralizzato e il risultato politico è irrilevante rispetto alla struttura del potere. Nel caso di referendum la neutralizzazione dell'elettore è accentuata dalla forma dell'espressione di volontà che ammette solo un «sì» o un «no» nei confronti di alternative che in realtà sono più articolate e complesse. Nel caso di referendum, quindi, l'elettore viene inserito in una procedura auto-obbligante che si risolve (al di là degli esiti della votazione) in un consenso alla struttura di potere, e che autorizza la componente stabile del potere – il corpo amministrativo – a supporre l'esistenza di un consenso e di un sostegno alle sue manifestazioni di volontà operativa, accentuando, sembra paradossale, l'indipendenza nei confronti degli interessi specifici degli elettori. Il risultato complessivo, dal punto di vista funzionale, è l'esclusione dal processo politico della conflittualità sociale, potenzialmente rivoluzionaria e l'assorbimento delle «proteste del pubblico» attraverso canali di amalgamazione degli interessi non antagonistici o una loro deviazione in ambiti di irrilevanza politica.

Sulla base di queste considerazioni Luhmann ritiene la democrazia niente di più che una formula rituale di giustificazione ideologica della politica. Da ciò ricava un'indicazione diametralmente opposta alla nostra e cioè l'impossibilità o il nonsenso di una concreta partecipazione di tutti (o della maggior parte) ai processi di decisione politica.

L.

LAVORARE TUTTI LAVORARE GRATIS

Cortei per le vie di Sesto e di Milano, scioperi, presidio in piazza Duomo, blocchi stradali e addirittura due blocchi della metropolitana che li ha sbattuti sulle prime pagine dei giornali milanesi: quelli della Marelli sono in lotta da mesi. Ci riferiamo all'industria elettromeccanica Ercole Marelli, quella che si incontra appena entrati nel comune di Sesto San Giovanni provenienti da Milano, dal lunghissimo viale Monza. Indebitata per miliardi, l'azienda – spiegano i dirigenti – attraversa un difficile momento finanziario. Se ne sono accorti i 6.000 dipendenti dell'intero gruppo, che da febbraio non percepiscono più lo stipendio: *in verità ad aprile ci hanno dato qualcosina, «per pasqua» ci è stato specificato* – dice Patrizio, 27 anni, operaio alla Marelli da 11. Ma la gente non è incazzata? *Va un po' a periodi, non c'è una tensione continua: ci sono momenti di incazzatura generalizzata e momenti di rilassamento.* Come lo spieghi? *Molti operai, soprattutto tra quelli residenti in Brianza e nel Bergamasco, stanno tutto sommato abbastanza bene: hanno la loro casetta di proprietà, un po' di soldi in banca, insomma non devono farsi i conti in tasca a fine mese per vedere come tirare avanti – come invece capita ancora ad altri operai.* E allora tutto normale, tutti continuano tranquillamente ad andare in fabbrica? *In effetti è così: quello che colpisce di più è che non solo continuano ad andare in fabbrica normalmente (non c'è stato aumento nell'assenteismo), ma anche continuano a lavorare... come se fossero pagati.*

Un ruolo importante nel mantenimento della pace sociale e della produttività è esercitato, come dappertutto, dal sindacato, soprattutto tramite il Consiglio di fabbrica ed il suo esecutivo. *Bisogna tener presente* – precisa Patrizio – *che i delegati di reparto, una volta eletti nel consiglio, qualora non siano iscritti al sindacato, sono formalmente obbligati a renderne conto, a spiegare perché. L'esecutivo del consiglio di fabbrica, poi, non è eletto dal consiglio di fabbrica stesso, ma nominato dalla burocrazia sindacale esterna alla fabbrica, sulla base della più rigida lottizzazione tra C.G.I.L., C.I.S.L. e U.I.L.*

Alternative al sindacato, dal punto di vista organizzativo, non ce ne sono: anche quelli di Democrazia Proletaria, che ebbero una decina d'anni fa' la loro breve stagione extra-istituzionale all'epoca dei «Comitati unitari di base» (i CUB), sono da tempo rientrati e formano con altri la «sinistra sindacale» *(molto sindacale e poco sinistra* – puntualizza Patrizio). Una cappa molto forte, questa del sindacato, rafforzata dalla parallela cappa politica rappresentata dall'influenza del P.C.I., che in questa zona ha tradizionalmente una sua roccaforte: tanto che negli anni '40 e '50 Sesto San Giovanni era citata come la Stalingrado d'Italia.

Eppure, nonostante ciò, la rabbia operaia è esplosa a tratti con blocchi stradali, cortei in direzione e altre azioni spontanee che hanno coinvolto un buon numero di lavoratori al di fuori delle direttive sindacali. *Ogni volta che si vedeva «sorpassato» da un'azione spontanea, il Consiglio di fabbrica si mobilitava subito per cercare di cavalcare la tigre: ricordo che un giorno, dopo che era iniziata un'azione spontanea degli operai, siamo passati davanti alla bacheca sindacale e abbiamo visto il comunicato del c.d.f. che... indiceva questa lotta autonoma. Un'altra volta, e anche questo è un episodio significativo, siamo andati davanti agli uffici della direzione, a Milano, e i dirigenti sindacali, usciti fuori per spiegare l'andamento delle trattative, sono stati accolti dall'ostilità di molti operai.*

Ma chi sono, prevalentemente, i più scontenti, quelli che tendono a rifiutare il lavoro, a fregarsene della produttività, a rifiutare la delega al sindacato? Dalla risposta di Patrizio emerge la netta separazione tra due figure-tipo di operaio: *da una parte l'operaio più anziano, con decenni di vita aziendale e di lotte sindacali alle spalle, perlopiù militante del P.C.I., ormai definitivamente (o quasi) integratosi nell'ambiente di lavoro, in ciò favorito anche dal ricordo dei tempi (nemmeno troppo lontani: fino al '68) in cui bastava che un guardiano vedesse del fumo uscire da sopra i gabinetti per beccarsi una multa. Questo operaio vecchio si muove solo dopo aver ricevuto ordini dal sindacato, e quindi tende a muoversi poco: in compenso, produce molto e ne è fiero. Dall'altra parte vi è la figura del giovane operaio, che entra malvolentieri in fabbrica, cerca di starci il meno possibile (di qui, l'assenteismo) e comunque di non farsi assorbire e stritolare dai ritmi della produzione: sono operai di questo tipo ad essere in prima fila nelle lotte, i vecchi al massimo si accodano. Va osservato comunque che il rifiuto del lavoro e dell'integrazione da parte di molti giovani operai è frutto di una posizione istintiva, non di una presa di coscienza piena né tantomeno di una precisa scelta ideologica.*

C.L.

CRONACHE SOVVERSIVE

Processo a Livorno

L'11 maggio a Livorno (e non a Firenze, come erroneamente indicato sullo scorso numero) si aprirà il processo contro presunti appartenenti ad Azione Rivoluzionaria, *ritenuti responsabili – tra l'altro – del tentato fallito rapimento del figlio dell'industriale livornese Neri, del ferimento del dott. Mammoli (il medico del carcere Don Bosco di Pisa che rifiutò le cure necessarie all'anarchico Franco Serantini, morto poco dopo) e del furto di alcune auto a Massa. Dopo le pesanti condanne erogate dal tribunale di Firenze ai 27 imputati nel processo conclusosi il 20 marzo, questo viene presentato come il 2° processo contro A.R.; tra i compagni imputati vi sono l'avvocato Gabriele Fuga, attivissimo nella difesa dei detenuti politici e per questo particolarmente «scomodo», e Monica Giorgi, di cui abbiamo pubblicato sui numeri 85 e 87 di «A» due lettere in cui tra l'altro rivendica la sua estraneità ai fatti per i quali da ormai un anno è detenuta.*

Ridotte le pene

Pene ridotte ai compagni del «collettivo carceri» di Parma e al compagno Horst Fantazzini, condannati in primo grado (con altri due detenuti che invece non avevano fatto ricorso) a 38 anni complessivi. Erano accusati di essere i mittenti ed i destinatari di pacchi postali contenenti esplosivo, al fine di realizzare una fuga dal carcere nuorese di Badu e Carros. Cancellando l'aggravante «per fini di terrorismo», i giudici bolognesi hanno condannato Horst Fantazzini a 5 anni, Valeria Vecchi e Ivan Zerlotti a 4 anni e 6 mesi ciascuno, Nella Montanini a 2 anni e 6 mesi con la condizionale (peraltro inutile, dal momento che Nella, Valeria e Ivan sono appena stati pesentemente condannati al processo di Firenze).

Arrestato un obiettore

Giovedì 16 aprile, nella sua abitazione a Lecco, è stato arrestato il compagno Sergio Cattaneo, renitente alla leva dal dicembre '79. Un altre obiettore totale è così ospite del carcere militare di Peschiera del Garda. La data del processo non è ancora stato fissata.

Campagna Valpreda

Poco dopo l'assoluzione per insufficienza di prove al processo di Catanzaro, il compagno Pietro Valpreda è stato formalmente incriminato dalla magistratura milanese in relazione al suo intervento ad un'assemblea degli studenti del liceo linguistico Manzoni di Milano – nell'ambito delle iniziative promosse dal Comitato anarchico Valpreda nelle settimane precedenti la sentenza al processo per la strage di stato. La magistratura di Trieste ha nel frattempo incriminato un compagno della «commissione di corrispondenza» della Federazione Anarchica Italiana per il reato di «vilipendio delle istituzioni», in relazione al contenuto del manifesto («Lo stato processa Valpreda. Processiamo lo stato») redatto dal Comitato anarchicoValpreda e pari pari ripubblicato con la firma della c.d.c. della F.A.I. sul settimanale anarchico Umanità Nova. *Altri procedimenti giudiziari più o meno analoghi pare siano in corso in varie altre località.*

Continua intanto la mobilitazione, promossa perlopiù dal movimento anarchico, contro la sentenza di Catanzaro e tutto ciò che essa rappresenta. I mass-media, naturalmente, non danno notizie delle numerose manifestazioni, dibattiti, conferenze che si stanno tenendo in molte località. I partiti di sinistra, poi, giungono a volte ad operare un vero e proprio sabotaggio, com'è accaduto l'11 aprile a Savona: appena saputo che Valpreda avrebbe parlato in una sala cittadina, P.C.I. e P.S.I. hanno tempestivamente promosso una manifestazione in solidarietà con El Salvador, oratore ufficiale il catto-comunista Raniero La Valle. Era già successo a Biella ed in altre località, nel corso della campagna Valpreda. Il black-out dei mass-media, evidentemente, non pare loro sufficiente.

Antimilitarismo in Olanda

A Rotterdam (Olanda), l'11 marzo, un centinaio di antimilitaristi fanno irruzione negli uffici della Rotterdamse Droogdok Maatschappij (RDM) che produce, fra l'altro, dei sottomarini. La RDM fa parte del trust Rijn-Schelde-Verolme (RSV), importante produttore di materiale militare. I manifestanti riescono a penetrare negli uffici della direzione e a «sparpagliare» gli archivi. Alcune bandiere vengono esposte, perfino sopra un sottomarino in costruzione. Dopo

qualche ora gli occupanti vengono evacuati dalla polizia. Bilancio: una trentina di arresti. Tra i manifestanti vi sono 12 obiettori totali, di cui 3 francesi che vengono immediatamente condotti alla frontiera olandese-belga. Gli altri 9 sono olandesi e vengono da varie città. Otto di questi vengono portati alla Maréchaussée *(Gendarmeria) e messi agli arresti per obiezione totale. Il caso della nona persona è particolare, poiché si tratta di una persona che pur essendo anagraficamente di sesso maschile desidera diventare donna. Nello stesso giorno vi sono varie manifestazioni in diverse città olandesi e belghe.*

Gli 8 obiettori si sono fatti arrestare volontariamente per sottolineare la loro radicale opposizione al militarismo. Per militarismo essi non intendono solamente l'esercito, bensì tutto il complesso militare-industriale: per questo, l'azione contro RDM/RSV. Inoltre è chiaro che tale lotta non deve essere limitata ad un solo paese, per cui la manifestazione aveva un carattere internazionalista. L'obiezione totale nei Paesi Bassi è punita con 18 mesi di detenzione: detratto 1/3 per condono, resta un anno di carcere.

La solidarietà viene organizzata attivamente, varie manifestazioni si sono già svolte nei pressi della prigione militare dove si trovano rinchiusi attualmente i compagni. In Zelandia – paese originario di uno degli arrestati – si è già formato un comitato di difesa che si occupa di mantenere i contatti con gli obiettori nell'attesa di conoscere esattamente il luogo definitivo di detenzione.

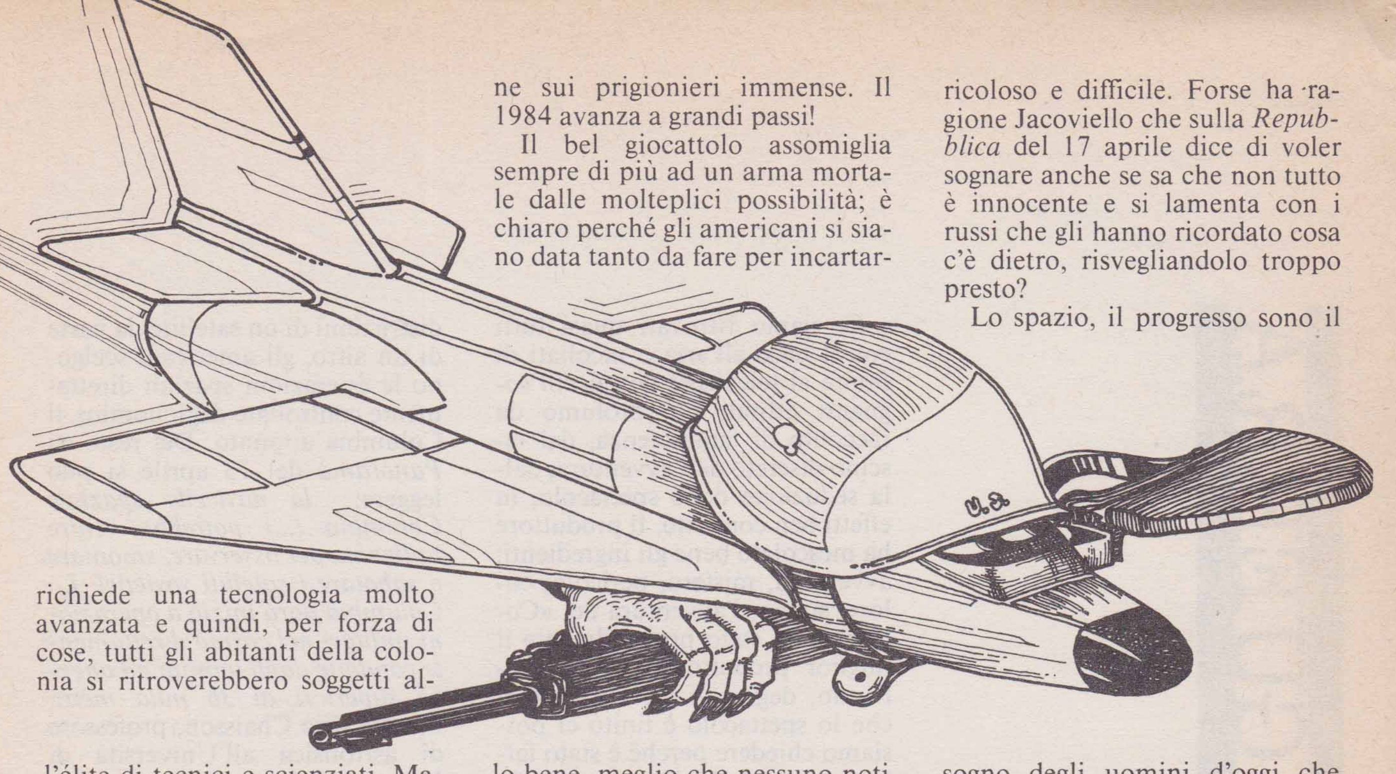
LA COLUMBIA DELLA GUERRA

Ci siamo ritrovati quasi tutti con il naso all'aria o incollati di fronte al televisore con occhi sognanti attirati dal profumo da racconto di fantascienza, dal fascino discreto dell'avventura, dalla seduzione dello spettacolo, in effetti ben condotto. Il produttore ha mescolato bene gli ingredienti: avventura, mistero, pericolo, colore, suono, l'avventura del «Columbia» è stato probabilmente il miglior prodotto televisivo dell'anno, degno di un Oscar. Ora che lo spettacolo è finito ci possiamo chiedere perché è stato fatto dopo anni di silenzio, quando l'avventura spaziale sembrava definitivamente tramontata, con un costo piuttosto alto in un periodo di crisi, quando sono stati decisi tagli a tutti gli altri progetti N.A.S.A.

Per capire come una navicella spaziale possa diventare così importante bisogna considerare la situazione sopra le nostre teste. A diverse altezze, con le più diverse funzioni i satelliti artificiali riempiono lo spazio sopra di noi. Le loro funzioni sono molteplici: dai rilevamenti militari e scientifici alla meteorologia, dalla comunicazione alle trasmissioni radar, parte della nostra vita dipende da questi apparecchi che girano continuamente sopra le nostre teste. Riuscire a bloccare una parte di queste attività potrebbe decidere l'esito di un futuro scontro. A parte le attività militari ormai coordinate totalmente attraverso i satelliti che potrebbero essere messe fuori gioco, anche molte attività civili, della nostra vita quotidiana potrebbero venire recise in un attimo. Pensiamo alla possibilità di telefonare da un capo all'altro del mondo, alle trasmissioni radio-televisive, ma anche alle previsioni del tempo e quindi ai voli, alla navigazione, all'economia... vorrebbe dire ripiombare indietro di trent'anni in un solo attimo con tutte le conseguenze che si possono immaginare. La prossima guerra è già iniziata nello spazio da un pezzo: la scelta è solo nel modo. Mentre i russi preferiscono satelliti controllati da terra, è di alcune settimane fa un loro esperimento di distruzioni di un satellite da parte di un altro, gli americani scelgono le operazioni spaziali direttamente controllate dagli uomini, il Columbia appunto. Del resto su *Panorama* del 13 aprile si può leggere: *...la navicella spaziale Columbia (...) potrebbe venire utilizzata per osservare, smontare o sabotare i satelliti sovietici. La Columbia darà inizio a operazioni militari nel cosmo direttamente condotte dagli uomini ad altezze superiori ai 36 mila metri,* mentre Eric Chaisson, professore di astrofisica all'Università di Harvard dichiara: *Sono convinto che la principale missione della Columbia sarà il lancio di satelliti militari.*

Dietro lo spettacolo c'è il solito gioco, questa volta neppure tanto nascosto: eppure la gente sembra più colpita dalla favola del progresso umano, dell'avventura e forse americani e russi puntano proprio su questo, sulla possibilità di coprire con la fantasia una realtà squallida. Se il gioco funziona potrà anche continuare e non è nemmeno difficile immaginare dove. Se un satellite sovietico ha deviato dalla sua orbita per trovarsi sopra la frontiera Iran-Irak al momento dell'inizio delle ostilità, pensiamo cosa potrebbe succedere se un satellite dovesse essere armato e trovarsi al momento giusto sopra il posto giusto! Siamo poi sicuri che i satelliti oggi orbitanti non siano armati? Solo alcuni anni fa, quando un satellite sovietico impazzito si è schiantato in Canada, aveva a bordo una quantità di combustibile nucleare *leggeremente* abbondante, per cui...

Gli americani d'altra parte sembrano seguire un'altra linea con il progetto Space-shuttle: stazioni orbitanti con compiti militari e civili, colonie spaziali in un futuro. Lo space-shuttle servirebbe a montare le stazioni orbitanti intorno alla terra, dove tecnici e militari potrebbero continuare esperimenti di qualsiasi genere. Centinaia di persone, che dovrebbero vivere lontano dalla terra per periodi lunghi, organizzate in un sistema gerarchico molto stretto, perché la vita nello spazio



richiede una tecnologia molto avanzata e quindi, per forza di cose, tutti gli abitanti della colonia si ritroverebbero soggetti all'élite di tecnici e scienziati. Magari un domani le stazioni orbitanti potrebbero diventare comode colonie penali per reclusi considerati pericolosi, dissidenti e tutti i rompiscatole che oggi bene o male vivono sulla terra! Colonie penali sicure, lontane, dove «gli incidenti» sono facili e le possibilità di controllo e ritorsione sui prigionieri immense. Il 1984 avanza a grandi passi!

Il bel giocattolo assomiglia sempre di più ad un arma mortale dalle molteplici possibilità; è chiaro perché gli americani si siano data tanto da fare per incartarlo bene, meglio che nessuno noti quello che ci sta dietro. Forse ci sono anche riusciti, almeno a giudicare dal tono degli articoli sui giornali tutti inneggianti all'avventura, al progresso umano, al gioco. L'uomo vuole sognare, non vuole essere costretto ad affrontare una realtà che si sta facendo di giorno in giorno più pericoloso e difficile. Forse ha ragione Jacoviello che sulla *Repubblica* del 17 aprile dice di voler sognare anche se sa che non tutto è innocente e si lamenta con i russi che gli hanno ricordato cosa c'è dietro, risvegliandolo troppo presto?

Lo spazio, il progresso sono il sogno degli uomini d'oggi che non vogliono scoprire che dietro lo spettacolo, dietro la facciata tutta lustra, ci sono i soliti giochi. Non importa se il risveglio sarà da incubo, se «l'uccello lieve come una piuma» visto da vicino si rivelerà per quello che è: un drago pericoloso.

Maria Teresa Romiti

RASSEGNA LIBERTARIA

Novità dal Messico: le Ediciones Antorcha *(indirizzo Omax Cortes, Ediciones Antorcha, Apartado Postal 12-818, Mexico 12, D.F., Messico) hanno in programma la pubblicazione di una rivista bimestrale, che si faccia espressione delle diverse correnti di pensiero e di azione anarchica messicane. Per realizzare questo loro progetto i compagni delle* Ediciones Antorcha *sollecitano la collaborazione ed i consigli di quanti siano interessati; la rivista, di formato quasi doppio della nostra (35 x 47,5 cm.), avrà un numero di pagine da 8 a 16. Nel frattempo, gli stessi compagni hanno diffuso il catalogo della loro casa editrice, che comprende quattro collane. La prima comprende sei volumi di scritti di Ricardo Flores Magon:* l'Epistolario rivoluzionario ed intimo, A che serve l'autorità? e altri racconti, Le opere di teatro, I discorsi, Gli articoli politici del 1910 *e* Gli articoli politici del 1911. *La seconda collana («I magonisti») comprende gli* Articoli di combattimento *di Praxedis G. Guerrero e* Viva terra e libertà *di Librado Rivera. Nella terza collana troviamo* Il primo maggio *di Riccardo Mella con brani dello storico francese Maurice Dommanget,* L'ipocrisia del puritanesimo e altri scritti *di Emma Goldman, una raccolta di scritti su e di* Sacco e Vanzetti, Le influenze borghesi nell'anarchismo *di Luigi Fabbri,* Anarchismo e organizzazione *di Rudolf Rocker e la raccolta di articoli e testimonianze dal titolo* Tutta una vita di lotta: *protagonista di quest'ultimo volume è Mollie Steimer, una limpida figura di militante anarchica, scomparsa lo scorso anno a Cuernavaca all'età di 82 anni. «Tutta la sua vita – si legge nella presentazione editoriale – ha costituito una costante e frenetica lotta per la libertà, fin dal 1918, quando si occupò del famoso «caso Abrams», una farsa giuridica simile a quelle di Sacco e Vanzetti e dei Martiri di Chicago*

tanto per citarne due ben conosciute. Grazie all'abile difesa esercitata da Harry Weinberger (che era stato l'avvocato di Riccardo Flores Magon), Mollie evitò una condanna a 15 anni di reclusione e venne deportata in Russia, sua terra natale. Qui fu testimone dell'involuzione della rivoluzione provocata dai bolscevichi. Come già le era accaduto negli U.S.A., anche in Russia è spesso perseguitata ed arrestata dalla polizia politica, fino alla sua espulsione dalla Russia nel '23. Subito dopo Mollie si impegna nella lotta contro il nazismo, combattuta con pari forza e serenità». Quarta collana delle Ediciones Antorcha *è quella dedicata alla letteratura. Oltre alle proprie edizioni, inoltre, i compagni dell'* Antorcha *distribuiscono altri tre volumi:* William Godwin *di Benjamin Cano Ruiz,* Michele Bakunin: la sua vita, la sua opera, la sua epoca *di Tomàs Cano Ruiz,* Tattica e strategia del bolscevismo *di Daniel Cohn-Bendit, nonché le tre riviste* Caos, Manati e Comunidad. *Come si vede, una feconda attività editoriale questa dei compagni dell'* Antorcha.

I Gruppi Anarchici Riuniti di Carrara (piazza Matteotti 31) hanno editato un volumetto di grande interesse storico e di piacevole lettura: si tratta di Milleottocentonovantaquattro *di Rosaria Bertolucci. E' una ricostruzione storica, sotto forma di romanzo, dei moti del '94 nella regione di Carrara, delle Apuane, della Lunigiana, ossia nella «terra anarchica» per antonomasia. Questo libro è una vera miniera di informazioni, ma soprattutto «rende» con grande vivacità il clima nel quale quegli eventi maturarono: la vita quotidiana dei lavoratori, la loro volontà di lotta, la repressione statale, ecc.*

Un altro volume che merita di essere letto è certamente Buenaventura Durruti, cronaca della vita, *traduzione e riduzione dell'originale francese* Durruti, un peuple en armes, *pubblicato a Parigi dall'edizione Tête de Feuille una decina d'anni fà. Attraverso la biografia di Durruti si ripercorrono le vicende spagnole dall'inizio del secolò (Durruti era nato nel '96) alla sconfitta della rivoluzione sociale: vicende a volte entusiasmanti, a volte tragiche, sempre ricche di insegnamenti validi anche per i giorni nostri.*

E infine due precisazioni relative allo scorso numero. Nel primo interno di copertina, presentando l'ultimo numero di Volontà, *abbiamo dimenticato di citare l'articolo «Libertà dell'etica ed etica della libertà» di Nico Berti.*

Ci teniamo poi a fornire tutti i dati utili per coloro che si volessero abbonare a Bounty *(di cui abbiamo pubblicato una presentazione redazionale): una copia costa 2.500 lire, l'abbonamento semestrale 5.000 lire, quello annuale 10.000 lire, quello sostenitore 50.000 lire. I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. 63872006 intestato a Silvio Alfredo Salerni, via Antonelli 21, 00197 Roma. La redazione e l'amministrazione di Bounty sono in via dei Piceni 39 a Roma, aperte tutti i giorni dalle 6 alle 9 di sera. L'amministratrice delle (vuote) casse bountyane è la fascinosa Alessandra Ferrari, Sandra per gli intimi.*

Il compagno Goliardo Fiaschi, curatore del Circolo Culturale Anarchico di Carrara (via Ulivi 8), sollecita tutti i compagni interessati ad ordinare, mediante vaglia intestati al Circolo stesso, i tre volumi degli scritti 1919-1932 di Errico Malatesta, che recano il prezzo di copertina (complessivo) di 9.900 lire. Questi tre volumi, pubblicati già alla metà degli anni '30 delle edizione de Il Risveglio, *sono stati rieditati seisette anni fa' «a cura del movimento anarchico italiano». Lo sconto per i diffusori (almeno 5 copie) è del 30%. Si tratta di volumi fondamentali nella pur piccola biblioteca di ogni compagno: per questo, essendo difficile reperirli in giro, facciamo nostro l'appello del compagno.*

KRONSTADT 1921-1981

Nel 60° anniversario della Comune di Kronstadt è uscito *Kronstadt 1921-1981,* testo di Sergio Costa, illustrazioni di Xavier Poiret, edizioni della Cooperativa Tipolitografica; 96 pagine formato cm. 20x29, 35 disegni in due colori, rilegatura con copertina cartonata. Il prezzo è di L. 10.000 a copia, con sconto del 40% per ordinazioni a partire dalle 5 copie; spedizione in contrassegno, spese di spedizione a parte.
I distributori che intendono richiedere il libro si rivolgano a: Sergio Costa, via Anfiteatro 9 – MILANO, tel. (02) 8051793.
Per piccoli quantitativi, richieste tramite vaglia a:
La Cooperativa Tipolitografica, via S. Piero 13/A – CARRARA (MS).

L'ILLUSIONE ARMATA

Su queste pagine già si è scritto a proposito della nuova strategia delle BR (di fatto l'unica organizzazione combattente sopravvissuta al contrattacco di Dalla Chiesa), tutta incentrata da un lato sul tentativo di prendere le redini delle lotte carcerarie (vedi la rivolta di Trani) e dall'altro sul tentativo di «rientrare in fabbrica» colpendo capi e capetti particolarmente invisi agli operai. Già si è detto anche (vedi l'articolo di Roberto Ambrosoli «Carceri, bierre, lotta armata, ecc.» su «A» 90) di come questi tentativi siano solo dei ripieghi per tentare di sopravvivere al fallimento del progetto lottarmatista. Alle riflessioni sopra citate ed a quelle riguardanti metodi, fini ed etica delle organizzazioni lottarmatiste se ne possono tuttavia aggiungere altre due: la prima riguarda le premesse, ispirate all'insurrezionalismo, cui si rifanno tanto le organizzazioni combattenti quanto coloro che, pur approvandone solo in parte fini e metodi, le ritengono parti emergenti di un più vasto iceberg rivoluzionario, la seconda sulla prospettiva che ha oggi, in Italia, il progetto della lotta armata.

Riguardo alla prima questione si può affermare, schematizzando, che BR e simili si sono basate, e si basano su di un progetto strategico che vede come lotta culminante il momento insurrezionale; momento che va propagandato, preparato, favorito dalla creazione di un nucleo combattente e da una miriade di azioni che indichino alle masse sia quali sono i loro nemici sia la possibilità di colpirli direttamente, infrangendo lo schermo di intangibilità di cui le istituzioni li hanno ricoperti. Il tutto al fine di allargare la frattura (la cui esistenza è data per scontata) fra proletariato ed apparati di dominazione. Ma, al di là della buona fede di molti dei guerriglieri nostrani, la realizzazione di tale strategia ha portato a risultati ben diversi da quelli sperati. La gran parte della gente lungi dall'allontanarsi dalle istituzioni ci si è stretta attorno; i mass-media non solo non hanno gettato la maschera dell'«obbiettività giornalistica» svelando il loro asservimento alla classe dominante, ma anzi guidano il coro di «volemmose bene» che ha portato la gente a rifiutare tanto le organizzazioni lottarmatiste quanto ogni istanza rivoluzionaria ed a richiedere (come dimostra il successo della raccolta di firme per la pena di morte) più «ordine» e più durezza verso ogni «perturbatore». Anche gli attentati a dirigenti, capi e capetti non sono serviti a radicare nelle fabbriche le organizzazioni lottarmatiste e ad aumentare la combattività operaia, mentre hanno favorito il disegno sindacale, confindustriale e statale di riportare la disciplina nelle fabbriche, col risultato, desiderato dai sindacati, di stroncare quasi totalmente ogni volontà di lotta radicale.

Di fronte a tale desolante situazione qualcuno potrebbe pensare che la responsabilità maggiore vada attribuita agli errori di realizzazione di una strategia e di una tattica fondamentalmente giuste; a mio avviso, invece, i risultati negativi ottenuti dalle organizzazioni lottarmatiste non sono da attribuire tanto al militarismo o all'avanguardismo che ha quasi sempre caratterizzato BR e soci; il militarismo e l'avanguardismo (oltre che originati dall'ideologia autoritaria di dette organizzazioni) sono stati *conseguenze* del fallimento del progetto che sta alla base delle organizzazioni combattenti; fallimento di cui, come notava Roberto Ambrosoli nell'articolo citato, non si vuole prendere atto, ma che non per questo è meno reale. Io credo infatti che, come si suol dire, il difetto stia nel manico, cioè nell'ipotesi strategica stessa.

Cosa comporta infatti ipotizzare, al momento attuale, l'insurre-

zione come *unica* possibilità rivoluzionaria? Significa innanzitutto dare per scontata l'esistenza di una frattura insanabile, più o meno coscientemente vissuta, fra masse e potere; una frattura dovuta, oltre che allo sfruttamento economico, all'esistenza di un' autonoma cultura popolare, schiacciata dai detentori del potere, che funga da supporto e da matrice delle lotte popolari. Una cultura che i riformisti potrebbero sì tradire (anche da qui il «culto» più volte dichiarato per la vecchia base stalinista del PCI) ma che comunque continuerebbe ad esistere e prosperare in vasti strati di popolazione. A mio parere invece la frattura fra masse e potere non può esistere *di per sé,* e men che meno esiste oggi che ogni forma di autonoma cultura popolare è ormai da tempo sparita in quasi tutti i paesi industrialmente avanzati e la gran massa delle persone partecipa alla «cultura» massificata dei mass-media. Come interpretare altrimenti il pecorile seguito di cui gode ogni moda, ogni abitudine, lanciata dai giornali o dalla TV? Cosa significa, se non totale appiattimento sul disegno del potere, la scomparsa quasi generale di ogni velleità libertaria ed egualitaria, sostituite dalla ricerca di affermazione individuale da raggiungersi ad ogni costo, anche a scapito e contro coloro che fanno parte dello stesso gruppo o dei compagni di lavoro? Ed è proprio per la mancanza di una cultura antitetica al potere che anche le eventuali insoddisfazioni ipotizzabili (mai da considerare scontate) in chi subisce il potere in ogni sua forma non trovano sbocco nella ricerca di valori libertari, mentre partoriscono (nel «migliore» dei casi: nel peggiore c'è la siringa di eroina) le bande giovanili che si vedono ormai ovunque. Ne è daltronde pensabile che la «cultura antagonista» possa essere identificata (come invece ha fatto qualche lottarmatista di ispirazione libertaria) in quel che rimane dell'ondata controculturale degli anni '60, o peggio ancora nel diffondersi di certa «criminalità» politica o pseudo-tale. Questa, in quel poco di valido che rimane, è troppo minoritaria, ghettizzata e racchiusa in sé stessa perché si possa ipotizzare che venga fatta propria da buona parte della popolazione. Riguardo infine al marxismo (dalle BR identificato come «faro» ideologico e culturale) esso è ormai troppo in crisi, frammentato, contraddittorio e da troppe parti usato per coprire le peggiori nefandezze perché gli oppressi possano identificarlo come momento di identità culturale contrapposto al potere. Tralasciando per un momento l'inappellabile rifiuto libertario del marxismo, va poi aggiunto che neanche le società sedicenti «socialiste» fungono più «al contrario di quanto accadeva negli anni '40, '50 e '60) da «immagine» sostitutiva nella cultura popolare ed il loro richiamo esercita sempre più scarsa presa (fortunatamente!) anche sulla base del PCI.

Parallelamente alla fede nella «frattura insanabile» (coscientemente riconosciuta) fra oppressi ed oppressori, in molta parte dei rivoluzionari esiste l'identificazione fra rivoluzione ed insurrezione. Insurrezione che viene vista come l'irrinunciabile «momento magico» in cui la gran parte della popolazione rompe di colpo col vecchio mondo e si avvia a costruire il «mondo nuovo» abitato da «uomini nuovi» comunisti. Anche questa concezione sta mostrando tuttavia (alla luce dell'esperienza e dell'intelligenza) i suoi limiti.

I cambiamenti radicali, infatti, quando sono stati veramente tali, non sono avvenuti d'un colpo o sulla scia delle azioni spettacolari di un ristretto nucleo di militanti ma in seguito ad una lunghissimo, e spesso «silenziosa», preparazione nelle cose e nelle coscienze; preparazione voluta ed attuata dalle minoranze rivoluzionarie, ma in cui la «forza dell'esempio» (soprattutto se armato) raramente si è rivelata lo strumento decisivo del cambiamento, rimanendo spesso solo un «modo di essere» di alcuni rivoluzionari. Occorre rendersi conto che il pensare la rivoluzione identificandola principalmente col momento insurrezionale è, nei fatti, un'utopia fortemente venata di messianismo e per di più gravida di possibili risvolti totalitari. La rivoluzione (ed è questa la grande difficoltà con cui quotidianamente dobbiamo scontrarci, ma è anche da qui che può partire realmente l'ipotesi della liberazione umana) è un processo di cui è difficile ipotizzare fin d'ora i momenti culminanti e decisivi, che può vivere e progredire ogni giorno, senza attendere che si creino gli «uomini nuovi», agendo con e negli uomini viventi qui ed ora affinché acquisiscano la coscienza e la volontà di costruire la libertà, l'uguaglianza e la giustizia. Un processo, infine, che comincia necessariamente col rifiutare ogni partecipazione ed ogni identificazione con qualunque forma di potere (passato, presente o futuro) ma che non deve illudersi sulle proprietà taumaturgiche del «radioso domani» e che tanto più progredisce quanto più i rivoluzionari (che di questo processo sono gli «inventori» e gli iniziatori) agiscono in mezzo alla gente con strumenti e modi di essere che, senza in nulla venir meno alla loro carica rivoluzionaria, siano comprensibili ed allargabili a tutti coloro che il potere subiscono.

A queste considerazioni si aggiungono poi altri problemi che riguardano più specificamente il carattere «militare» di un'eventuale insurrezione e che, a mio parere, concorrono a metterne in dubbio l'utilità e la realizzabilità.

Ammettendo infatti per un'istante che buona parte della popolazione fosse pronta (ideologicamente ed intenzionalmente) ad insorgere è necessario chiedersi che possibilità di vittoria avrebbe

una rivolta armata in un paese industrialmente avanzato ed al momento attuale. Innanzitutto va messa in conto l'enorme difficoltà obbiettiva di conquistare a mano armate ed in tempi brevi e mantenere «zone liberate» che fungano anche da retrovie: le esperienze più recenti (dal Giappone agli USA, dall'Irlanda del Nord alla Corea del Sud, al caso attuale del Salvador) ci insegnano che allorché una certa zona insorge il potere non ha nessuna remora (né potrebbe essere diversamente) ad usare ogni mezzo a sua disposizione per reprimere, come dimostrano i carri armati e gli aerei usati contro gli studenti nella Corea del Sud o le autoblindo per le vie di Bologna nel '77). E poiché il divario fra la capacità tecnologico-militare (basata su personale volontario e quindi di provata fedeltà) di cui può disporre il potere è superiore a quella di cui potrebbero disporre gli insorti il risultato non potrebbe essere che catastrofico; come nel già citato caso della Corea del Sud e come in Nicaragua prima che gli USA togliessero gli aiuti a Somoza. Tralasciando il problema, drammatico da un punto di vista libertario, di coloro che all'interno delle zone «liberate» operassero a favore del passato potere, a quanto detto sopra va poi aggiunto che non è pensabile che un'eventuale ecatombe spaventi i detentori del potere. Se non bastassero a dimostrarlo l'esperienza vietnamita, quella nicaraguense e le cifre (circa 150 milioni di morti, nella sola Europa) considerate «normali e sopportabili» in caso di guerra atomica, va notato che un drastico calo di popolazione non solo non metterebbe in crisi il sistema produttivo dei paesi industrialmente avanzati ma potrebbe rappresentare, paradossalmente, un'ottima occasione per il potere di razionalizzarsi, potendo quest'ultimo sempre contare sull'enorme serbatoio di mano d'opera rappresentato dai paesi del terzo mondo. Paesi le cui classi dirigenti sarebbero ben felici (come già fanno in paesi come la Francia, in cui la popolazione sta diminuendo) di riempire i posti lasciati liberi dai morti con i loro emigrati; con la conseguente risoluzione di problemi interni (quali la disoccupazione) e col vantaggio proveniente dalle rimesse di valuta pregiata e dal bagaglio di conoscenze che gli emigrati riporterebbero in patria dai paesi avanzati.

Fatte queste necessarie premesse si può passare al secondo degli interrogativi posti all'inizio e cioè: che possibilità ha oggi in Italia il progetto lottarmatista? L'ipotesi (avanzata da Pertini e subito sostenuta da Reagan ed Haig) di un terrorismo voluto e manovrato da «centrali straniere» al fine di destabilizzare l'Italia è, a mio parere, da scartare non tanto perché in assoluto improponibile (molti esempi, vicini e lontani nel tempo, dimostrano come spesso le grandi potenze hanno usato l'arma del terrorismo per creare difficoltà ai loro avversari) quanto perché è stata pensata, fatta ed usata esclusivamente all'interno del «gioco» fra USA e URSS. Ed anche le «prove» portate a sostegno di tale ipotesi non provano, al di là del polverone sollevato da molti giornali, proprio nulla se si esclude che esistono contatti noti da anni fra BR, PL ecc. ed alcuni gruppi di Palestinesi. Sgombrato il campo dalle sparate presidenziali e tornando alla domanda posta più sopra, la prima cosa che a mio parere salta all'occhio è che, come ho già detto precedentemente, attualmente manca in Italia la base culturale e sociale perché l'ipotesi lottarmatista possa sperare in un rilancio.

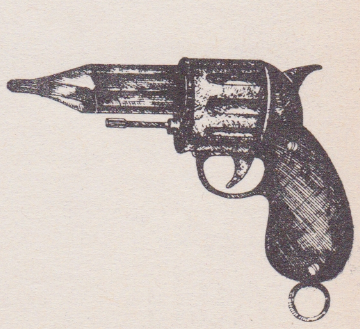
Sulla situazione interna alle fabbriche, a quanto già detto all'inizio si può aggiungere che neanche in quelle fasce operaie scontente della politica del PCI e dei sindacati il progetto lottarmatista trova molto spazio e neanche il recente ferimento alle gambe di un dirigente dell'Alfa di Arese o l'incatenamento di un capo della Breda sono serviti ad invertire questa tendenza. Questo perché l'ipotesi della lotta armata si è sempre manifestata, di fatto, esterna alle fabbriche e perché gli operai scontenti, più coscienti e combattivi, hanno finora preferito agire, in aperto contrasto con le dirigenze sindacali, come «spine nel fianco» dei sindacati stessi per impedire o frenare la loro corresponsabilizzazione nella gestione delle fabbriche e della società. E soprattutto ora che il sindacato vuole, per motivi contingenti, recuperare parte della combattività operaia, tale tendenza della base operaia non solo non scomparirà ma, presumibilmente, accentuerà la sua pressione sul sindacato tralasciando ogni altra eventuale possibilità di lotta.

Né situazione più favorevole alla lotta armata la si trova al di fuori delle fabbriche e se all'intenro di queste c'è ancora chi vuole lottare, al di fuori di esse la richiesta di «ordine e disciplina» è pressoché generale (se si escludono forse poche realtà estremamente contradditorie come ad esempio Napoli). Controllato e gestito dai partiti questo vento moderato sta fornendo, fra le altre cose, anche il consenso necessario perché passino una serie di «innovazioni» dall'installazione delle centrali nucleari alle leggi antiterrorismo allo strettissimo controllo poliziesco di ogni ambito sociale e di ogni «diverso» da tempo nel cassetto dei «padroni del vapore».

A tutto questo va poi aggiunto anche che, nell'attuale situazione internazionale, l'Italia è una pedina troppo importante per gli USA che (come dimostra il prossimo invio, unilaterale, di una «task force» a Napoli) non avrebbero remore di alcun tipo nel fornire ai nostri governanti tutti gli «aiuti» necessari a debellare un' eventuale conflittualità di massa.

Per concludere, ritengo quindi che risulti chiaro come la scelta delle BR di puntare tutto sulle carceri sia dovuta alla sola volontà di sopravvivere allo sfacelo politico della proposta lottarmatista. Lottare nelle e contro le carceri è senza dubbio necessario e doveroso ma pensare che da esse possa partire, o trarre linfa vitale, un nuovo rilancio rivoluzionario in Italia è cosa che solo gli sciocchi o i miopi possono credere. Il problema reale che dobbiamo risolvere è come portare le nostre proposte di lotta ovunque e come far sì che esse vengano capite e fatte proprie dalla gente; sul «come farlo» la ricerca è aperta e se la storia recente ci mostra chiaramente che alcune strade portano ad una sicura sconfitta, non per questo la ricerca di altre, più efficaci, risulta più facile.

Franco Melandri



A è...

a proposito del decennale della rivista

Troppa grazia santantonio! Leggendo l'articolo di Nico Berti («A» 89) sul decennale della rivista non ho potuto che fare questa esclamazione. Troppo logico, tutto così ben concatenato, soprattutto così coerente. Non ho potuto fare a meno di chiedermi cosa è stata per me, redattore di «A» da cinque anni, la rivista. Quali sono stati i suoi pregi e i suoi difetti, ma soprattutto quale è stata la sua funzione nel movimento. Da qui, il passare a chiedermi non quale è stata, ma quale deve essere la sua funzione nel movimento è stato un passo molto breve.

Innanzitutto cos'era che non approvavo nell'articolo? Il tono elogiativo o l'analisi? Dato che lascio volentieri le autoflagellazioni e le autocritiche distruttive a chi ama poi sentirsi dire: «Dai, in fondo non sei così cattivo come ti descrivi», è chiaro che era l'analisi di questi dieci anni di «A» che mi lasciava perplesso. Tralascio il primo periodo che io non ho conosciuto direttamente essendo entrato nel collettivo redazionale proprio in coincidenza con l'inizio della «svolta», come dice Nico, caratterizzata dall'apertura «alla domanda di libertarismo spontaneo che stava crescendo nei nuovi soggetti sociali». Mi interessa rianalizzare, invece, il secondo periodo.

Quando il collettivo redazionale decise di aprire a quell'area eterogenea che gravitava attorno all'idea anarchica senza però farne parte effettiva e militante, il primo problema che si pose fu quello del come porsi rispetto a quest'area. Da una parte senza peccare di incoerenza rispetto all'ideale anarchico in cui ci si riconosceva (utilizzando per esempio terminologie, linguaggi, e metodi tipici di quest'area, cioè camuffandosi da quello che non si era) e dall'altra rischiare di essere missionari tra i pagani con il compito santo e carismatico di indottrinarli servendo loro risposte precotte e già confezionate. Aprire all'area diciamo così «libertaria» significava per noi intervenire in quelle tematiche tipiche di quest'area che però sentivamo al tempo stesso nostre. Anche se, vuoi per un concetto monacale della militanza o per una forma di schizofrenia del rivoluzionario, considerate di second'ordine rispetto ai problemi più impellenti dell'analisi del sociale e della rivoluzione da perseguire, e quindi quasi mai prese in esame dalla pubblicistica anarchica. Temi come la lotta per l'ambiente, la riappropriazione del nostro corpo e del territorio in cui viviamo, i rapporti interpersonali, la sessualità, la cultura artistica, la creatività, ma soprattutto la comunicazione della rivolta entrarono a far parte del bagaglio di articoli con cui di mese in mese la rivista cercava di stimolare un dibattito, se non addirittura delle iniziative all'interno del movimento. Dall'altro lato si tentava di portare le analisi sociali e politiche, le proposte, storiche o attuali, fatte dagli anarchici per un intervento rivoluzionario all'esterno del movimento. Infatti, come primo passo in questa direzione la rivista, accettò di partecipare all'organizzazione del Festival del proletariato giovanile di Re Nudo che anche quell'anno (1976) si teneva al parco Lambro a Milano e che poi si rivelò come l'inizio della disgregazione del «movimento», come si usava chiamarlo allora, che avrebbe portato i suoi componenti su strade tanto diverse.

Questa apertura, che nelle intenzioni era partita con il piede giusto si è poi rivelata, secondo me, contrariamente a quanto dice Nico, una scelta complessa, soprattutto interpretata in modo diverso dai componenti della redazione stessa. Soprattutto non si sono fatti i conti con un elemento essenziale: il fatto che quasi tutti noi non facevamo parte di quest'area (per di più tanto eterogenea), non ne usavamo il linguaggio, non ne vivevamo direttamente la maggior parte dei problemi che la caratterizzavano. Inoltre il non voler rischiare, giustamente, strani connubi ideolo-

gici in nome di un'apertura (a scapito della coerenza di idee e ideali) ha comportato una posizione di analisi quasi sempre critica nei confronti di quest'area e delle sue tematiche... Questo si rispecchiava, per esempio, nel linguaggio degli articoli, bloccando così quel ruolo di tramite tra area libertaria e movimento anarchico vero e proprio che la rivista si era posta come scopo. Inoltre la non conoscenza diretta di quest'area ci ha posto spesso contro la nostra volontà, nel ruolo di redattori e non di compagni o, se vogliamo usare un termine spregiativo, di giornalisti e non di testimoni. Ruolo evidenziato in parte dalla lettera di Franco Melandri sull'ultimo numero di «A»: che noi della rivista eravamo visti come dei compagni specializzati anziché dei semplici compagni. Di questo ce ne accorgevamo soprattutto nelle semestrali assemblee con i lettori. Questo ruolo di tecnici ha in parte fregato anche noi, dato che non essendo noi affatto dei «tecnici» (nel senso di giornalisti, specializzati o meno) ci siamo spesso sentiti in dovere di affidare il compito di trattare argomenti e temi specifici ad altri «tecnici», che conoscevano l'argomento. Qui il discorso diventa spinoso in quanto oggetto tuttora di polemiche spesso speciose e ormai utili a tutti gli usi. L'aprire all'area libertaria cosa voleva dire? Dar voce solamente alle masse giovanili, urbane e non? Far parlare i «quasi-anarchici»? O aprire le pagine ad un dibattito che comprendesse anche voci che anarchiche non erano, ma che erano interessate alle tematiche anarchiche da punti di vista diversi, ma perlomeno non inficiati di dottrinarismo marxista o di autoritarismo travestito da paternalismo? Secondo me l'intenzione era buona: del resto anche il buon Malatesta, persona con tanto buon senso in zucca, non disdegnava di partecipare a dibattiti con persone che sapeva non anarchiche. L'eresia è consistita nel fatto che fosse una pubblicazione anarchica e non viceversa ad accettare questo dibattito e questi interventi? Forse ci si dimentica di due cose: *primo* che una pubblicazione anarchica nasce e può vivere all'interno del movimento solo se è manifesta la sua intenzione di non essere un organo dottrinale, portavoce di questa o quella linea; e *secondo* che è molto più facile che sia un intervento di un anarchico pubblicato dalla stampa di regime ad essere utilizzato in modo distorto per la riscossione del consenso. Forse qualcuno teme che i compagni siano così stupidi da credere che un articolo non anarchico su una pubblicazione anarchica ne macchi indelebilmente il pedigree? Per di più, su quest'ultimo punto, ci sarebbe molto da dire, dato che da questo punto di vista di preservazione farisaica della purezza dell'ideale ognuno ha i suoi bravi scheletri da tenere ben chiusi nell'armadio.

Secondo me, quindi, l'errore non fu di aprire le pagine ad interventi non anarchici, ma fu il modo di aprire queste pagine. Ho già detto che il ruolo involontario di analizzatori di una realtà che riconoscevamo libertaria, ma che in linea di massima era estranea alla nostra, ci ha spinto a cercare collaboratori che conoscessere questa realtà. Proprio questa ricerca ha fatto emergere all'interno della redazione una differenza che non ritengo sostanziale, ma che ha influito molto sull'aspetto stesso della rivista e sulla coerenza della sua azione, coerenza che invece Nico Berti vede cristallina e fluente. Facendo una divisione, da prendere con le pinze, si può dire che parte della redazione ha voluto privilegiare come interlocutore e come collaboratore quella massa eterogenea di giovani (proletari e non) che usciva disorientata o delusa dall'esperienza, ridicolmente portata a livello di strategia, della riappropriazione del privato secondo il ben noto e tristo slogan «il privato è politico». Massa che inoltre si portava dietro una tradizione negativa di semplicismo, inteso come massificazione dell'analisi sviluppata per slogan e parole d'ordine, facili da digerire per cervelli refrattari allo sforzo di un'analisi più approfondita della realtà di sfruttamento.

Dall'altro lato, una parte della redazione ha voluto privilegiare quel gruppo di studiosi, di intellettuali, di analizzatori non assillati da problemi duramente esistenziali come per i «giovani proletari», ma portati a contribuire con le loro analisi e la loro preparazione all'approfondimento del dibattito su temi molto più complessi, ma non per questo meno importanti. Ciò, però, ha portato con sé tutti i difetti che quest'area ha: la difficoltà del linguaggio, la farraginosità delle analisi, la meticolosità del ricercatore che passa quasi sempre come l'arte di rendere complicate le cose facili, il tutto, a parte l'opportunità o meno di certe collaborazioni, non ha potuto non dare, da un punto di vista superficiale, quell'aspetto di bla bla distaccato dalla realtà molto più drammaticamente concreta della lotta quotidiana. In questo non sono d'accordo con Nico Berti quando dice che fu una scelta felice e giustissima perché ha permesso di fare «una vera opera di mediazione teorico-culturale tra le varie voci del movimento». Anche se non sono nemmeno d'accordo con chi confonde semplicità di analisi con elementarietà del linguaggio, questa è una cosa che lascerei dire ai vari Enzo Biagi, ma non amo assolutamente il linguaggio da iniziati di certi «specialisti» che si cerca di giustificare con la difficoltà del tema trattato.

Questa divergenza di scelte all'interno di quest'area-interlocutore ha pur sempre avuto come base comune l'intento di contribuire all'emancipazione e a una maggior comprensione della realtà per trasformare la lotta da ribellista in rivoluzionaria. Ma ha spinto, secondo me, la rivista verso un'immagine che io ritengo sbagliata ma che non si può non registrare tra i compagni «portatrice» di opinione e non di «stimolatrice» di opinione (differenza fondamentalmente sostanziale) in parte per l'atteggiamento, come vedremo, delegante del movimento, in parte per questo aspetto intellettualistico di certi suoi articoli e delle tematiche che trattavano, lasciando perdere il linguaggio problema fin troppo evidente. Tutto ciò ha comportato, e secondo me la lettera di Franco Melandri è un buon ter-

mometro, un distacco dell'immagine e non della rivista stessa, dalla realtà del movimento. Ma parliamo ora proprio di questo benedetto movimento.

La prima sensazione per me che vivo la realtà redazionale della rivista e come anarchico è, riguardo al problema della pubblicistica anarchica, una sensazione, molto sgradevole, cioè una sensazione di delega. Perché, se da una parte è vero che certe scelte redazionali hanno potuto dare un'immagine della rivista come di una rivista fatta da specialisti e da «tecnici», dall'altra è stato il movimento stesso, e questa è un'accusa precisa, che ha creato questo ruolo preferendo delegare ai compagni che si occupano di pubblicistica il problema della diffusione e del dibattito delle e sulle idee anarchiche. Non posso accettare l'affermazione fatta di solito da chi non ha altro da dire che non sa scrivere, o che discutere è inutile bisogna agire, o che le tematiche trattate sono trattabili solo da chi ha profondamente studiato il problema. Non accetto quest'affermazione proprio perché (al di là del linguaggio che in sostanza è la forma e non il contenuto) un anarchico ha il «dovere» di intervenire sulla stampa anarchica se stimolato da una o svariate tematiche, fossero anche, se lo ritiene importante, quelle che riguardano il colore delle mutande quando si va ad una manifestazione. Il porsi nel ruolo di scrivente, e non in quello di contribuente o stimolante un dibattito, che assumono tanti compagni quando scrivono articoli, è secondo me uno dei sintomi di questa visione distorta della funzione della stampa anarchica. Visione che non può che portare alla trasformazione di uno strumento di diffusione dell'idea anarchica, quale deve essere una rivista che si dice tale, in un mass-media in formato ridotto, cioè in una rivista che dà una opinione piuttosto che stimolarla. Trasformazione che soverchia la buona fede e la buona volontà di chi ha scelto di lavorarci in modo militante.

E' il movimento stesso che deve intervenire per mutare questa trasformazione. E' il movimento che deve utilizzare questo strumento che l'impegno di alcuni compagni gli mette a disposizione. Certo è più facile dire: «non mi riconosco in questa o in quella pubblicazione» che contribuire al dibattito che essa propone. Così come è più facile dire: «Non so usare il linguaggio scritto» che ammettere che spesso e volentieri si è rinunciato ad approfondire certi temi che pure stanno a cuore. E qui entriamo nel cuore del problema: una delle principali accuse (o meglio, osservazioni) che vengono rivolte alla rivista è quella di parlare in astratto, di perdersi in un mare di parole sganciandosi così dai problemi reali della lotta sociale, dalle tematiche conseguenti come detto. Ora, a parte che è tutto da dimostrare il binomio, dato invece per scontato da tanti compagni, «difficoltà del tema-scarsa incisività di lotta», non si può dimenticare, se non con un'affermazione farisaica, che è chi fa la lotta che deve utilizzare lo strumento rivista se gli interessa che questa lotta venga a conoscenza dei compagni e non. I compagni del collettivo redazionale rischiano altrimenti, per un ruolo che gli è stato delegato e non voluto, di fare i reporter e raccontare cosa sanno o hanno visto della lotta e del lavoro rivoluzionario fatto da altri. Questa secondo me è una situazione sintomatica di quello che sta avvenendo nel movimento: in realtà le iniziative pratiche e reali di lotta sono ormai ben poche. E non credo assolutamente come credono alcuni compagni che ciò sia dovuto all'aumentata repressione da parte dello stato che ha chiuso tutti i canali ancora aperti dove ci si poteva muovere in senso rivoluzionario. Cioè non credo che ci sia rimasta come alternativa lo scontro diretto e frontale con lo stato. Certo quest'aria tira nel movimento ultimamente e allora sembra ad alcuni che occuparsi di carceri e compagni prigionieri sia rimasta l'ultima cosa da fare. Così come del resto credo che il movimento anarchico deve essere un movimento sovversivo in quanto rivoluzionario, ma non dimentichiamoci che la sovversione, lo stimolo all'emancipazione e alla rivolta si fa soprattutto con altre armi che non quelle con il colpo in canna. In questo senso non posso accettare chi accusa la rivista di distacco dalla realtà rivoluzionaria perché si occupa anche di altri argomenti che non siano la lotta armata, l'insurrezionalismo, il carcerario ecc. La mia critica alla rivista non può non essere espressa che in altri termini, secondo me ben più costruttivi, proprio in funzione di una sua futura funzione come strumento a disposizione del movimento.

Solo affrontando tematiche legate ad un possibile sviluppo concreto delle analisi sociali e rivoluzionarie fatte in questi anni, cioè ad una loro applicazione il più possibile immediata, la rivista potrà continuare ad essere uno strumento valido per e nel movimento. Ma l'affrontare queste tematiche non potrà essere frutto dell'intervento di «tecnici» vari che offrano manuali del come si fa, ma il frutto di un dibattito dal e per il movimento, arricchito dal racconto di chi queste esperienze ha già tentato o le sta tendando: in funzione di un progetto anarchico di cui si sono andati via via sbiadendo i contorni con il passare degli anni. Progetto ancora tutto da discutere, da riapplicare alla realtà, da costruire.

Questo ruolo propositivo in termini immediati o a lunga scadenza cadrebbe però di nuovo nel rischio dell'esercitazione intellettualistica se non fosse confortato da un modo nuovo da parte del movimento di intendere la militanza come applicazione pratica e quotidiana delle proprie idee. Forse vedremo allora chi veramente si nutre di parole e fumo negli occhi e chi crede all'ideale anarchico soprattutto come ad un'utopia realizzabile e da realizzare il più possibile nell'immediato e direttamente. E' probabile che ci si ritrovi in un po' di meno di quanti ora amano firmare cartoline con le «A» cerchiate, ma comunque potremo dire di non aver sprecato fiato e fatica per niente. Il che, credetemi, è già un grossissimo passo avanti.

Gabriele R.

LA NUOVA UTOPIA

Per il 26-27 settembre il Centro Studi Libertari «Pinelli» di Milano (viale Monza 255, 20126 Milano, tel. 02-2574073) ha promosso un convegno di studi sul tema «La funzione dell'utopia». Tra i primi contributi al dibattito è pervenuta questa relazione di Carlos Sabino, argentino, profugo in Venezuela da diversi anni. All'università di Caracas, Sabino insegna scienze sociali. Insieme con Diaz, ha pubblicato otto anni fa' il volume La dictatura de la tecnocracia **(Edizioni Proyeccion, Buenos Aires 1973).**

Fuori dal tempo misurato, al di là dei giorni numerati, degli anni futuri o passati, qualunque progettualità soccombe. Se il progetto è un tentativo di assoggettare a qualche volontà gli infiniti e variabili eventi possibili, se è uno sforzo per dirigere la nostra energia incanalandola in qualche meta definita, allora il progetto non può ssopravvivere al di là dell'orizzonte temporale che conosciamo. Subito l'intrecciarsi dei fatti, la molteplicità delle possibilità che si incrociano, amplificano o annullano, rende impossibile qualsiasi progettualità razionale. Fino a questo punto arrivano i tecnici: pur oltre, fuori di dubbio, inizia l'ambito indeterminato degli utopisti.

L'utopia cresce così in un terreno aperto, non regolato dalle leggi fisiche o sociali, e ci si presenta come una creazione libera dello spirito. Più questa libertà non è assoluta, più può essere ingannevole supporre che chi la pensa, chi la sogna, si trova anch'esso collocato fuori dal tempo. L'utopista è un essere che vive il mondo dei suoi contemporanei, che è partecipe in qualche modo dei suoi stessi valori e concetti, che non può sfuggire ai desideri e ai timori del suo tempo. Al contrario, mentre concepisce un mondo diverso, l'uomo incontra la migliore occasione per esprimere quello che vive oscuramente dentro di sé e costruisce in modo esternamente coerente i suoi desideri più profondi, i suoi stati latenti, i suoi presagi più oscuri. Per questo l'utopia è una proiezione e non un progetto, una espressione dell'inconscio e non di una volontà razionale, una finestra aperta sull'interiorità dell'essere umano prima che un programma per la società. Per questo le utopie possono essere tanto diverse, tanto contrastanti.

Si avranno allora utopie statiche, conservatrici, che immaginano un mondo immutabile, costruito intorno a qualche «perfezione»; e utopie critiche, che denunciano l'ordine esistente mostrandoci alcune delle possibilità creative che possediamo, o segnalandoci le atroci conseguenze che potrebbero generare i mali conosciuti. Le prime saranno i paradisi, gli stati fissi e imperturbabili costruiti ad esempio da tante religioni, e che per questo hanno sempre finito coll'essere ben poco suggestivi per i fedeli. Perché niente può obbligare la volontà dell'uomo a uno stato di assoluto equilibrio, una realtà sempre identica a se stessa, che esclude il mutabile e quindi la libertà e la vita. Queste visioni saranno la proiezione fuori dal tempo non di un ordine qualunque, ma di un ordine determinato, e al limite si convertiranno nella proiezione di qualche forma di ordine storico: sotto i cieli atemporali della contemplazione di Dio e dei suoi angelici accoliti sarà presente, implicita, la gerarchia terrena della chiesa; tra le strade regolari della perfetta città rinascimentale si potrà indovinare la presenza dei borghesi europei, pieni di fede in se stessi.

Il pensiero utopico, però, raccoglierà anche molte altre alternative. Potrà mostrare la possibilità di un mondo in cui siano assenti certe oppressioni quotidiane, potrà essere critica – diligente e indiretta – al potere esistente, o presenterà come un ammonimento le spaventose tendenze in incubazione nella presente società. Senza dubbio, al di là di tutta questa varietà policroma, la parola utopia avrà sempre una carica perturbatrice per chi si sollazza con i privilegi reali e concreti, rappresenterà una minaccia per chi gode del potere e della ricchezza in quanto postula la possibilità e il desiderio di una società diversa. Per questo le utopie, senza essere combattute come le eresie, dovranno sempre essere svalorizzate sdegnosamente da chi governa come un'infelice follia della mente umana. Per questo, inoltre, qualunque proposta rinnovatrice che trascenda gli stretti limiti dell'ordinamento vigente sarà disprezzata come utopistica, tentando in tal modo di evadere la possibilità della sua esistenza concreta e relegandola quindi nella sfera dell'impossibile.

Il marxismo e l'utopia socialista

L'immenso desiderio di libertà e di giustizia che

percorreva – a volte come più di un fantasma – l'Europa borghese del secolo passato, si plasmò come un insieme di correnti sociali e di pensatori individuali che assunsero il nome di socialisti (includiamo nel termine le diverse correnti anarchiche, comuniste, ecc.). All'interno della sua polifonica ricchezza il socialismo si andò delineando come una somma di tendenze diverse, a volte nettamente opposte tra di esse, e tra queste una, il marxismo, assunse, col passare del tempo, una specie di ruolo fondamentale.

Però il marxismo si impegnava – e si impegna ancora – a negare coscientemente qualunque velleità utopica nel suo discorso, postulandosi invece come il prodotto della scienza, come l'unica formulazione scientifica del socialismo. Engels non casualmente pubblicò nel 1880 il suo saggio «Dal socialismo utopico al socialismo scientifico» in cui affermava che quest'ultimo era la «espressione teorica del movimento proletario», una costruzione scientifica che, sull'analisi dello sviluppo storico-sociale, ardiva prevedere il futuro con la stessa mancanza di sogno che caratterizzava la fisica esatta. Sarebbe inutile e faticoso ripetere ora le considerazioni – già anacronistiche – che supportavano tali affermazioni, mentre ciò che ci interessa di più è di evidenziare l'attitudine di Engels, come di tutti i marxisti, di fronte alla questione del socialismo: in essa si legavano indissolubilmente la volontà di costruire una società diversa da quella capitalista con la fede in ciò che risultava inevitabile, fede che nasceva dalle conoscenze che l'economia e la socio-politica del suo tempo potevano offrire. Messo al primo posto il valore della scienza l'utopismo veniva relegato al ruolo di mera fantasia prescientifica, inefficiente e puramente letteraria. Il progetto storico particolare che i marxisti difendevano si ricopriva quindi degli attributi indiscutibili della scienza per superare tutti i tentativi precedenti e erigersi infallibile nella misura in cui si basava sulla ragione e non sul desiderio. Esisteva una convinzione, crediamo sincera, che a partire dalle conoscenze e dalle analisi storico-sociali era possibile dare uno sbocco pratico ed effettivo al sogno egualitario e libertario degli oppressi. La vittoria del mondo nuovo, quindi, era già contenuta in germe nello sviluppo dialettico del capitalismo.

A prescindere dalle sue pretese di scientificità, il marxismo non era, certamente, solo scienza. Senza occuparci qui di determinare l'indubitabile apporto di Marx alle scienze sociali, e accettando a priori che esso sia stato considerevole, esiste nel marxismo un residuo, un elemento irriducibile al pensiero razionale che ne fece un movimento sociale importante, internazionale, che suscitò adesioni militanti, odio ed entusiasmo. Oltre le formule sul plus-valore e sul valore di scambio, oltre i fondamenti di una sociologia o una teoria dello stato v'era una volontà di azione, una proposta di cambiamento che pretendeva di portare la società a una meta superiore. Costituiva, tutto questo, una utopia? Non è facile rispondere in un solo modo, affermativo o negativo. Quello che è certo è che, in ogni caso, si trattava di un'utopia che negava dichiaratamente il suo essere tale, che faceva i massimi sforzi possibili per affermarsi come pura deduzione di una nuova scienza.

Il marxismo si poneva una meta lontana, alla quale si alludeva con fermezza ma nebulosamente: era la visione di una società senza classi e senza sfruttamento, il regno dell'abbondanza e del lavoro creativo, della fine della coercizione e della violenza e dell'uomo libero che avrebbe potuto superare la «preistoria» del suo vivere in miseria. Era in realtà lo stesso ideale dei rivoluzionari dell'89, affinato e arricchito da due generazioni di ribelli e di teorici e condiviso in linea generale da tutti i socialisti di quel tempo. Erano le linee maggiori di un'utopia che, deliberatamente, i marxisti si rifiutavano di precisare. Però insieme a questa immagine del lontano futuro raggiungibile si postulava una via, molto più concreta e determinata, che si presentava come il corollario della ricerca scientifica e storica. Era il mezzo, a volte desiderato o inevitabile, per raggiungere l'obiettivo finale: l'organizzazione del proletariato come classe, la sua rivoluzione contro il sistema, la dittatura del proletariato, l'appropriazione di tutte le ricchezze produttive da parte dello stato «in nome di tutta la società», la pianificazione dell'economia, ecc.

Quindi, per i marxisti, si verificava una felice coincidenza tra le aspirazioni ultime e il decorso prevedibile della storia: la meta finale dei sognatori utopisti poteva avvicinarsi solo utilizzando una serie di mezzi che, a loro volta, nascevano dallo sviluppo delle contraddizioni sociali. Le tappe previste non erano tracciate da nessuna fantasia esaltata, bensì dalla fredda analisi dialettica: la stessa necessità implicita nelle leggi che governavano lo svolgimento sociale dava impulso alle trasformazioni rivoluzionarie anelate e intraviste da tutti i socialisti. Quindi non era compreso il diritto ad essere utopico, bensì si era obbligati a comprendere positivamente lo spirito della scienza moderna. L'utopia si cancellava così da sola, si mostrava vuota, inoperante, inutile. L'illusione della scienza, oggi lo possiamo dire, sembrava superare i desiderio soggettivo, lo occultava allo sguardo inquisitore dei critici. Il mito si affermava sotto l'aureola intangibile della scienza e su di essa si dispiegava come fervente crociata, basata su una fede che si vanagloriava della sua razionalità. Proprio per questo il marxismo non poteva essere indifferente alla storia, come lo erano state le religioni e i miti antecedenti. Aspirava non solo ad avere ragione ma anche a detenere il potere effettivo per realizzare il suo progetto. Doveva impadronirsi dello stato per iniziare la marcia verso il socialismo che pretendeva di costruire. E lo ha fatto.

La critica alla tecnocratizzazione

Questa non è una storia del marxismo e pertanto ci scusiamo se abbiamo trattato rapidamente solo alcuni temi che potrebbero essere di indiscutibile interesse. Il fatto è che, trionfante in Russia, il marxismo ebbe l'opportunità, almeno in teoria, di portare le sue aspirazioni più profonde sul terreno della pratica. E allora, sullo sfondo sempre più dichiarato degli ideali ultimi, sorse velocemente un progetto concreto di ordinamento sociale, progetto ripreso, con piccole varianti, dalle successive rivoluzioni. Convertito in filosofia di un nuovo modello di stato, si dispiegò completamente il contenuto latente dei suoi presupposti ideologici e divenne così supporto di una nuova classe emergente, la tecnoburocrazia. La sua carica utopica, velata, come dicevamo, dalle sue pretese di scientificità, sopravvisse solo in chi militava comunque per una rivoluzione mondiale, ma dovette piegarsi ai desideri delle nuove *élites* dominanti adattandosi alle necessità di chi si afferrava al potere. Il razionalismo conservatore, da cui era tanto ap-

prezzata l'idea borghese del progresso indefinito, emerse trionfante e lo stesso messaggio teorico si degradò fino ad un economicismo razionalista e ad un teoricismo sempre meno creatore.

Dalla lotta per il comunismo, visione paradisiaca di libertà e di abbondanza, si passò in seguito alla più concreta ricerca del socialismo concepito come obiettivo immediato possibile: da lì, quando il socialismo apparve troppo utopico per gli ex rivoluzionari convertiti in uomini di stato, il centro di interesse si spostò su forme di «transizione» al socialismo, o alla battaglia per la più conosciuta democrazia. L'utopia svaniva, velocemente. Dalla estinzione dello stato e la sparizione delle classi, dalla presa dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori organizzati, si passò a obiettivi molto più definiti, molto meno ambiziosi, che negavano l'essenza della volontà rivoluzionaria socialista. Così si rafforzò lo stato, trasformato in apparato onnipresente, con la conseguente necessaria corte di burocrati privilegiati. La statalizzazione dell'economia, la pianificazione centralizzata e l'enfasi nella tecnicizzazione, produssero una robusta classe tecnocratica, padrona effettiva dell'apparato produttivo e beneficiaria del lavoro degli sfruttati di sempre.

Se il socialismo, secondo Lenin, poteva essere riassunto nella formula: «Soviets più elettrificazione», oggi si può constatare che l'URSS ha effettivamente elettrificato, ma che il potere dei soviets – intesi come espressioni autonome di operai e contadini – fu divorato dalla macchina centrale del partito molto prima del 1921. La nobiltà terriera e la borghesia proprietaria furono eliminate come classi sociali, ma la tecnoburocrazia si consolidò come nuova classe privilegiata occupando il posto degli antichi dominatori. Il centralismo, il disprezzo per l'individualità, l'ossessivo terrore statale contro qualunque dissidenza, negarono brutalmente gli illusori discorsi sul «lavoro libero e creativo».

Se il marxismo, grazie alla sua vittoria in Russia, arrivò ad ottenere un monopolio quasi assoluto sul socialismo rivoluzionario, arrivando a dominare e a imporre i suoi criteri a quasi tutto il movimento anticapitalista, l'impatto del processo di burocratizzazione fu ampio e profondo benché i suoi effetti abbiano preso corpo gradualmente. L'utopia socialista, compressa prima dalle esigenze di una discutibile scientificità e quindi imprigionata da una ideologia legittimatrice di un nuovo tipo di stato, andò diluendosi senza vigore, rinunciando a presentare un modello alternativo al mondo del capitalismo. A parte alcuni ovvi miglioramenti in campi specifici come la sanità, i trasporti o l'educazione, i «socialismi reali» possono offrire ben poco oggi al mondo capitalista che possa accendere una volontà di vera lotta rivoluzionaria, e anche questo solo in quelle zone in cui la dipendenza e l'arretratezza economica prospettano con urgenza tali necessità. Per la classe operaia dei paesi più sviluppati è poco suggestivo un mondo in cui i lavoratori continuano ad essere passivi e salariati, in cui non esistono i margini di dissenso che offrono le nazioni ocidentali.

Il marxismo ha abbandonato definitivamente i cieli irrealizzabili dell'utopia in cambio delle cifre – neanche reali – dei pianificatori. Ha preteso di superare l'illusione, ma ha finito per falsare la scienza. Per cui oggi, legato ai suoi interessi politici e di classe, ha perso non solo la sua capacità creativa di spingere verso un mondo migliore, ma anche – e non casualmente – la sua potenzialità critica, la sua acuta percezione dell'ingiustizia. Come ideologia legittimatrice della tecnoburocrazia «socialista» è stata incapace di scoprire la tecnocratizzazione del capitalismo, le sue profonde modificazioni contemporanee, la sempre maggiore estensione del ruolo dello stato o la complessità che oggi richiede il problema della gestione.

E il panorama contemporaneo si oscura sempre più perché non solo manca una forte ed emergente utopia egualitaria e libertaria, ma anche perché, invece, l'utopia dominante è quella reazionaria. E' quella che vede nella costante tecnicizzazione, nella soggiogante regolazione centralizzata della vita, nel conformismo massiccio, nella burocratizzazione e nel mercantilismo generale non solo l'unico futuro possibile, ma anche l'unico desiderabile. E' una meta che si cerca di imporre con la minor violenza possibile, ancora in funzione di una razionalità difficile da controbattere, come se attraverso di essa potessimo raggiungere uno stato di dolce e permanente compiacenza. Si tratta di un'utopia apparentemente progressista ma che con i suoi pacifici tratti non riesce a dissimulare il fantasma evocato da Orwell in *1984*. E' il paradiso dei tecnoburocrati, la loro limpida, ordinata e statica città ideale, che si estende identica da ambedue i lati del muro di Berlino. A nulla valgono contro di essa i discorsi sul plusvalore o la proprietà privata dei mezzi di produzione; a nulla servono le invettive contro la «anarchia» della produzione o le denunce contro la mancanza di educazione del popolo.

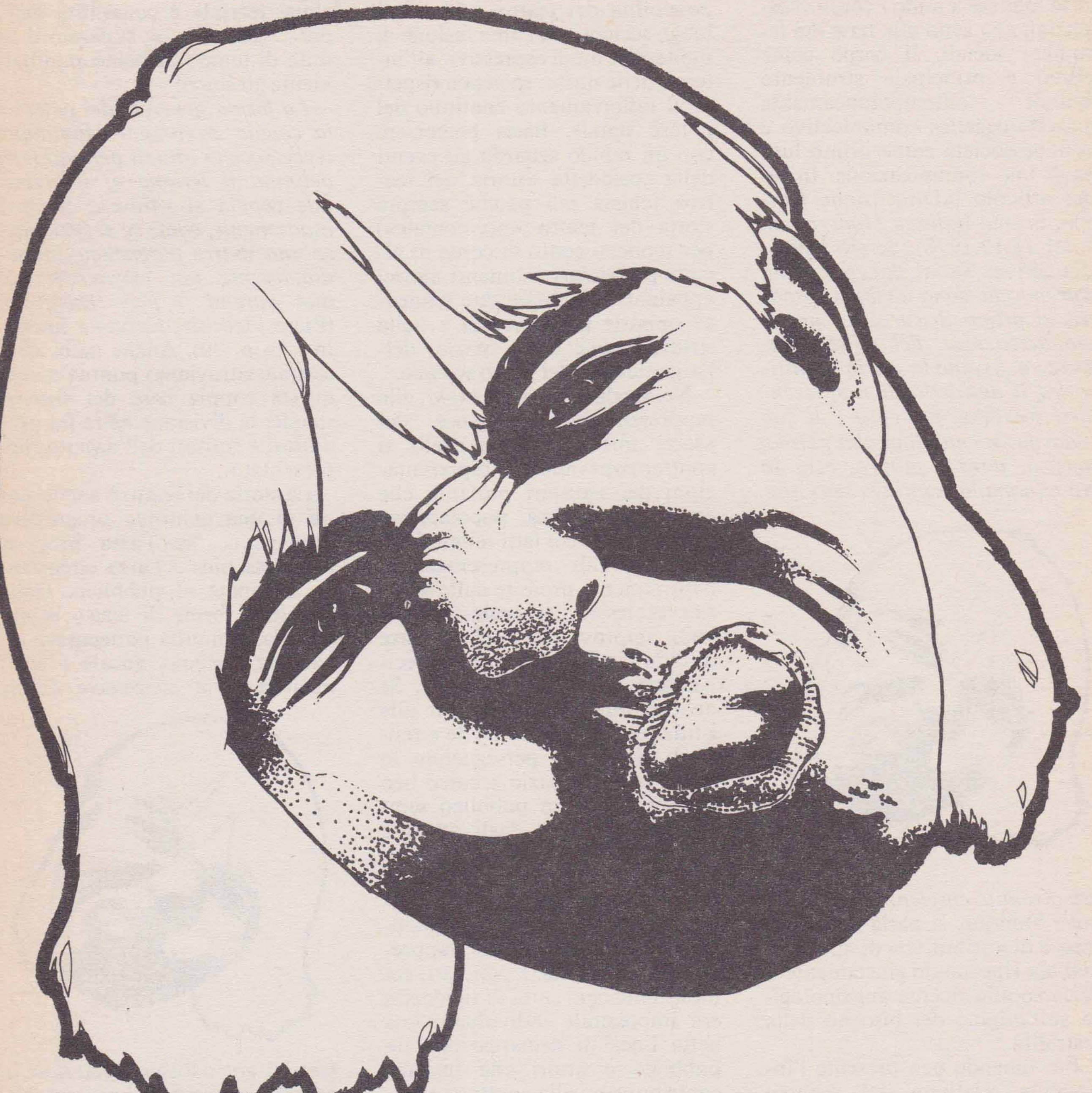
Certamente ogni utopia genera una illusoria felicità irraggiungibile. Ma è anche certo che senza questa motivazione è impossibile trascendere i limiti dell'azione quotidiana, che questo obiettivo lontano è necessario per abbandonare il falso realismo, piatto e conservatore, di chi si arroga il diritto di pianificare in nome della società. Per questo l'utopia non muore mai completamente e si rende indispensabile in momenti storici come questo in cui il vuoto di obiettivi e di valori si percepisce con più intensità.

Ma è possibile costruire dal nulla una nuova utopia, che ci proponga un modello – forse irrealizzabile, ma motivante – alternativo al mondo che i tecnocrati di sinistra e di destra ci stanno fabbricando? Non sappiamo se è possibile, sappiamo che vale la pena provarci. Perché in ogni modo il mondo che ci promette l'ordine tecnologico vigente, e che parrebbe ampliarsi e svilupparsi all'infinito, è un mondo fallace che non può continuare a svilupparsi in questo modo, dilapidando la energie e le risorse, annullando la capacità creativa degli esseri umani. E' un mondo destinato allo sfacelo, a breve o a lungo termine, che reclama una nuova forma di organizzazione sociale e nuovi valori. E sappiamo che la gente, anche se non si ribella, non è comunque in sintonia con questo paradiso di dolce apparenza, che i desideri di libertà e autonomia non possono essere previsti come semplici variabili economiche né eliminati totalmente come dissidenze fastidiose.

Per questo abbiamo scritto queste righe, col desiderio di reimpostare il destino sofferto dalla più grande utopia di questo secolo. Evidenziando l'urgenza di continuare la critica implacabile alla società contemporanea, assumendo la necessità di rivelare il contenuto conservatore dei miti del nostro tempo, cercando nelle sorgenti della eterna ribellione, teorica e pratica, il modo di radicare una nuova utopia.

Carlos A. Sabino

IL DIONISO INCATENATO



Fra i tanti obiettivi che l'essere umano si deve porre nel suo disperato, per adesso ancora vano, tentativo di liberarsi dal giogo delle istituzioni gerarchiche che lo dominano e lo costringono, c'è e ci deve essere senz'altro il riacquistare la capacità di Essere nella propria interezza psicofisica, la capacità di esprimersi con la totalità dei propri mezzi di comunicazione e con la coscienza di essi. Riacquistare una capacità espressiva che sia integrazione «armonica» fra gestualità e vocalità; ridare al proprio corpo (nel senso di unità psicofisica) la sua primordiale dignità di elemento principale, soggetto-attivo nella comunicazione. In parole povere: reimparare a usare tutto il proprio corpo e non solo alcune parti di esso, per esprimere, dire, raccontare. Il discorso è ormai noto. Ci ha quasi annoiato in certi periodi, in cui con tanta superficialità e tanto pressapochismo si cercavano nuovi fronti culturali su cui poter sostenere la solita «stagionale» lotta al sistema. Ma i problemi restano, purtroppo, anche quando passa la voglia di risolverli: il bisogno di stare insieme, in tanti, è ancora vivo e pungente anche se dalla festa del parco Lambro è passato tanto tempo. La voglia di essere «teatralmente selvaggi» in una struttura urbana brutalizzante è ancora viva anche se gli indiani metropolitani non ci sono più. Resta anche il tempo (quest'ultimo sembra non mancare mai) per riaffrontare e reimpostare il discorso cercando di capire le vere

radici del problema, in questo caso quello riguardante il rapporto fra le strutture sociali e la libera inarrestabile energia espressiva, individuale e collettiva. Individuare le radici significa soprattutto mettere a nudo i conflitti essenziali che sono alla base dei fenomeni sociali. Il corpo come primo e principale strumento (quindi contemporaneamente soggetto-oggetto) comunicativo e la microsocietà come primo luogo di tale comunicazione. In un suo articolo («Dimensione Corpo», *Scuola Italiana Moderna*, n. 3 del 15.10.1978), Sergio Missaglia scrive: *Suoni, fonemi, gesti, scarabocchi, sono alfabeto corporeo, il primo discorso, la prima somatizzazione del primo linguaggio, fissano lo scarto primitivo fra il desiderio di rappresentarsi (rendersi presenti) e il suo soddisfacimento; fino alla parola, musica, danza, pittura; echi in cui risuona la primitiva sensoria-*

lità divenuta coscienza e poi simbolo. Dunque, si parla continuamente di «primitivo» di «primordialità» riportando giustamente il discorso alla ricerca antropologica sull'origine del bisogno della teatralità.

Pur tenendo ben presente l'innegabile relatività del termine «primitivo», possiamo confrontare i nostri modi di rappresentare e di rappresentarci con quelli degli uomini di epoche passate o di società attuali ma organizzate su un inferiore livello tecnologico. Da tale confronto risulterà chiaramente che se l'uomo attuale ha molti più strumenti per diffondere un maggior numero di individui il suo messaggio, egli ha perso però molte capacità perché tale messaggio sia recepito nell'interezza delle sue componenti emotive e relazionali. Questa continua perdita di capacità espressiva è indubbiamente proporzionale al continuo progressivo aumento e perfezionamento dei mezzi e dei modi della comunicazione di massa. Il discorso si amplia inevitabilmente nell'esteso campo delle teorie comunicazionali, ma ciò che più ci interessa adesso sono le possibilità del teatro, non come luogo scenico ma come fusione di molteplici modi espressivi, all'interno delle nostre società e rispetto al rafforzamento continuo del potere statale. Basta percorrere con un rapido sguardo gli eventi della cosiddetta «storia del teatro» (chissà poi perché sempre storia del teatro «occidentale») per rendersi conto di come in alcuni particolari momenti storici appaiano ben chiare due tendenze opposte nella ricerca e nella strutturazione dello spazio, dell'argomento e del luogo scenico.

Nel medioevo, ad esempio, alle rappresentazioni religiose dei «sacri misteri» del vangelo si contrapponevano le rapresentazioni dei «misteri profani» che erano una diversa, popolare interpretazione dei fatti religiosi del vangelo. Tali rappresentazioni, naturalmente proibite dalle autorità ecclesiali, si svolgevano, a volte improvvisate, nelle piazze di citta o villaggi con la partecipazione di tutti gli abitanti. Se nelle rappresentazioni legate alle istituzioni del potere civile e religioso si andava perseguendo lo scopo di uno spazio scenico ben delimitato, di un pubblico sempre più separato dagli attori e controllato da severi «maestri di cerimonia», al fine di evitare una continua trasformazione del contenuto e dei modi dell'esecuzione; dall'altro lato, nelle rappresentazioni profane e popolari, era inesistente ogni sorta di rigidezza; era impossibile individuare una netta linea di demarcazione fra pubblico e attori che insieme contribuivano alla continua rielaborazione spontanea dei dialoghi e delle storie raccontate. I noti «Misteri Buffi» portati in scena da Dario Fo e Franca Rame non sono altro che alcune delle svariate forme di questo teatro medioevale di tipo «alternativo».

A confronto dunque, due concezioni, due modi di intendere e usare il teatro. Il potere sa che ogni forma libera e spontanea di espressione teatrale (ma non solo teatrale) arriva di fatto alla negazione di ogni tipo di regole e modelli imposti: esso infatti conosce e teme la grande energia creativa psichica e sociale che si sviluppa in ogni libera esperienza umana. Di conseguenza tenta di imporre delle regole e dei limiti all'energia espressiva. A Parigi, nella famosa piazza del Beaubourg un discreto cartello ufficiale avverte: «In questa piazza la libera animazione teatrale è consentita dalle ore ... alle ore ...»; superato il limite di tempo arrivano puntualmente gli sbirri!

La forma generale del potere è la coppia dominatore/dominato. Nelle società attuali perquanto si delimita il terreno di indagine, tale coppia si ritroverà sempre, esattamente, come se si sezionasse una sbarra magnetica: immediatamente noi ritroveremo ai due estremi, i poli ricostituiti. (Piero Flecchia, *Natura e libertà*, in «A» n. 79). Anche nella sfera teatrale ritroviamo puntualmente questa coppia base del sistema statale: la divisione netta fra produttori e fruitori dell'oggetto rappresentato.

La storia del teatro è anche storia di una continua progressiva separazione fra l'area propriamente scenica e l'area circostante, destinata al pubblico. Dalle primitive forme di teatro in cui tutta la comunità partecipava all'azione gestuale, vocale e strumentale, alle successive forme

teatrali «ortodosse»: spettatori in assoluto silenzio, seduti immobili su minuscole poltroncine seguono imbarazzati l'incomprensibile evolversi dell'azione sul palcoscenico.

Ci dicono dunque di stare zitti. Ai bambini si dice di non schiamazzare per i corridoi. Non è norma di buona educazione ridere sguaiatamente. E' il nostro silenzio (chi tace acconsente) il cemento di questo sistema (a)sociale. Se «il sonno della ragione genera mostri», il silenzio li moltiplica!!

C'è non solo uno «scarto primitivo fra il desiderio di rappresentarsi e il suo soddisfacimento», come scrive Missaglia, ma

anche (e forse soprattutto) una lacerazione voluta e programmata dalle istituzioni dominanti fra bisogno di rappresentare e sue effettive possibilità di soddisfaci-

mento sociali e ambientali.Non siamo noi, esseri del ventesimo secolo, i primi (né saremo gli ultimi) a sentire questa profonda insoddisfazione espressiva, questa limitazione a uno spontaneo sfogo psicofisico. E' di vecchia data l'origine, se mai c'è stata un'origine, del conflitto fra i bisogni espressivi dell'individuo e della collettività e le esigenze delle sovrastrutture gerarchiche del potere statale: conflitto che si riproduce continuamente sotto varie forme, per quanto il potere tenti sempre di annullarlo o di contenerlo. Lo scontro è sempre lì, davanti ai nostri occhi, sempre visibile, per chi lo vuol vedere, nella sua durezza e drammaticità. Ogni tentativo di mediazione frana miseramente e dal cumulo di tali macerie riformiste rispunta l'eterna contrapposizione, forse sotto altre vesti e altre sembianze, ma sempre forte e vitale. Lo scontro c'è: ignorarlo sarebbe impossibile.

Fra le primitive popolazioni dell'entroterra del bacino mediterraneo e fra quelle dell'area medio-orientale, strettamente legate, come tutti i popoli primitivi, alla terra come inesauribile fonte di risorse e di vita, la celebrazione della fecondità (vegetale e animale) era fra i momenti più importanti e sentiti della ritualità collettiva. Ma come celebrare lo schiudersi e il liberarsi delle energie biologiche del mondo circostante se non con la liberazione delle proprie energie psicofisiche, comprese quelle sessuali? Danza e musica, in un crescendo ritmico, erano la base della atmosfera orgiastica che scaturiva da tali riti: basti pensare alle danze frenetiche delle tarantolate che fino a qualche tempo fa si eseguivano ancora in quei paesi dell'Italia meridionale dove più forte è stato l'influsso orientale. La danza della tarantola (da cui il famoso ballo della «tarantella») non è altro che uno di quei momenti di irrefrenabile esplosione di energia corporea che si libera col frenetico movimento ritmico del corpo in una simbolizzazione più o meno evidente della carica sessuale repressa. Non è un caso che a eseguire la danza della tarantola fossero delle donne, considerate isteriche e invasate; così come non è un caso che fossero donne le sacerdotesse del dio Dioniso (Bacco per i latini).

Il culto di Dioniso, divinità prettamente «terrestre» legata al potere inebriante dell'alcool, costituiva uno dei momenti importanti della vita collettiva delle popolazioni antiche di terra ellenica: è da esso che nasce l'embrione del teatro greco; a Dioniso saranno dedicate tutte le rappresentazioni teatrali, perché è lui il dio delle orgie, delle feste e del teatro. Fu il filosofo tedesco Nietzsche a cogliere pur con toni misticheggianti il valore fondamentale dell'aspetto dionisiaco delle attività teatrali e religiose del popolo greco. Ne «La nascita della tragedia greca» scrive: *Il fascino dionisiaco non ripristina solamente i vincoli fra l'uomo e l'uomo: anche la natura, straniata o ostica o soggiogata, celebra la festa di riconciliazione col suo figliol prodigo, l'uomo. (...) Ecco che lo schiavo è libero, ecco che tutti infrangono le rigide nemiche barriere che il bisogno, l'arbitrio o «la moda insolente» hanno piantato fra gli uomini.*

Ma fu una stessa tragedia greca a esprimere in maniera illuminante il conflitto fra il libero rito orgiastico, dionisiaco, e le imposizioni etiche del potere statale. Fu il tragediografo Euripide nella sua più problematica opera, «Le Baccanti» (composta circa nel 407 a.C.), a parlarci della repressione statale nei confronti di chi, come le baccanti, sfidava l'etica dominante in nome di una religiosità meno trascendente intesa come mezzo e modo di rapportarsi alla natura. Dionisio invita le donne alle danze e ai riti orgiastici, ma viene perseguitato e incatenato dal re Penteo rappresentante del potere civile. Il conflitto, logicamente espresso in chiave mitologica, è il conflitto fra due modi di concepire il rito religioso: da una parte la religiosità «amorale» dell'immanenza dionisiaca come liberazione delle forze psicofisiche dell'essere umano in continua tensione incontro-scontro con le forze feconde della natura; dall'altra parte una religiosità soggiogata alle esigenze del potere, corredata di norme e regole a tutela dell'oligarchia dominante. Ma ahimé! Già le baccanti salivano festose la sacra montagna, percuotendo il terreno col magico tirso; già l'impulso vitale dell'orgia bacchica andava liberandosi..., che subito scattavano le manette ai polsi di Dioniso.

Dioniso sarebbe senz'altro il mio dio!, se non fosse che, noi anarchici, le divinità le abbiamo giustamente gettate nella pattumiera dei (non)valori inutili e dannosi. Ed è infatti liberando il

problema dalla sua peculiarità storica, sottraendolo al suo contesto religioso e mitologico, che noi riusciamo a comprendere l'importanza e soprattutto l'attualità del conflitto in questione. Dobbiamo obbligatoriamente ritornare a ciò cui si accennava in precedenza: il bisogno, oggi soprattutto sociale, di esprimersi attraverso momenti collettivi e liberi; riscoprire continuamente le proprie potenzialità comunicative.

Ma oggi, col nostro nevrotico, iperproduttivo modo di vivere, nelle nostre gabbie urbane, nei nostri luoghi istituzionalmente deputati al divertimento, non ci divertiamo più; ci trasciniamo annoiati. Quali spazi per Essere e per crescere in una società in cui i bambini guardano la televisione invece di giocare? Quali spazi in una società in cui la teatralità è soggiogata alla spettacolarità? Quali spazi in una società in cui la gente resta sempre di più in silenzio?

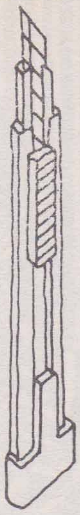
Emilio Pucci

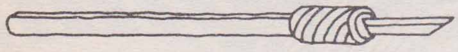
SEGNO LIBERO

Dall'esperienza professionale e da numerose esperienze didattiche sia istituzionali sia extra-istituzionali del Gruppo artigiano ricerche visive *di Roma, è nato «Segno libero», il manuale teorico-pratico di grafica povera che le Edizioni Antistato pubblicano in queste settimane. Con le sue 144 pagine di grande formato (24 x 34 cm.), con illustrazioni in bianco/nero e a colori, questo libro parla dell'uso dei segni e delle immagini e dei colori per costruire un messaggio, ma anche delle tecniche più semplici ed economiche per realizzarlo e riprodurlo.*
Ne pubblichiamo qui l'introduzione, ricordando che Ferro Piludu ed il Gruppo artigiano ricerche visive *hanno più volte collaborato con le varie iniziative della nostra Cooperativa Editrice A, negli ultimi anni.*
Le illustrazioni di queste pagine sono tratte naturalmente dal loro volume.

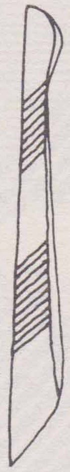
Non mi ricordo bene quando
ho smesso di avere paura.
È accaduto certamente piano piano,
un po' alla volta.
Una volta perché ho scoperto
che il buio è, di fatto,
l'altra faccia della luce
e ha dentro, di terribile, soltanto
quello che noi vogliamo metterci.
Un'altra volta
perché mi sono reso conto
che l'acqua tiene benissimo a galla
se fai tanto di avere un po' di fiducia
e ti lasci semplicemente andare
(enunciato non usuale,
ma altrettanto scientifico,
del principio di Archimede).
Un'altra volta ancora,
forse la più importante,
perché mi sono accorto che sbagliare
non è sicuramente colpa (né peccato)
ma, piuttosto, la maniera più rapida
per conoscere e scoprire
e che solo una divinità cieca e idiota
e i suoi rappresentanti terreni
(preti, maestri, vecchie signore)
possono condannare chi sbaglia.
Così, un po' alla volta,
sono riuscito a capire
che il contrario di paura è conoscenza
e che conoscenza è una grosa parte
di quella cosa che chiamiamo libertà.
Da qui all'impegnarmi ad analizzare
i meccanismi del conoscere
(per cercare di imparare
più in fretta e meglio)
il passo è stato breve.
Ho dovuto, è evidente,
mettermi a smontare
una serie di convinzioni ben radicate
che avevo dentro.
In primo luogo
che conoscere e imparare è difficile
e che, per conoscere e imparare,
bisogna essere intelligenti.
In secondo luogo
che intelligenti e bravi,
con le attitudini insomma, ci si nasce,
come si nasce veri signori,
navigatori, santi e poeti.
È stata una battaglia dura.
Ho letto tutti i libri
che mi sono capitati a tiro
e ho parlato con tanta gente.
Ho cambiato idee,
amici, donne e lavoro.
A trentanni suonati ho smesso
di fare il perito tecnico industriale
specializzato in impianti petroliferi
e mi sono messo a lavorare
con immagini, segni, messaggi
e con faccende come l'informazione
e la comunicazione.
Siccome la lezione l'avevo imparata,
mi sono preoccupato, per prima cosa,
di avere bene nelle mani il mestiere.

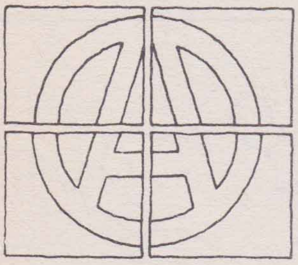
Ci ho messo buoni quindici anni
– e ancora sto imparando –
a dimostrazione che
un po' tardo lo sono davvero e che,
a lavorare soli, i tempi sono lunghi.
Poi è venuto il '68,
che dio lo benedica.
Ho fatto appena a tempo
(avevo già una certa età)
a entrare ufficialmente nella scuola
e a farmi altrettanto ufficialmente
cacciare via quattro anni dopo.
Ma intanto molte cose
erano successe.
Avevamo incominciato
a lavorare in tanti, i ragazzi ed io,
e tutte le cose che avevo pensato e
imparato le abbiamo prese, riguardate,
smontate e rimesse assieme.

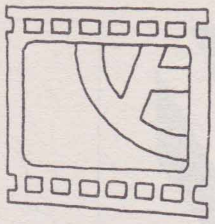




Ho fatto anche il salto.
Dalla professione, dal mestiere sicuro,
sono passato dall'altra parte
tra quelli che volevano, per davvero,
cambiare.
Ho incontrato gente scombinata
e meravigliosa:
Anna e Aldo, Dino e Alfonso,
quei pazzi dell'Antistato.

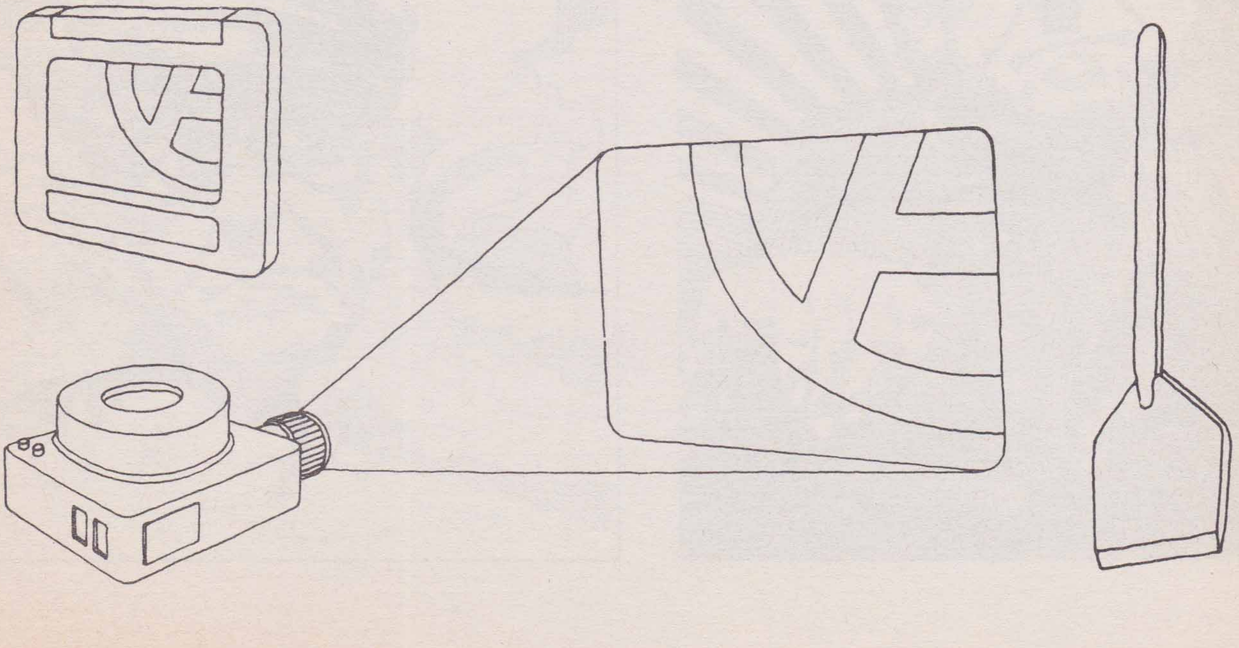




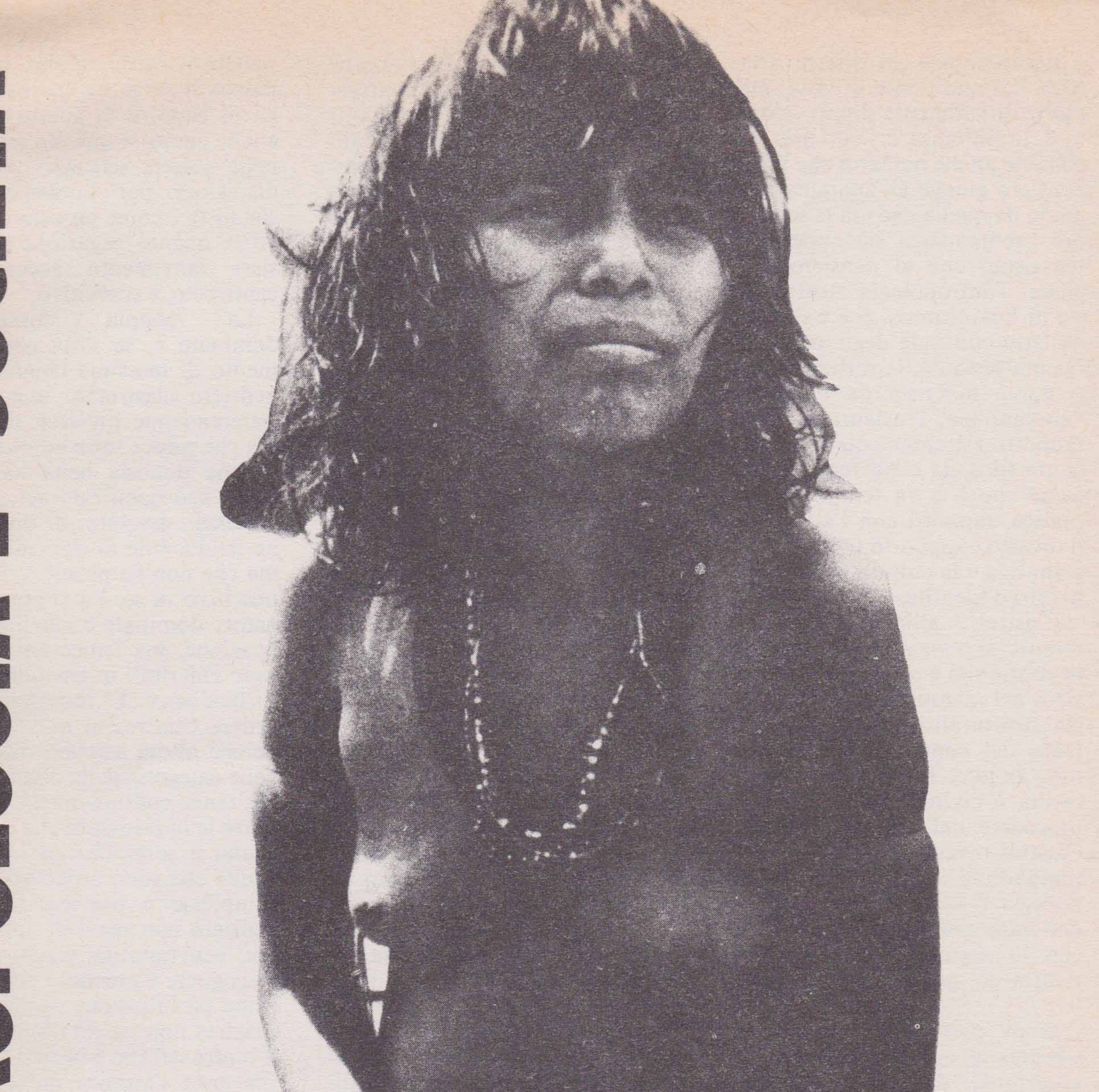


Il passaggio da ambienti
come gli art director's clubs
a scuole di campagna, cantine,
vecchi magazzini
(sempre senza finestre o con
i vetri rotti, chissà perché)
non è stato poi così duro.
Perché dalla parte giusta
ci si sta sicuramente meglio:
intanto più allegri e poi
con più voglia di fare,
di cercare, di scoprire.
Questo libro è un po' la storia
di tutta questa faccenda.
È, credo, un libro politico
(ma non intenzionalmente politico)
in tempi in cui la politica
non è più di moda.
È anche probabile che, come libro,
sia un disastro:
è pieno di approssimazioni,
imprecisioni e anche di errori.
A veder bene, non è neanche un libro.
Ma, per metterlo assieme,
ci ho messo – ci abbiamo messo –
quasi due anni.
Perché, se si vive in una certa maniera,
il tempo non c'è mai
e il denaro poche volte.
Comunque, eccolo qui.
Provate a prenderlo come un cacciavite
o, meglio, come un pennello.
Se – come libro, cacciavite o pennello –
potrà in qualche modo aiutarvi
a raccontare una storia,
vostra o di gente in cui credete,
sarà certamente servito a qualcosa.

Ferro Piludu
e il
gruppo artigiano
ricerche visive



ANTROPOLOGIA E SOCIETÀ



«Antropologia e società in Pierre Clastres» è il tema di un dibattito che si è tenuto alla libreria Utopia, a Milano, il 20 marzo scorso: vi hanno preso parte Piero Flecchia e Roberto Marchionatti, entrambi redattori della rivista *An.Archos*. I loro interventi sono stati trascritti dalla compagna Maria Teresa Romiti, che ha redatto anche una scheda su Clastres e sul suo originale contributo alle scienze sociali.

L'importanza di Pierre Clastres, dal mio punto di vista, può essere difficilmente sopravvalutata. L'importanza del suo apporto consiste anche nel fatto che il suo pensiero giunge all'anarchia partendo da quella che era la scienza più problematica sia rispetto al marxismo che al pensiero borghese: l'antropologia strutturalista di Levi-Strauss, che è il grande fatto culturale degli anni cinquanta-sessanta, la rottura dell'egemonia marxista da posizione neo-kantiana; l'instaurarsi di un rapporto estremamente complesso tra filosofia e ricerche etnologiche che è a un tempo ricerca pratica, rapporti con l'altro, con il diverso e rapporto tra la società primitiva e la cultura occidentale in crisi d'identità.

Clastres, allievo di Levi-Strauss, si pone allo stesso tempo in continuità e rottura con il pensiero del maestro: se l'antropologia strutturalista sostiene il primato del commercio rispetto a tutte le altre forme culturali, (la civiltà è civiltà dello scambio a procedere dal tabù dell'incesto) Clastres rovescia il problema, riportando la centralità al processo politico; il suo richiamo culturale non può essere che l'anarchia e con lui la tradizione anarchica rientra nel grande gioco culturale.

Gran parte della fortuna di Clastres dipende anche dalle sue eccezionali doti di scrittore, la sua capacità di rapportarsi con il diverso, con l'altro, con la società prima della storia si regge su una straordinaria abilità di narratore che riesce veramente a tradurre schemi diversi e quindi a trascinare. Ma il valore di Clastres in termini sostanziali qual'è? Al centro della propria problematica egli pone il modo di rappresentarsi la realtà da parte dei popoli primitivi secondo una tipica schematizzazione levi-straussiana, definendo società primitive quelle con tempi molto lenti di trasformazione e una struttura di pensiero estremamente stabile e società calde le società storiche che bruciano grandi esperienze in cicli molto veloci e accelerati. La differenza fondamentale che rileva Clastres tra società primitive e società moderne, derivate, è la mancanza nelle prime della coppia dominatori-dominati. Questa mancanza non è dovuta ad una supposta innocenza, ma ad una scelta precisa: queste società sono società senza dominio perché riescono ad impedire l'instaurarsi della coppia dominatore-dominato. Qui Clastres gioca tutta la sua problematicità nel dimostrare la validità di questa asserzione, ma in questo è ancora l'amplificatore, il continuatore del discorso iniziato da Levi-Strauss. Il discorso centrale dell'antropologo francese è basato sulla «caperia»: sull'analisi delle società primitive che impediscono la coppia dominatore-dominato, ma nello stesso tempo mantengono la figura del capo. Prendendo spunto da un fatto accaduto, una ragazza bianca rapita da una tribù e poi innamoratasi del capo, Clastres nota nella descrizione della donna i tratti che qualificano ordinariamente il modello dell'autorità politica, della «caperia» presso gli indiani: talento oratorio, doti di narratore, di cantore, generosità, poligamia, grande coraggio. Questa descrizione non significa nulla in sé perché tutti i capi, tutte le persone che arrivano alla leadership la posseggono; ma l'interessante è che, in questo contesto selvaggio, le doti che hanno attratto e legato la donna non si traducono in un rapporto di oppressione da parte del capo sugli altri. Questo, secondo Clastres, è l'enigma da chiarire e lo straordinario insegnamento che la cultura selvaggia ha da trasmetterci ancora.

Fino a prima di Clastres la società che ha sconfitto e subordinato il potere veniva collocata in una mitica età dell'oro oppure riportata ad un divenire che doveva risultare la conseguenza di un processo storico, ora invece le società che non si sono articolate intorno alla coppia dominato-dominatore entrano nel concreto, esistono. Sono società che hanno impedito a questa dimidiazione, a questa lacerazione di svolgersi; hanno costruito un grande tessuto di civiltà articolandosi in modo diverso; uno spazio di libertà è esistito, uno spazio di libertà sociali conquistate attraverso una grande sofferenza e mantenute con la coscienza della presenza del dolore. Riferendosi al capo che ha fatto innamorare la donna Clastres dice: «... illustra perfettamente la concezione selvaggia di un potere radicalmente differente dal nostro perché tutto lo sforzo del gruppo tende precisamente a separare «caperia» e coercizione e dunque a rendere il potere del capo impotente come strumento di coercizione della società.» Esiste anche un momento in cui la società si subordina al capo, è la guerra, eppure anche questo momento si articola nella società selvaggia come un dis-valore per l'organizzazione statalista e come un valore positivo in quanto negazione di qualsiasi movimento accentratore, centripeto, e coercitivo.

La coppia dominatore-dominato è, se vista come momento di massima chiarezza del pensiero clastriano, una coppia estremamente limitata, una coppia che riduce tutto ad una opposizione dualista bene-male, che ha un suo significato nel senso di dualismo assoluto, di opposizione irriducibile di tipo manicheo, ma che non ha nessun valore conoscitivo in sé. La coppia dominatore-dominato è solo l'esemplificazione, ma i meccanismi non sono chiaribili in termini di logica dualistica. E' importante non vedere Clastres in questa chiave perché allora sarebbe riassorbito nelle categorie della dominazione che tende continuamente a riproporre le opposizioni che esemplificano e semplificano invece di quelle che sono articolazioni più complesse e problematiche del pensiero con spazi di dubbi e di non penetrabilità; giochi difficili da cogliere e precisare che il dualismo dà l'illusione di possedere. Clastres non va ridotto a questo, il centro del suo pensiero è nell'aver visto l'assenza della coppia dominato-dominatore, quello che non ci ha trasmesso, quello che l'antropologia non può trasmetterci è la ragione per la quale si istituisce questa coppia. Secondo me qui passiamo a problemi di involuzione del linguaggio e di rappresentazioni dell'ordine del mondo non ancora chiarite. Se vogliamo, la cultura selvaggia possedeva un modo di controllare la scissione dominatore-dominato attraverso la rappresentazione mistica dell'unità del mondo, rappresentazione che noi abbiamo perduto come capacità linguistica di prendere coscienza di questi problemi. L'intelligenza di Clastres sta nel segnalare il luogo «altro», cioè la cultura selvaggia che si muove secondo una logica diversa, una logica che non contempla la coppia dominatore-dominato».

Piero Flecchia

Pierre Clastres, nato in Francia nel 1934, si dedica in un primo tempo agli studi di filosofia, solo più tardi si accosta all'etnologia, diventando allievo di Levi-Strauss, l'iniziatore della scuola strutturalista. Ricercatore per il CNRS, riceve agli inizi degli anni '70 una straordinaria offerta: studiare gli indiani Guayaki, tribù nomade dell'America del Sud, fino a poco tempo prima totalmente sconosciuta. Clastres parte per il Paraguay, resta tra questi indiani per più di un anno, descrivendo con commozione e nello stesso tempo fedeltà di cronaca la loro morte, dovuta alle malattie e alla perdità della loro identità. Il risultato di questa ricerca è il libro *Cronaca di una tribù;* non è solo l'opera dell'antropologo che studia una società diversa dalla sua (anche se una grossa parte del libro è dedicato alla spiegazione dei miti e riti del popolo Guayaki, alla loro filosofia del mondo), è anche il racconto della vita in comune, la drammatica testimonianza di chi assiste al genocidio di un'intera popolazione e della sua cultura. Clastres sarà in America del Sud a più riprese nel corso di vent'anni, visitando oltre il Paraguay, il Brasile Centrale e il Venezuela, da tutto questo lavoro trarrà un altro libro non ancora tradotto in italiano: *Le grand parler,* raccolta di miti e leggende degli indiani dell'America del Sud. Ritornato in Francia, prima della sua morte, avvenuta nel 1977 per un incidente stradale, inizia la sistemazione dei suoi studi in un insieme organico.

Nasce così la sua opera più importante, *La società contro lo stato,* in cui teorizza un nuovo approccio antropologico. Secondo Clastres, l'antropologia ha sempre avuto come sistema di riferimento la società bianca occidentale, viziando così tutte le sue analisi che non sono altro che continui paragoni con il nostro mondo. La rivoluzione di Clastres è una rivoluzione copernicana: analizzare queste società nel loro universo senza paragonarle al nostro. Da questo modo di porsi nasce la vera rivoluzione di Clastres, quella che lo ha fatto indicare come l'erede libertario di Levi-Strauss: il suo privilegiare il momento poitico. La sua analisi è centrata, infatti, più sui modi organizzativi delle società amerindie piuttosto che sulla loro economia. Clastres vede nell'assenza della coercizione il tratto caratteristico di queste società; le società selvagge si rivelano dotate di cultura e raffinatezza di pensiero, l'assenza del potere non è altro che il rifiuto cosciente del dominio. Nello stesso modo Clastres ci mostra come non si possa parlare in queste società di «economia di sussistenza», termine molto caro agli antropologhi classici, ma come invece i «selvaggi» riescano a produrre il necessario per vivere e spesso anche di più lavorando pochissimo. Il mondo semplice e ingenuo dei primitivi è in realtà un mondo complesso, con le sue regole e i suoi giochi, dove c'è posto per i contrasti e le loro soluzioni, dove non si dimentica la morte e il suo posto nella cultura. Un mondo che riconosce nell'ambiente naturale il suo spazio e non vi si contrappone: «un selvaggio» non ucciderebbe mai un animale o distruggerebbe una pianta senza una ragione importante, di vita e soprattutto senza rendersi conto di aver turbato un equilibrio, di aver eliminato un essere vivente quindi di doversi giustificare.

Questo mondo che oggi non esiste più, distrutto dalla furia e follia dei bianchi rivive attraverso le pagine di Clastres riportato alla sua dignità. Questa è una delle ragioni per cui Clastres è per molti un antropologo scomodo, da dimenticare: ribalta in un attimo la nostra sicurezza facendoci ripiombare in un mondo di dubbi. E' troppo pericoloso ammettere che il dominio è una scelta e che le società che hanno rifiutato il dominio non sono composte da «selvaggi» ancora vicini al mondo animale, ma da uomini che hanno privilegiato valori diversi da quelli imperanti nella nostra società, difendendo le loro scelte con coerenza, chiarezza di pensiero e raffinatezza culturale.

Ma per noi anarchici Clastres rappresenta molto di più: è la testimonianza di un progetto simile al nostro, quasi la scoperta dei propri «antenati». Il sogno che il potere ha distrutto, di cui ha cancellato perfino la memoria è rinato, ritornato alla luce con tutta la sua pericolosità: non più visione demente, ma realtà vissuta e distrutta.

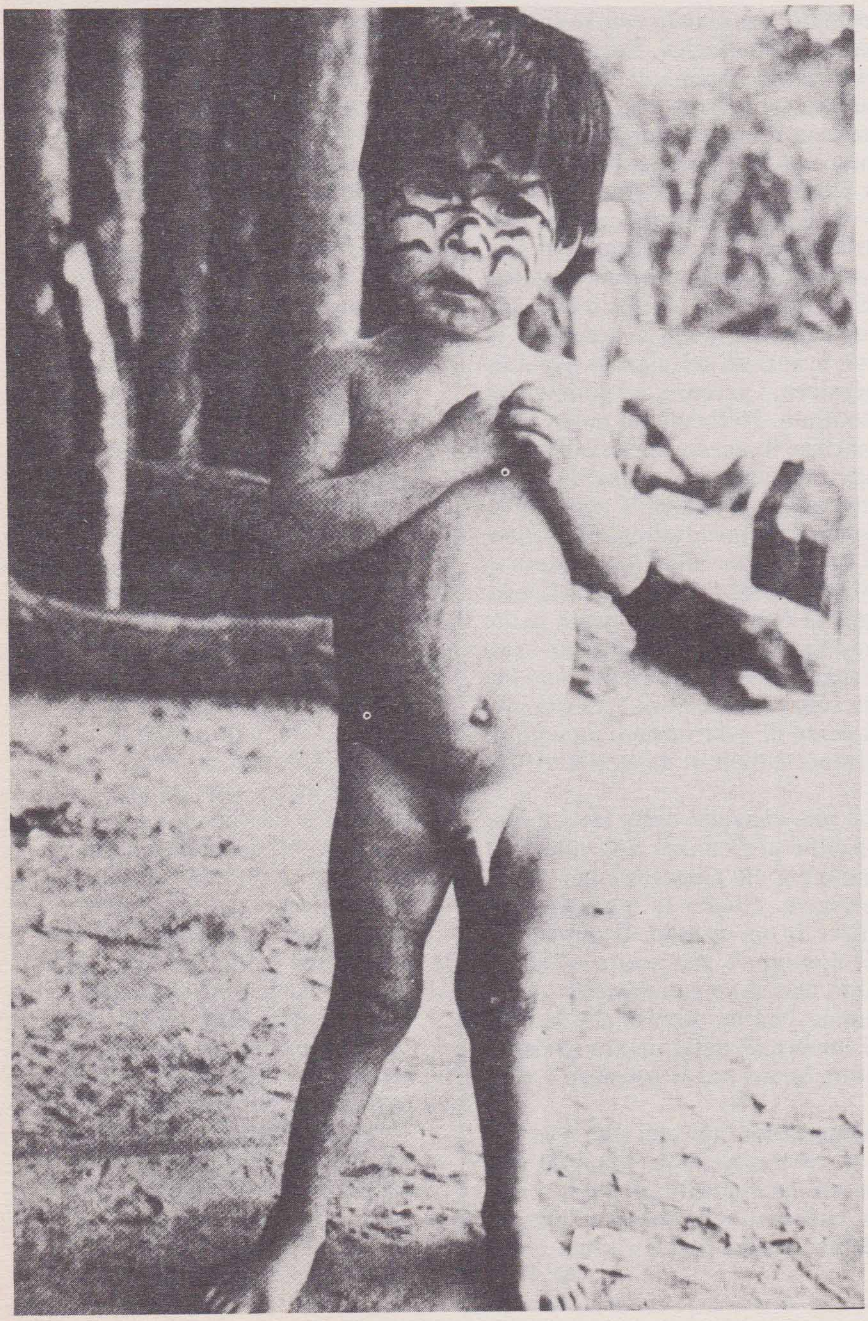
M.T.R.

Paradossalmente Clastres, pur occupandosi quasi totalmente della sfera politica dà alcune indicazioni estremamente interessanti che permettono di superare *l'impasse* in cui è finita la riflessione sulle economie precedenti alla nostra. Normalmente l'antropologia economica definisce le società primitive come società ad economia di sussistenza. Questa è una vecchia definizione, quasi un luogo comune; gli antropologhi che hanno esaminato l'economia delle società primitive hanno, nella grande maggioranza, accettato questa affermazione definendo, come fa notare Clastres, le società primitive in termini negativi: società senza stato, senza storia, senza scrittura, senza sovrappiù (sovrappiù fisico), società in cui l'economia è a un livello di sussistenza. La definizione, che è ancora largamente dominante, anche se in qualche periodo è stata parzialmente criticata, considera le società primitive come società senza sovrappiù poiché società incapaci di sviluppare una tecnica adatta per superare il livello di sussistenza.

L'operazione che Clastres compie rispetto a queste definizioni in negativo è di raggruppare una serie di informazioni di provenienza eterogenea, di collegarle unitariamente e di confutare con queste le definizioni precedenti. Se per tecnica intendiamo l'insieme di procedimenti atti ad assicurare la padronanza dell'ambiente naturale relativamente ai propri bisogni, allora in questo senso, le società primitive non possono definirsi tecnicamente sottosviluppate perché esse hanno individuato delle tecniche perfettamente sufficienti ai loro scopi, tecniche anzi che permettono dei tempi di lavoro estremamente bassi, tre o quattro ore di lavoro al giorno, con ritmi molto blandi. Per spiegare questa realtà Clastres riprende, empliandola, la risposta di un antropologo americano, Sahlins: le società primitive sono società dell'abbondanza perché riducono i loro bisogni materiali al minimo, non per necessità, ma par una scelta cosciente, per una strategia che privilegia altro, strategia che Sahlins definisce Zen. Clastres confuta dal punto di vista logico la definizione di tecnica sottosviluppata perché non è possibile fare una gerarchia delle tecniche: la tecnica può essere vista solo in relazione al soddisfacimento dei

propri bisogni. Ma il discorso clastriano va ancora più a fondo rilevando che anche di fatto le società primitive non sono sottosviluppate perché una società che coscientemente riduce i suoi tempi di lavoro e i suoi ritmi non può essere una società che non aspira ad altro che al soddisfacimento dei propri bisogni materiali. Allora queste società sono società senza sovrappiù perché slegano la produzione dal soddisfacimento dei bisogni. Inoltre, un sovrappiù non è completamente assente in queste società, che spesso presentano sprechi colossali, ma questo sovrappiù non viene prodotto a fini di soddisfacimento, bensì a fini di prestigio, di festa. Non esiste quindi un'incapacità di creare sovrappiù; esiste invece la volontà di non crearlo. Queste società possono impedire la creazione di sovrappiù perché manca una forza coercitiva interna che costringa a lavorare oltre i propri bisogni; il lavoro viene rifiutato perché è una categoria che si crea solo quando si ha imposizione. Usando le parole stesse di Clastres: «...Quando anziché produrre soltanto per se stesso, l'uomo primitivo produce anche per altri senza scambio e reciprocità, solo allora si può parlare di lavoro, quando alla regola scambista subentra il terrore del debito. La relazione politica del potere precede e fonda la relazione economica dello sfruttamento. L'alienazione politica precede e definisce l'alienazione economica.»

Il mantenere l'economia a un livello di sussistenza è un momento della strategia di queste società, la dimensione economica appare come una dimensione che non ha autonomia; non è una dimensione degna di riflessione; normalmente il lavoro non è accettato; è rifiutato e disprezzato, salvo che non sia lavoro a fini diversi, ma allora perde le sue caratteristiche di lavoro e diventa gioco. La non-autonomia della dimensione economica, la sua sostanziale inesistenza è dovuta al fatto che essa è rifiutata, quindi non è una necessità, bensì una dimensione conosciuta del pensiero umano che viene emarginata. Probabilmente perché i primitivi sperimentano come la dimensione economica abbia un effetto disgregante nelle società, principalmente perché rompe con la legge delle società primitive, la legge degli avi, che indica che la società umana si fonda sulla reciprocità e sull'uguaglianza.



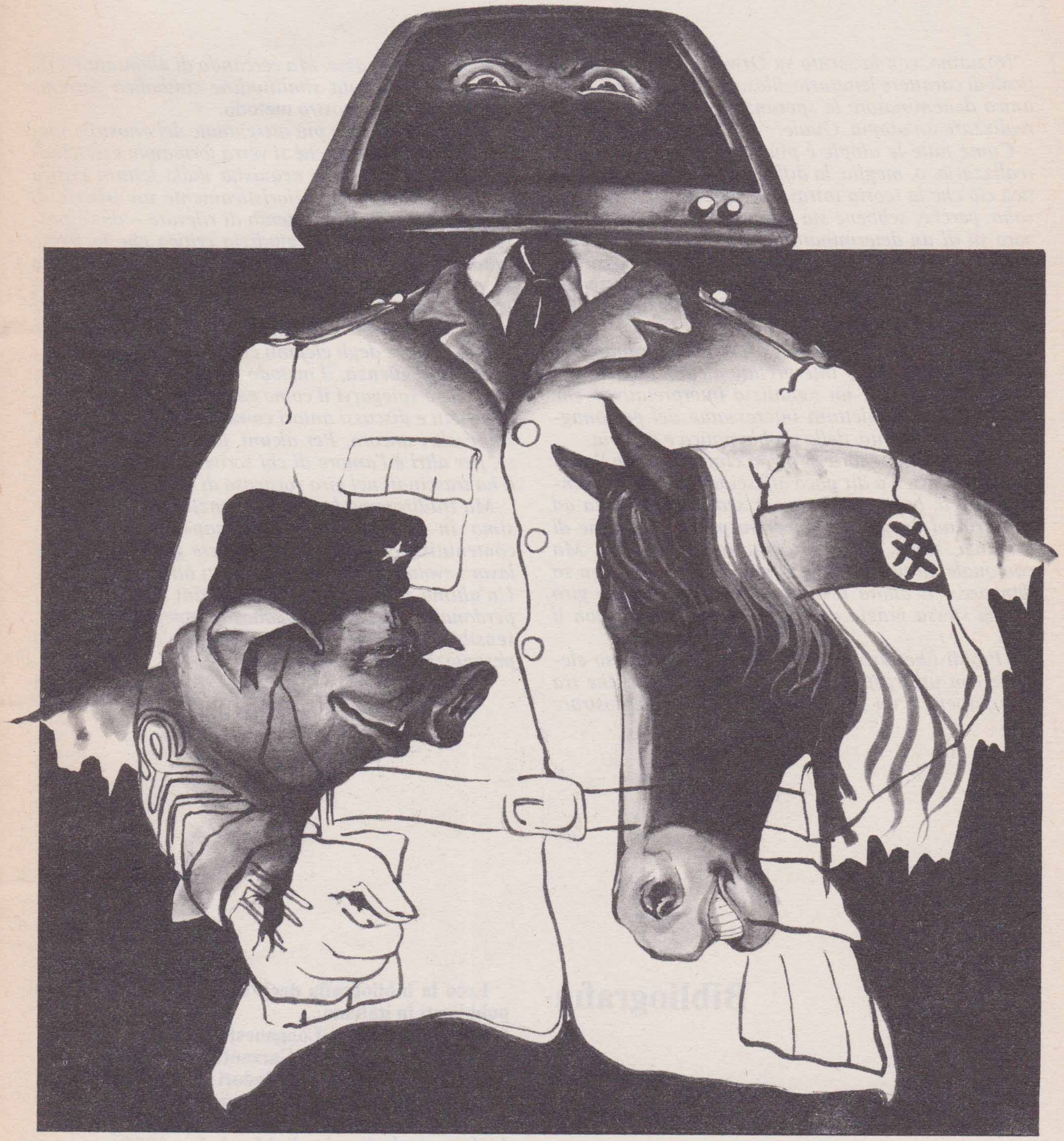
Si può esemplificare questo punto attraverso l'analisi delle società berbere: la loro caratteristica maggiore è di basarsi su due istituzioni distinte; da un lato la tribù dove valgono le relazioni di reciprocità ed uguaglianza e dall'altro il mercato dove valgono le relazioni economiche. Questi mercati, sempre al limite della tensione, vengono vissuti dalle popolazioni come momenti utili per entrare in contatto con altri, ma vengono rigorosamente tenuti al di fuori della tribù perché se inseriti avrebbero la capacità di smembrarla. La relativa compattezza e la continuità nel tempo di queste società in effetti sono state spiegate anche con questo parametro: vengono posti al di fuori momenti di centralizzazione (il mercato potrebbe essere uno di questi), e momenti di relazioni economiche che pur essendo riconosciuti interessanti e necessari sono considerati disgreganti perché negano il principio di reciprocità ed uguaglianza.

L'analisi di Clastres permette di aprire dei varchi in questa problematica abbastanza trascurata nell'ambito della antropologia e dell'antropologia economica in particolare.

Questa linea di ricerca di Clastres permette tutta una serie di critiche all'approccio dell'antropologia economica, ma ha anche un valore che va al di là del campo antropologico, pone le basi per una critica allo stato attuale della scienza economica.

Roberto Marchionatti

ORWELL



tutti gli animali sono eguali, ma alcuni animali sono più eguali degli altri.

Iniziamo, con lo scritto su Orwell, una serie di articoli di carattere letterario-filosofico che hanno come unico denominatore la speranza – in chi scrive – di realizzare un'utopia. Quale?

Come tutte le utopie è più difficile descriverla che realizzarla, o, meglio, la difficoltà nel mettere in pratica ciò che la teoria intravvede, questa volta è capovolta, perché, sebbene sia impegnativo un onesto lavoro su di un determinato autore letterario che presenti venature libertarie, tuttavia non è impossibile. Ci vuole un bel Coraggio (una bella Faccia-dibronzo) per mettersi in testa di affrontare (oggi!) l'Utopia dell'estetica anarchica!

Infatti la vera difficoltà si presenta allorquando – descritti, analizzati, interpretati alcuni autori – si cerca di formulare un «giudizio interpretativo» che caratterizzi una «lettura interessata» del personaggio, dell'argomento, della problematica e così via.

La tentazione è forte. Volersi cimentare con l'estetica anarchica *è a dir poco affascinante e coinvolgente.* Lei *è lì, bella, profumata e seducente, pronta ad invitarti ad un giro di valzer su pagine e pagine di romanzi, saggi, poesie, su pitture, film, teatro. Ma con quale faccia avresti il coraggio di dirle: «Non so danzare.» E allora ti butti in questo vorticoso giro con la stessa grazia di un elefante alle prese con il tutù.*

«Profili libertari» è, per l'appunto, un grosso elefante con un trasparentissimo tutù alla vita che tra una piroette e un giro di vite cercherà di dimostrare le proprie dis-grazie. Ma cercando di allontanarci da questa compiaciuta similitudine simbolica vorremmo presentarvi il nostro metodo.

Non vi è niente di più artigianale del «nostro» metodo. Artigianale perché si verrà formando essenzialmente sull'esperienza acquisita dalla lettura critica dei testi, rifiutando aprioristicamente un criterio di giudizio estetico, nell'intento di rilevare – dov'è possibile – la capacità di giudizio critico che lo stesso autore dà di sé. Per questo fatto non ci stupiremmo se, alla fine di un ciclo di letture su diversi autori, dovessimo riscontrare ben poche similitudini estetiche capaci di caratterizzarsi in chiave libertaria. In fondo siamo sempre degli elefanti che danzano!

Di conseguenza, il metodo ha un criterio di scelta. Difficile è spiegarvi il come ed il perché verranno letti, ri-letti e discussi autori come Orwell, Camus, Tolstoj e altri ancora. Per alcuni, la scelta si spiega da sé, per altri è l'amore di chi scrive nel «leggerli» che li ha trascinati nel giro vorticoso di questo valzer.

Ma tradiremmo le nostre intenzioni se continuassimo in questi sproloqui di sapore formalistico-contenutistico; preferiremmo essere giudicati più dal lavoro svolto che dalle buone, anzi ottime intenzioni. Un'ultima grazia rivolta ai ballerini di professione: perdonateci se, nel difficoltoso impegno di essere sensibili come libellule, dimostreremo tutta la nostra pesantezza. Siamo elefanti!

Jules Elisard
Giuseppe Aliverti

Bibliografia

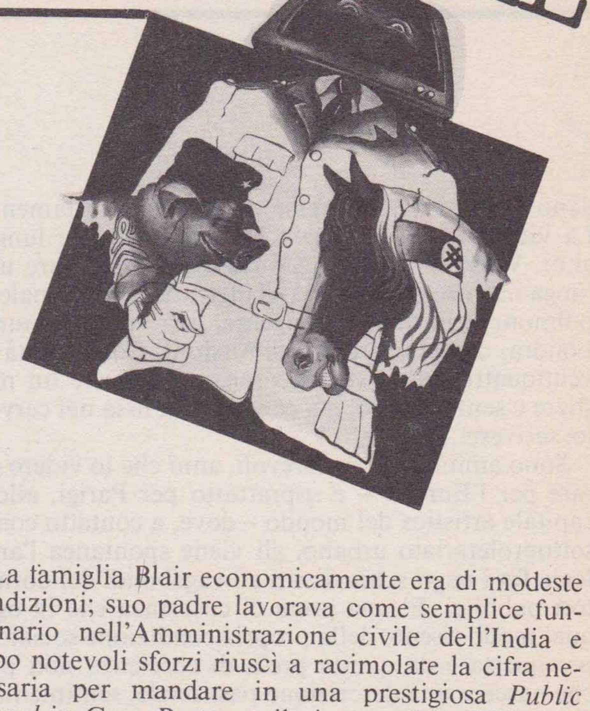
Ecco la bibliografia degli scritti di George Orwell pubblicati in italiano:

***Giorni in Birmania,* Longanesi 1975;**
***La figlia del reverendo,* Garzanti 1968;**
***Fiorirà l'aspidistria,* Mondadori 1975;**
***Omaggio alla Catalogna,* Il Saggiatore 1975;**
***Una boccata d'aria,* Mondadori 1980;**
***La fattoria degli animali,* Mondadori 1978;**
***1984,* Mondadori 1980.**

Scritti di Orwell sono pubblicati anche nell'antologia *Tra sdegno e passione,* a cura di E. Giachino, Rizzoli 1977.

Da segnalare anche la parte riguardante Orwell nel volume *Utopia e totalitarismo* di Franco Livorsi, Tirrenia Stampatori 1979.

ORWELL



Leggere George Orwell, per noi anarchici, è leggere «uno dei nostri». Poco importa se sia poi vero o no: è uno dei nostri! In questa chiave di lettura, che tenteremo di dare dell'autore e delle sue opere, di questo problema non si parlerà, anche se è bene sottolineare fin dall'inizio che Orwell non era e non è mai stato un anarchico. Il nostro interesse ed il nostro apprezzamento per questo autore stanno nella sua carica di umanità, in cui è riuscito a conciliare la verità con un profondo bisogno di libertà. E già questo non è poco per un genere umano, come quello degli intellettuali, che la bramosia della gloria, del tributo di apprezzamenti e dell'arroganza nel sentirsi diverso rendono costantemente in balia del potere, il quale è l'unico in grado di elargire tutto questo a buon mercato: la compravendita. Non diremo che Orwell non si è venduto al potere: diremo semplicemente che, se Orwell l'ha fatto, lo ha fatto con molta discrezione e senso della misura. Anche questo, nella miseria generale, può essere interpretato come un pregio. Ma Orwell non custodisce solo questo pregio; la fermezza con la quale ha voluto scrivere cose delle quali era meglio tacere e far finta di ignorare attestano in lui una profonda tensione verso la libertà ad ogni costo, ed in questo Orwell si è avvicinato al pensiero libertario: abbracciandolo, ma non sposandolo. Orwell concubino.

Scrittore contemporaneo, muore a 46 anni di tubercolosi. Era il gennaio del 1950; finalmente aveva ottenuto una profonda notorietà come scrittore e saggista grazie soprattutto ad un apologo esopiano, la nota *Fattoria degli animali,* che sebbene fosse stata boicottata da tutti gli editori inglesi nel 1943, quando l'alleanza fra Oriente ed Occidente non poteva e non doveva essere incrinata anche a costo di falsificare la verità, fu pubblicata successivamente negli Stati Uniti durante il '46 – quindi in piena guerra fredda – ed il *Book of the month Club* la scelse e ne smerciò mezzo milione di copie. Un successo insperato per uno scrittore che aveva dovuto affidarsi quasi sempre ad amici anarchici per poter vedere pubblicati i suoi scritti più interessanti ed amati; così avvenne per la citata *Fattoria degli animali* che vide la luce nel '44 grazie ad un tipografo anarchico, ma che per i modesti mezzi editoriali non riuscì a toccare il grande pubblico. Non fu però il solo libro ad essere boicottato da una «libertà di stampa» troppo simile alla nostra; il bellissimo *Omaggio alla Catalogna,* libro del '37 in cui venivano denunciati i compiti controrivoluzionari dei comunisti nella rivoluzione spagnola, nemmeno alla morte di Orwell, a dodici anni dalla pubblicazione, riuscì ad esaurire le 1500 copie della prima edizione. Ma chi era nella vita questo sconosciuto scrittore, questo signor Eric Arthur Blair che, come abbiamo detto, ricevette una qualche notorietà soltanto nei tre o quattro anni precedenti la sua dipartita?

La famiglia Blair economicamente era di modeste condizioni; suo padre lavorava come semplice funzionario nell'Amministrazione civile dell'India e dopo notevoli sforzi riuscì a racimolare la cifra necessaria per mandare in una prestigiosa *Public School* in Gran Bretagna il giovane Eric. I biografi attestano con compiacenza che il rapporto fra il ragazzo e l'istituzione educativa non fu certo dei migliori; racconto classico di un disadattato sociale che fin dai primi anni conosce sulla propria pelle la divisione del mondo in sfruttati e sfruttatori(!). Resta comunque il fatto che terminati gli studi in maniera poco brillante ed impossibilitato a continuarli per mancanza dell'ottenimento di una borsa per Oxford o per Cambridge, fece domanda di arruolamento nella polizia dell'Impero e chiese il trasferimento in Birmania.

Da questa triste esperienza, Orwell trasse lo spunto per un romanzo del '34, *Giorni in Birmania,* in cui viene analizzata con severa descrizione sociologica la forma dei rapporti che intercorrono fra il *sahib* bianco e i *negri* birmani. E' uno spaccato fedele di una società in piena decomposizione, dove la comunità britannica dei colonialisti cerca, con i metodi più disumani e razzisti, di esercitare il potere su di una popolazione negra che, pur non essendo ancora capace di prendere coscienza della propria potenza e quindi di indirizzarla verso una progettualità rivoluzionaria chiaramente definita, non per questo accetta il dominio britannico, ma è costantemente alla ricerca di un moto insurrezionale che lo scalzi. Orwell sa di essere dalla parte dell'oppressore e sa di essere un oppressore. Figura di poliziotto «democratico» sui generis, non si dipinge in un quadro positivo, ma riflette sull'impossibilità di essere giusti quando, comprendendo in che direzione si trova la giustizia, ci si trova in quella opposta. Romanzo descrittivo, *Giorni in Birmania* non dimostra ancora la capacità dell'autore di superare l'analisi caricaturale dei personaggi per un'analisi psicologica di essi: purtuttavia rimane sempre una prova brillantemente superata rispetto alla fedeltà dell'analisi politica che, fin d'ora, e sebbene dall'altra parte della barricata, rimane lucida nell'identificare e nel denunciare dove si anni-

dano i germi dell'oppressione e dello sfruttamento. La vita del poliziotto per Eric durò cinque lunghi anni. Verso la fine del '27 riuscì ad anticipare una lunga licenza a causa del riacutizzarsi del suo male ai polmoni e, in questo frangente, una volta raggiunta Londra, diede le proprie dimissioni. Così, all'età di ventiquattro anni, si trovò senza conoscere un mestiere e senza lavoro, ma con un'idea fissa nel cervello: scrivere!

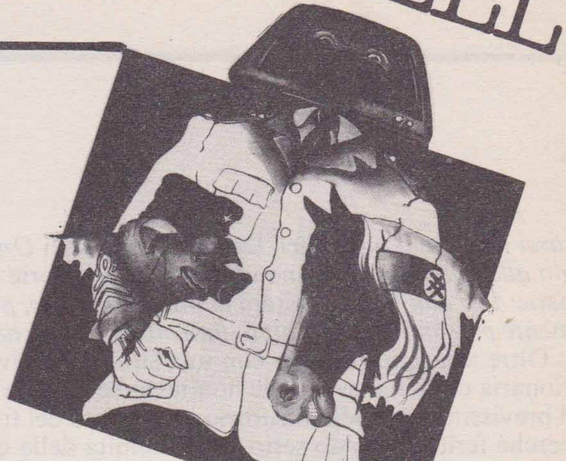
Sono anni tristi e miserevoli, anni che lo videro girare per l'Europa – e soprattutto per Parigi, allora capitale artistica del mondo – dove, a contatto con il sottoproletariato urbano, gli viene spontanea l'analogia fra i negri schiavizzati e i vagabondi dei dormitori pubblici. E' una presa di coscienza che in ogni qual modo risente della propria condizione sociale; e per questa e da questa presa di coscienza non può che nascere una descrizione passionale, sentimentale ma al tempo stesso distaccata e non partecipata della vita misera del sottoproletariato inglese. Una sorta di neo-verismo, oseremmo definirlo, nel quale Orwell scopre un mondo, lo analizza, ne partecipa in quanto si cala in tutto e per tutto fra i sottoproletari fino a condividerne i dormitori pubblici le notti al fresco ed in galera, facendolo però ancor più sentire parte di un altro mondo. Da queste esperienze, da questa «calata» nella realtà dei barboni, pesca materiale per un successivo romanzo, *La figlia del Reverendo,* del 1935, in cui, a fianco del tema principale – la frustrazione causata da insoddisfazioni sessuali – trova spazio una descrizione analitica delle condizioni dei vagabondi, dei loro dormitori pubblici, delle loro raccolte stagionali di luppolo nel Kent, in una comprovata povertà, dove «la miseria si moltiplica», per dirla con Poe. Anche questo romanzo risente dell'impronta troppo caricaturale dei suoi personaggi: una figlia del reverendo oppressa dalla cultura religiosa e reazionaria del padre che la inibisce nei rapporti umani con le persone dell'altro sesso, ma non fino al punto di impedirle di conoscere un libertino socialista intento in tutti i modi a ricondurla sulla «cattiva strada». La trama del romanzo si snoda intorno ad una crisi d'identità del personaggio principale, permettendo così a Orwell di descrivere l'ambiente vittoriano di un'Inghilterra sedotta dal mito dell'Impero.

Gli anni che corrono fra il 1930 e il 1935, anni in cui egli è di nuovo in Inghilterra, ritrovano Eric alle prese con la triste quotidianità. Dei suoi primi scritti, pochissimi vedono la pubblicazione, e con questi introiti Eric non riesce a sbarcare il lunario, per cui è costretto a insegnare in scuole private, fare il precettore ad alcuni ragazzi ed assumere un impiego in una libreria. Sebbene, dunque, le condizioni di esistenza siano alquanto scoraggianti, Orwell non desiste dal coltivare la sua passione e, così, ai primi due romanzi se ne aggiunge un terzo, *Fiorirà l'aspidistria,* del 1936. L'aspidistria è un fiore grasso, simbolo delle povere case in cui vivono i proletari londinesi, un fiore che, come la miseria, è duro a morire. Come tutti i suoi romanzi, *Fiorirà l'aspidistria* è autobiografico: narra la vicenda di un giovane scrittore che, ancora ignoto al pubblico, affronta una titanica lotta contro la povertà. In questa lotte, Gordon Comstock, il protagonista del libro, rifiuta ogni mediazione con il dio-denaro, pur essendo consapevole che questo rifiuto – che si materializza nell'offerta di un «buon posto di lavoro» – lo porterà ad abbracciare una miseria nera che si concretizza in un rifiuto a vivere. Romanzo «borghese», *Fiorirà l'aspidistria* è il meglio che Orwelle abbia prodotto in questi suoi esordi di scrittore; la capacità d'introspezione psicologica lo conduce in questo romanzo a un'abbandono dell'aspetto caricaturale; acquista così una limpida freschezza lo svolgimento, rendendo piacevole la lettura. Per la prima volta, la «storia d'amore» in esso contenuta supera la melensa avventura d'appendice di un lui e di una lei, armonizzandosi con l'insieme del racconto e facendo di questa «storia d'amore» la vera trama, in cui il conflitto tra l'accettazione di una povertà non compromessa e la possibilità di condurre una tranquilla vita borghese all'ombra di un «buon posto», è il preambolo delle migliori opere su questo tema, centrale in Orwell.

Proprio in questo periodo, il suo editore, Victor Gollancz, non del tutto convinto delle capacità di scrittore dimostrate da Orwell, fondato il *Left Book Club,* incarica il nostro Eric di compiere un lavoro d'inchiesta sulle condizioni dei minatori occupati e disoccupati, dandogli in anticipo la somma di 500 sterline. Questo nuovo lavoro lo impegna a fondo e la nuova «calata» tra i poveri lo mette in contatto, per la prima volta, con il proletariato. La differenza a Eric balena subito agli occhi: lo sfruttamento massacrante cui vengono sottoposti i minatori, provoca in lui una presa di coscienza che lo porta, per la prima volta, a schierarsi a fianco del proletariato nella dura lotta di classe e a intravvedere tra i suoi compiti di scrittore l'impegno di divulgare le idee socialiste. E' ancora in questo frangente che Eric si accorge di come i sindacati, preposti alla tutela degli interessi dei minatori, svolgano invece un ruolo normalizzatore all'interno del ciclo produttivo legittimando di fatto, nonostante le severe denunce, lo sfruttamento e la divisione in classi di questa società. Questa esperienza fra i minatori e il ruolo che i sindacati e il partito laburista svolgono all'interno della lotta di classe, lo convincono su quanto ci sia di vero e provato nella convinzione da lui stesso sperimentata e mai più dimenticata: «Ogni ideologia rivoluzionaria deriva parte della sua forza dalla segreta convinzione che nulla potrà mai venire mutato»!

Corrono i fatidici anni del '36. La situazione mondiale non è rosea, e la paura della Germania nazista,

ORWELL



sempre più pericolosa ed aggressiva a poco meno di tre anni dal putsch hitleriano, fa stringere ulteriormente le file degli oppositori del fascismo. In Italia Mussolini e il suo apparato amministrativo raggiungono una relativa tranquillità: istituito il confino per i prigionieri politici, superata la fase critica del '24, legiferate tutta una serie di norme che minano qualsiasi libertà d'espressione e di rivendicazioni sociali, per gli antifascisti non resta che l'esilio e l'impegno oltreconfine nella rivoluzione spagnola. La Francia, nonostante il successo del Fronte Popolare di Leon Blum, di fatto non si trova in una situazione alquanto democratica, e la scelta del partito comunista francese di appoggiare il Fronte sa troppo di un diktat sovietico per mantenere in funzione conservatrice dei solidi contatti col capitalismo francese più che una vera è propria adesione alla linea «trasformista» di Blum. Ma il '36 è anche l'anno della rivoluzione spagnola e della speranza per milioni di uomini e di donne di poter finalmente costruire una società di liberi ed uguali nella quale l'azione diretta, l'autogestione, il federalismo possano finalmente venire applicati. Il popolo in armi contro il golpe franchista ricevette, fin dal primo momento, un profondo attestato di solidarietà da parte di tutti gli sfruttati del mondo; la posta in gioco dichiarata sul tavolo spagnolo era ben più alta della lotta contro Franco: era una rivoluzione sociale!

Eric parte in dicembre alla volta di Barcellona, con l'intento di tracciare, in una serie di articoli, il quadro della situazione spagnola; ma, una volta giuntovi, ne viene subito attratto e, accantonato il primo scopo, ne abbraccia uno più grandioso: la difesa della libertà a fianco dei rivoluzionari. Fin dalle prime pagine del suo romanzo «storico», *Omaggio alla Catalogna,* si penetra a fondo nel clima emotivo creato dai sentimenti che inondarono Eric una volta giunto a Barcellona. L'atmosfera di solidarietà dei giorni di luglio, la simpatia, la serenità che tranquillamente circolavano per le strade di una città che, sebbene insorta, era ben lungi dall'esimersi dal fuoco franchista, trasformarono Eric da un cronista «imparziale» ad un militante convinto della rivoluzione. Ecco come, fin dalle prime battute del romanzo, Orwell ci trasmette la sua adesione all'atmosfera rivoluzionaria di Barcellona: *La città aveva un aspetto disordinato e squallido, strade e palazzi avevano bisogno di riparazioni, le vie, nottetempo, erano oscurate per il pericolo d'incursioni aeree, i negozi in gran parte miseri e sprovveduti. La carne scarseggiava e il latte era praticamente introvabile, difettavano carbone, zucchero e farina, e c'era una grande penuria di pane... Tuttavia, da quello che si poteva giudicare, il popolo era soddisfatto e pieno di speranze. Non c'era disoccupazione e il costo della vita era ancora estremamente basso; si vedevano pochissime persone palesemente ridotte alla vera miseria e non c'erano neppure acccattoni, ad eccezione degli zingari. Soprattutto, si sentiva nell'aria una gran fiducia nella rivoluzione e nel futuro, l'impressione di essere improvvisamente emersi in un'era di uguaglianza e di libertà.*

Abbiamo riportato una così lunga citazione di *Omaggio alla Catalogna* perché in questa mezza paginetta s'intravvede lo «stile» che accompagnerà la descrizione di una Catalogna insorta in tutte le 180 pagine del libro: niente è romanzato, non vi sono né i buoni, né i cattivi. Certo: Orwell desidera, anzi vuole che la rivoluzione spagnola vinca sulle truppe franchiste, perché è portatrice di uguaglianza e libertà rispetto alla barbarie del Caudillo; ma comprende che gli scarafaggi, i pidocchi, i topi, la sporcizia sono elementi comuni ad entrambe le trincee, anche se indubbiamente è più facile sopportarli quando si sa di dover combatterli solo per se stessi, per i propri bisogni, i propri desideri e non per un qualsiasi potere. Le numerose pagine di descrizione della guerra in trincea, o meglio, della non-guerra sul fronte aragonese, possono sembrare per un «soldatino della rivoluzione» le più melense e noiose di tutto il libro: a noi invece sono apparse le più vere e più vive perché capaci di descrivere l'orrore per la guerra, qualsiasi guerra, nella sua lurida quotidianità fatta di fango e di noia. Non siamo pacifisti: sappiamo di dover combattere per raggiunger le condizioni possibili per una società libera e libertaria, ma sappiamo, e lo sappiamo grazie anche ad Orwell, quanto sia noioso combattere!

A Barcellona Eric risiede nella caserma Lenin, dove si trova il comando generale del POUM, e dopo una sommaria esercitazione con «fucili Mauser del 1896», viene spedito con le milizie del partito sul fronte aragonese e da lì dopo due mesi sul fronte di Huesca. Il perché Eric abbia militato fra i marxisti del POUM è un fatto più casuale che non una scelta politica; certamente l'essere intervenuto nella rivoluzione spagnola per conto della sinistra indipendente del partito laburista ha fatto sì che egli militasse tra i «trotskjsti» ma come ebbe a scrivere in privato ad un suo amico Jack Common (nell'ottobre '37): *Se avessi capito un po' meglio la situazione, probabilmente mi*

sarei unito agli anarchici. Del resto, anche in *Omaggio alla Catalogna* egli non nasconde le proprie simpatie: *Per quanto contassero le mie preferenze, puramente personali, avrei voluto unirmi agli anarchici.*

Oltre al primo impatto con una situazione rivoluzionaria della retrovia, Eric non ne ebbe altri, se non il brevissimo periodo di ritorno immediato del fronte perché ferito in modo serio in prossimità della carotide, quando ebbe appena il tempo di accorgersi che a Barcellona per i militanti del POUM e gli anarchici erano iniziate le purghe staliniste. Cosicché la vita di Eric era una vita al fronte dove le lotte politiche erano mediate dal fatto di trovarsi in una «fossa comune». Il fronte aragonese non era un fronte difficile e le milizie del POUM avevano per di più il compito di coprire le azioni improvvise dei «cenetisti» a Saragozza; per esplicita ammissione, Eric nel giro delle prime tre settimane non ebbe modo di sparare un colpo, anche se l'efficiente meccanica dei fucili sputava pallottole appena il calcio riceveva un urto nel semplice atto di deporlo. Il pericolo non consisteva nei franchisti, ma nelle proprie armi che scoppiavano in mano cosicché veniva da chiedersi se il fortunato era colui che possedeva un'arma o chi non l'aveva! *Non avevamo né elmetti né baionette, ben poche rivoltelle o pistole, e non più di una bomba a mano ogni cinque dieci uomini. La bomba in uso a quei tempi era un terribile oggetto noto come «bomba FAI», essendo fabbricata dagli anarchici allo scoppio della guerra. Costruita sul principio della bomba Mills, la leva era tenuta abbassata non da una sicura, ma da un pezzo di nastro adesivo. Si strappava il nastro e ci si liberava della bomba alla massima velocità Si diceva di queste bombe che erano «imparziali»: uccidevano l'uomo contro cui venivano lanciate e l'uomo che le scagliava.* Particolare non indifferente: in Spagna non si giocava, si moriva!

Come abbiamo detto, Eric in Catalogna restò principalmente al fronte ed un'idea di cosa stava effettivamente accadendo nella Generalidad ed al governo potè averla soltanto dopo che fu ritornato a Londra. L'assurdità della lotta intestina fra anarchici e comunisti, fin dal primo istante, doveva sembrargli stupida e suicida; ma questa opinione mutò quando, in quei brevissimi giorni di convalescenza a Barcellona, capì che l'atmosfera era del tutto cambiata. La militarizzazione delle milizie era una manovra bloscevica per togliere la possibilità effettiva agli anarchici ed ai trotskisti di salvare la rivoluzione dalle manovre di un governo borghese che, fin dall'ottobre del '36, della rivoluzione sociale non voleva più sentirne parlare.

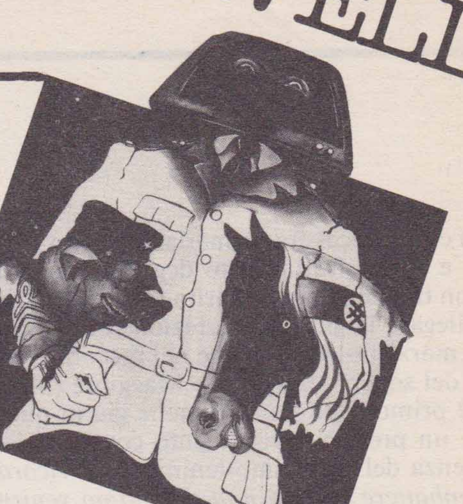
Allo scopo di frenare ogni tendenza rivoluzionaria e rendere la guerra la più somigliante possibile a qualunque altra guerra, si rese necessario gettare a mare le opportunità strategiche che si offrivano... C'è ben poco dubbio che le armi fossero deliberatamente non distribuite affinché non ne andassero a finire troppe nelle mani degli anarchici, che le avrebbero poi usate a scopo rivoluzionario; per conseguenza, la grande offensiva d'Aragone, che avrebbe dovuto scacciare Franco da Bilbao, e fors'anche da Madrid, non fu mai sferrata... Forse lo slogan del POUM e degli anarchici «la guerra e la rivoluzione sono inseparabili» era meno campato in aria di quel che possa sembrare.

Di quello che effettivamente successe fra il '36 ed il '39, la cocente sconfitta della Rivoluzione Sociale, ne attesta l'unica e sola verità. Nella storiografia ufficiale, essendo la verità contrabbandata con il Potere, nulla è rimasto di reale, a tal punto che i rivoluzionari, quelli che fin dall'inizio dichiararono di combattere non per una guerra, bensì per la rivoluzione, sono stati fatti passare come controrivoluzionari ed addirittura fascisti. In questa storia Eric dovette imbattersi e pagarne duramente le spese, perché ebbe il coraggio di denunciare i veri nemici della rivoluzione: Franco e Stalin, a tal punto da essere boicottato dal suo editore, victor Gollancz, e da uno dei suoi redattori, Kingsley Martin, del «New Statesman». Così Orwell si ritrova da solo a difendere le cause di una Rivoluzione Sociale e di tutti quelli che per essa sono morti, sotterrati dalle menzogne e dalla propaganda imposta da Mosca che gli intellettuali di sinistra, quei *Pansy Left,* come lui li chiama, spudoratamente ostentavano.

Gli anni successivi al ritorno dalla Catalogna sono anni difficili, soprattutto per l'acutizzarsi della malattia ai polmoni; le precarie condizioni di vita in trincea e la ferita lì riportata minano le fibre del suo organismo a tal punto che è costretto, proprio per ragioni di salute, a migrare in un paese caldo: il Marocco. Qui, in una relativa tranquillità, ma sempre all'ombra del male, riesce a portare a termine il romanzo *Una boccata d'aria* (1939) che, essendo stato steso proprio alla vigilia del secondo conflitto mondiale, assume anzitutto il carattere di divulgatore delle idee pacifiste di Orwell. Il racconto, proprio perché tenta di esprimere delle considerazioni generali sulla guerra ed in particolare modo riguardo il periodo prebellico, si astiene dall'inserirsi nei conflitti di classe, preferendo un'analisi, allora di moda, del *man in the street,* dell'uomo della strada. Ma queste prese di posizione in favore del non intervento durano molto poco, e, verso la fine del '39, in Eric si risveglia la nuova fase del «patriottismo» e del giusto intervento in guerra. Come nella fase in cui Orwell si era dichiarato a favore del movimento contro la guerra mantenne solidi e proficui contatti con il movimento anarchico inglese e le sue pubblicazioni, così la «svolta interventista» segno il periodo più glaciale dei rapporti con il nostro movimento.

Proprio dalla fine del '39 si può dire che Eric dichiarò guerra agli anarchici, in quanto solo loro, con

ORWELL



alcuni marxisti rivoluzionari, si erano opposti al conflitto mondiale e al rigurgito neopatriottico che allora avvolse l'Inghilterra e contaminò lo stesso Orwell. Intruppato dallo spirito di difensore della patria, non esitò a considerare gli anarchici come «oggettivamente favorevoli al fascismo», lo stesso giudizio che all'indomani della rivoluzione spagnola i comunisti avevvano rivolto contro gli anarchici e che aveva visto in Eric un acerrimo nemico. Ed in questa presa di posizione, contradditoria soprattutto rispetto alla propria esperienza di militante per la libertà e la verità, Orwell si mantenne fino agli ultimi giorni della sua vita in una polemica peraltro sincera e amichevole contro l'anarchismo e gli anarchici; molti dei suoi attacchi al movimento erano infondati e superficiali, altri avevano invece il pregio di mettere in questione tutta una serie di problematiche che soltanto l'occhio smaliziato di Eric riusciva a porre. Con una serie di saggi critici su autori inglesi come Swift – l'autore dei *Viaggi di Gulliver* – cerca di risolvere lo spinoso problema fra la libertà e l'organizzazione in una società anarchica; riflettendo appunto sulla quarta parte dei *Viaggi di Gulliver*, afferma che lo scrittore ha voluto fare il ritratto di *una società anarchica non governata da una legge come di solito questa è intesa, ma da comandi-dettami della «Ragione». Ma cos'è questa «Ragione» – e i suoi comandi-dettami – se non una tendenza totalitaria che è implicita nella visione anarchica o pacifista della società?* E continuando: *In una società dove non sussiste alcuna legge e, in teoria, alcuna costrizione, l'unico giudice del comportamento è la pubblica opinione. Ma la pubblica opinione, per il tremendo, imperioso bisogno di irreggimentarsi in un gregge di pecore, è meno tollerante di qualsiasi sistema legislativo. Quando gli esseri umani sono governati dal «Non Fare...», l'individuo può permettersi una qualche originalità, ma quando è governato, supponiamo, dall'«Amore» o dalla «Ragione», egli è sottoposto a continue pressioni affinché regoli il suo comportamento ed i suoi pensieri in esatta conformità a quelli degli altri.* Certamente non è un problema da poco, e non si può risolverlo con l'insufficiente affermazione che in una società liberata dallo sfruttamento e dall'oppressione, in pratica solo nell'Anarchia, la volontà di ogni singolo coinciderà con la volontà della collettività, perché, da anarchici, crediamo che non lo sia proprio. E' vero: la massima libertà può esprimersi nella peggiore delle costrizioni, in quanto questa libertà può essere intesa come «obbligo ad essere liberi avendo libertà»! Ma poiché crediamo che l'Anarchismo non si limiti *nell'avere libertà di giudizio,* ma soprattutto consista *nell'essere nella libertà di potere / dovere compiere una scelta,* o, in altre parole, in quanto siamo convinti che l'Anarchismo non sia un fattore ideologico, bensì metodologico dell'essere liberi nella libertà, le osservazioni di Orwell ci convincono ancor di più e ci danno uno sprone affinché la nostra prassi metodologica che tende ad unificare i mezzi dell'anarchismo con la finalità dell'anarchia siano un valido antidoto contro qualsiasi ideologia della «libertà»!

Sebbene, come abbiamo detto, il periodo che va dal '39 fino agli ultimi anni della sua vita sia stato un periodo involutivo per il pensiero di Eric, involutivo in quanto la sfumatura libertaria, che da sempre contrassegnava il suo socialismo, è andata via via degradandosi ulteriormente fino ad assumere tonalità liberali, come appunto la difesa del patriottismo, motore immobile della coscienza del popolo inglese, purtuttavia la produzione letteraria di George Orwell, acquistando una forma ed uno stile sempre più perfetti, assume connotazioni chiaramente libertarie ed antitotalitarie. E' il decennio in cui esplode la piena maturità di scrittore provato, con *La fattoria degli animali* (1943) e con l'ultimo romanzo, di genere fantapolitico, *1984* (1948). Delle vicende riguardanti la pubblicazione dell'opera esopiana di Orwell abbiamo già scritto in apertura; il particolare interesse che un'opera come *La Fattoria degli animali* suscita in chi la legge è principalmente dovuto all'immediata freschezza di analisi e di contenuto politico con la quale si presenta al lettore. Satira politica del regime totalitario sovietico, questa «favola» ha il pregio ed il gusto di prendere come pretesto il singolare (l'organizzazione burocratica del potere bolscevico) per affermare il molteplice, ovvero la convinzione che qualsiasi organizzazione sociale – che sia frutto della rivoluzione, oppure frutto di «rapporti naturali» – basantesi sull'autorità e la gerarchia è costretta a divenire una società fondata sulla menzogna e sulla schiavitù.

L'ordito del racconto è semplicissimo, quasi didattico, nel senso che cerca di trarre insegnamento da una tristissima esperienza, la rivoluzione d'ottobre, per dimostrare le inevitabili conseguenze della delega da parte degli sfruttati dei propri interessi-desideri ad un qualsiasi Potere del Partito. Nella presa del potere della Fattoria Jones si assiste alla parodia della presa di potere in Russia nell'ottobre del '17; Orwell descrive l'insurrezione degli animali (proletaria-

to) come necessità primaria di libertà dall'oppressione e dallo sfruttamento degli uomini (capitalismo). Non tradendo il suo spirito socialista, Eric tende a ricollegare la giusta insurrezione al pensiero ideologico marxista-leninista che nel racconto è rappresentato del sogno del Vecchio Maggiore (Marx) all'inizio del primo capitolo. Senonché già in questo «sogno» c'è un preciso avvertimento contro la logica conseguenza del marxismo-leniniano: *E ricordate che nel combattere l'uomo non dobbiamo venirgli ad assomigliare. Anche quando l'avrete distrutto, non adottate i suoi vizi. Nessun animale vada mai a vivere in una casa, o dorma in un letto, o vesta panni, o beva alcolici, o fumi tabacco, o maneggi denaro, o faccia commercio. Tutte le abitudini dell'uomo sono malvagie. E soprattutto nessun animale divenga tiranno ai suoi simili. Deboli e forti, intelligenti o sciocchi, siamo tutti fratelli. Mai un animale uccida un altro animale. Tutti gli animali sono uguali.*

A prescindere da qualsiasi critica in merito al contenuto moralistico del sogno del Vecchio Maggiore, fin dall'inizio si nota come Orwell precisi che la propria critica alla Rivoluzione non è una critica reazionaria, ma una critica che, denunciando i soprusi del capitalismo, avverte pure che ogni degenerazione del socialismo in chiave leninista conduce ad un mondo privatistico fondato di nuovo sulla miseria dei più e sulla ricchezza per pochi. La freschezza del racconto ci suggerisce l'impossibilità di farne un riassunto capace di esaltarne la bellezza nel leggerlo; il nostro intento sarà invece rivolto a cercare di analizzare brevemente i personaggi più emblematici di questa favola.

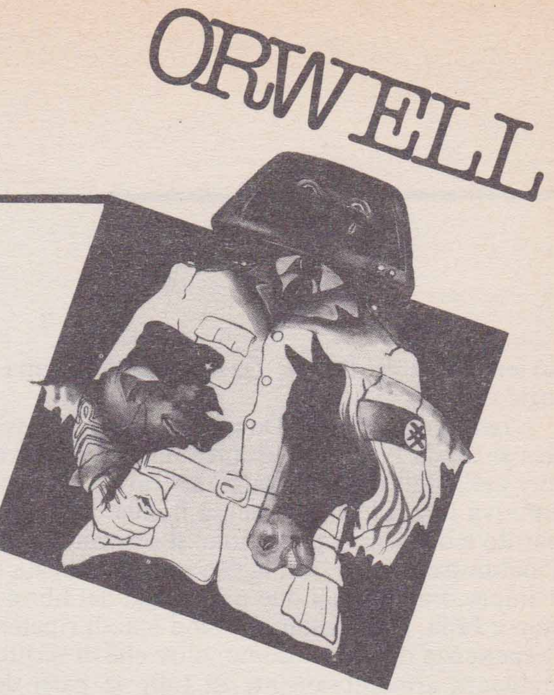
Come abbiamo visto, il Vecchio Maggiore rappresenta la buon'anima di Carlo Marx che, giunto alla soglia della sua vita e della sua stupidità, muore lasciando in eredità i precetti dell'animalismo (comunismo). Riguardo al fatto che anche il Vecchio Maggiore sia raffigurato nelle sembianze di un porco, così come anche gli altri esponenti di partito dell'animalismo, lasciamo a voi ogni dovuta interpretazione ed ogni commento del fatto. Di questi maiali, tre risaltano per la voluta somiglianza con i *veri maiali* di storica memoria: Palladineve (Trotskij), Napoleone (Stalin) e Clarinetto, raffigurazione del fedele burocrate di Partito impegnato nell'indottrinamento degli animali. La lotte all'interno del potere fra questi due Maiali, Palladineve e Napoleone, è la fedele trascrizione in chiave satirica della lotta che contrappose Stalin a Trotskij fra il 1924 ed il 1927; nessuna parte del racconto è un'alterazione di ciò che avvenne realmente fra questi due porci, ma la fedele trascrizione dei motivi e del significato che condussero la Russia sovietica da una dittatura sul proletariato... ad una dittatura sul proletariato.

Gondrano e Berta, i due cavalli, rappresentano invece la base del partito bolscevico; la loro generosità per la Rivoluzione è vissuta nella sua forma più commovente e fedele, tradotta brillantemente da Orwell nel motto di Gondrano «Lavorerò di più!». Questo vero rivoluzionario pronto a sacrificarsi per gli ideali dell'animalismo, il militante rivoluzionario che ha delegato il Partito a pensare per lui, l'operaio capace della più grande abnegazione, una volta risultato incapace di continuare da *vivo* la sua funzione di carne da macello, lo diventa anche da *morto,* portato via su un furgone del macellaio sotto la spudorata finzione ideologica di trasportarlo in un ospedale per le dovute cure. E' questa una delle pagine più belle del libro di Orwell, quando gli animali, accortisi di quanto sta realmente succedendo a Gondrano, fanno ogni possibile sforzo per liberarlo e lo incitano disperatamente a liberarsi. Ma per Gondrano la Rivoluzione è ormai finita! Di tutti gli animali della Fattoria, l'asino Benjamin rappresenta colui che fin dal primo momento ha intuito e in seguito compreso grazie alla sua presa di coscienza come la loro rivoluzione fosse stata tradita, anzi fosse servita per l'instaurazione di un nuovo potere: il potere burocratico. Merita, a questo proposito, lasciare al suo autore la descrizione di questo meraviglioso personaggio:

Benjamin era la bestia più vecchia della fattoria e la più bisbetica. Parlava raramente, e quando apriva bocca era per fare ciniche osservazioni: per esempio, diceva che dio gli aveva dato la coda per scacciare le mosche, ma che sarebbe stato meglio non ci fossero né coda né mosche. Solo fra tutti gli animali non rideva mai. Se gli si domandava il perché, rispondeva che non vedeva nulla di cui si potesse ridere. Ma, senza dimostrarlo apertamente, era devoto a Gondrano: i due suavano passare assieme la domenica nel piccolo recinto dietro l'orto, brucando l'erba fianco a fianco senza mai aprire bocca.

Degli altri animali ricordiamo Molly, la cavallina del signor Jones ammaliata dagli zuccherini e dai nastrini della vecchia società dei consumi; il gatto, l'eterno sfaticato pronto ad imboscarsi subito se nell'aria di un miglio sentiva odore sudato di lavoro; il corvo Mosè, simbolo della religione e delle sue imposture al servizio del potere, qualunque potere; ed infine le oche, la massa di manovra che nella loro cantilena, nel ripetere quei pochi precetti compresi dell'animalismo, sono di grandissimo aiuto agli assetati di potere ed ai loro giochi.

Questa è *La fattoria degli animali,* una favola esopiana che Orwell ci ha voluto raccontare non per farci addormentare, ma bensì per tenerci svegli e all'erta proprio quando l'interesse del potere è somministrarci abbondanti sonniferi incapsulati nella «problematicità della storia». Contro queste pillole dorate, Orwell – in un periodo di piena alleanza fra il governo inglese e l'Unione Sovietica – quando gli intellettuali di sinistra, i *pansy left,* gareggiavano con la stessa Mosca nel rappresentare Stalin salvatore e pa-



dre della libertà, ebbe il coraggio di andare controcorrente, facendo di tutto pur di pubblicare il libro nel '44, convinto che *se libertà vuol dire veramente qualcosa, significa il diritto di dire alla gente quello che la gente non vuole sentire.*

Ed eccoci giunti agli ultimissimi anni di Eric. Il focolaio ai polmoni si acutizza e così la meritata notorietà acquisita dopo durissimi, lunghi anni di desolazione non può essere goduta nel suo pieno. Abbiamo già detto come le vicissitudini di Orwell influissero profondamente sul suo lavoro di scrittore in una perfetta opera di simbiosi mutualistica; così il suo ultimo romanzo, *1984,* risente notevolmente della sua esperienza oltre che di scrittore ormai apprezzato dal grosso pubblico, soprattutto di uomo ricco delle proprie passate vicende, e profondo cultore di queste.

Sì, *1984* è il compendio, la summa delle sue esperienze di lotta non tanto per questa o per quell'altra ideologia, quanto per riaffermare che lottare per la libertà in libertà, ne vale proprio la pena: si diviene ciò che si è. Come l'esperienza della rivoluzione spagnola ha profondamente influito sul romanzo *La fattoria degli animali* dandogli una visione smaliziata, cinica, ma reale della «rivoluzione tradita», allo stesso modo, se non di più, le lotte fra l'affermazione di una società libera ed antiautoritaria e l'istituzione di uno stato totalitario e gerarchico contrassegnano prepotentemente la trama ed il contenuto di questo romanzo di fantapolitica. Si è detto, da parte di numerosi critici, che il pessimismo esasperante di una visione del mondo ormai incapsulato nelle morse del totalitarismo burocratico è dovuto in parte anche alle precarie condizioni fisiche in cui il suo organismo si trovava negli ultimi anni; niente di più vero. Ma limitarci soltanto a questa affermazione ci sembra poco corretto intellettualmente, perché in questo modo si tenta di esorcizzare il problema posto da Orwell, rifiutandolo in quanto malato.

Noi crediamo che il problema sia un altro. Se con *La fattoria degli animali* l'idea di fondo di questo libro – l'instaurazione della menzogna e della schiavitù in qualsiasi organizzazione gerarchica ed autoritaria – poteva essere controllata e pilotata contro un nemico ben preciso, il potere bolscevico, in *1984* questo tentativo di esorcizzare il diavolo vestendolo con i panni dell'avversario non solo è destinato a fallire, ma implicitamente è la conferma, l'approvazione della tesi sostenuta da Orwell nell'opera: la funzione dell'ideologia come «falsa coscienza» al servizio del Potere, qualunque Potere, che giustifica di credere ad una cosa e nel suo contrario secondo i mutevoli rapporti di forza in cui chi è detentore del Potere viene a trovarsi. In altre parole: la storia non più (se forse lo è mai stata) come *magistra vitae,* bensì come *magistra imperii!*

L'ideologia viene descritta ed interpretata da Orwell nei tre dogmi principali del *bis-pensiero* (per l'appunto l'ideologia): *1) La guerra è pace; 2) La libertà è schavitù; 3) L'ignoranza è forza.*

La guera è pace. Come abbiamo detto, l'ideologia in quanto falsa coscienza ha la proprietà di negare ciò che afferma, e poiché, come qualsiasi altro pensiero metafisico, ha le radici ramificate in terra, la materialità di questo assunto sta nell'organizzazione sociale che si è data: la proprietà e dei mezzi, e degli strumenti atti alla produzione. Orwell in *1984* descrive la necessità di questo potere, così strutturato, nel fomentare la guerra senza fine, una guerra che non crei un vincitore né un vinto, ma che permetta ai sistemi di potere, apparentemente in contrasto, di trar nuova linfa per il sistema produttivo: *La guerra, come si vede, non solo viene incontro al bisogno di distruzione necessaria, ma si raffigura anche in una forma psicologicamente accettabile. Come principio sarebbe altrettanto semplice, per tenere occupate e quindi per disperdere le eccedenze di mano d'opera del mondo, costruire templi e piramidi, far buche nel terreno e poi riempirle di nuovo, o anche semplicemente produrre vaste quantità di beni, e poi distruggerle appiccando incendi.*

Così come, per il consenso psicologico a questo dominio: *...è assolutamente necessario che egli abbia una fede cieca, che sia un fanatico ignorante, i cui sentimenti fondamentali han da essere la paura, l'odio, l'adulazione e lo stato orgiastico del trionfo. Si richiede, in altre parole, che egli abbia la mentalità conforme allo stato di guerra.* Dunque la guerra, per il Potere, ha il compito di garantire lo status quo, la perpetuità di questo sistema, quindi la pace di esso!

La libertà è schiavitù. Nell'ideologia è proibito pensare in modo diverso da quello in cui il Potere impone di pensare. Ma è necessario, si deve pensare come il Potere detta, in una libertà di pensiero divenuta schiava dell'ideologia che interpreta a seconda dei rapporti di forza fra gli «antagonisti», non solo i fatti presenti, ma persino il passato, la storia, costruendo di conseguenza una visione del mondo incapsulata in un sistema di pensiero dialettico sia esso idealistico oppure materialistico. Per questo ogni autonomia di pensiero fuori da schemi dialettici è proibita, e l'ignoranza del Potere a cui bisogna sottostare

diviene forza del Potere. Da qui il terzo dogma ideologico:

L'ignoranza è forza. Da questa premessa assiomatica si snoda l'intreccio di un romanzo piacevolissimo nella lettura; un romanzo carico di tensione emotiva in cui l'impersonalità fredda del Potere del partito e della sua opposizione si scontra con la personalità passionale, dispiegata in una delicata storia d'amore, fra gli unici due personaggi del libro: Winston e Julia. Non ci stancheremo mai di ripetere che l'esperienza di Orwell uomo, oltre che di scrittore, si condensa armoniosamente in tutte le parti del romanzo; un esperienza che lo ha condotto ad abbracciare un pensiero libero ed indipendente, capace di andare controcorrente affermando la propria autonomia da qualsiasi ideologia di Potere o di Libertà. Riassumere il racconto è un peccato, si tradirebbe senza dubbio il pathos che lo avvolge; ci interessa invece sottolineare l'antiutopia che *1984* è capace di trasmettere al lettore. Anti-utopia in quanto *1984* non è un luogo immaginario, come il significato etimologico della parola «où-tòpos» sta a significare, ma è il luogo costruito dal Potere nell'espressione più avanzata della sua burocrazia, della sua tecnologia, della sua psico-polizia. Un *luogo* tristemente attualizzato nella nostra società, che aspetta solo i video-spia, le settimane dell'odio, l'aspetto totalizzante del «politico» per riprodurne l'esatta trascrizione.

Il 1984 è prossimo e l'anti-utopia orwelliana è l'ormai nota «Ragion di Stato», che da Kant ad Hegel fino a Marx, nella sua completezza leniniana, non ha fatto altro che materializzare, nella putrefatta morale del potere, la triste figura barbara del Leviatano di Hobbes. Una morale del potere che *1984* incamera e fa propria in questa pessimistica ma pur sempre vera e reale analisi di O'Brien: *Il Partito ricerca il potere esclusivamente per i suoi propri fini. Il bene degli altri non ci interessa affatto; ci interessa soltanto il potere. Né la ricchezza, né il lusso, né una lunga vita, né la felicità hanno un vero interesse per noi; ci interessa soltanto il potere, il potere puro. La differenza tra noi e le oligarchie del passato consiste in questo, che noi sappiamo quello che facciamo. Tutti gli altri, anche quelli che ci rassomigliano più da vicino, erano vili ed ipocriti. I nazisti tedeschi e i comunisti russi si avvicinarono molto ai nostri metodi, ma non ebbero mai il coraggio di dichiarare apertamente i loro motivi, le loro ragioni. Essi pretesero, e forse perfino credettero, d'essersi impadroniti del potere con la propria elezione e iniziativa, e per un tempo limitato, e che all'angolo della strada ci fosse un paradiso nel quale gli uomini potessero essere liberi ed uguali. Noi siamo tutt'altra cosa. Noi sappiamo benissimo che nessuno s'impadronisce del potere con l'intenzione di abbandonarlo in seguito. Il potere non è un mezzo, è un fine. Non si stabilisce una dittatura nell'intento di salvaguardare una rivoluzione; ma si fa una rivoluzione nell'intento di stabilire una dittatura. Il fine della persecuzione è la* persecuzione. *Il fine della tortura è la tortura. Il fine del potere è il* potere.

Come sempre, una cosa ha inizio per avere fine. La capacità di uscire da questo aforisma è il *superamento.* Non sappiamo se questo scritto critico su Orwell abbia presente il proprio superamento, o semplicemente sia rimasto imprigionato tra un inizio e una fine: il nostro tentativo forse è stato appena abbozzato, forse ancora è fallito, annegato in descrizioni ed analisi inutili. Non abbiamo voluto imporre un modo di lettura delle opere di George Orwell, né questo scrittore aveva bisogno di qualcuno che lo introducesse alla lettura critica. Il nostro tentativo è stato quello di cercare d'interessare chi ancora non conosce Orwell a leggerlo, non perché Orwell come pensiero, come metodo, come azione sia stato molto simile a quelle strane bestie che sono gli anarchici. Non solo per questo. Saremmo ancora più stupidi di Gramsci o di Lukacs se analizzassimo l'espressione artistica dell'uomo in base all'utilità di questa ad un *Principe,* sia esso il Partito oppure la Lotta di Classe; l'arte – se proprio vogliamo entrare in merito ai «massimi sistemi» – noi l'intendiamo come libera volontà espressiva dell'uomo, di ogni uomo, indipendentemente dall'oggettualizzarsi di questa in una ideologia. Anzi, proprio perché «libera volontà espressiva» male si accorderebbe con l'asservimento ad una ideologia, ad una rimozione sublimata, al puro gusto del «bello».

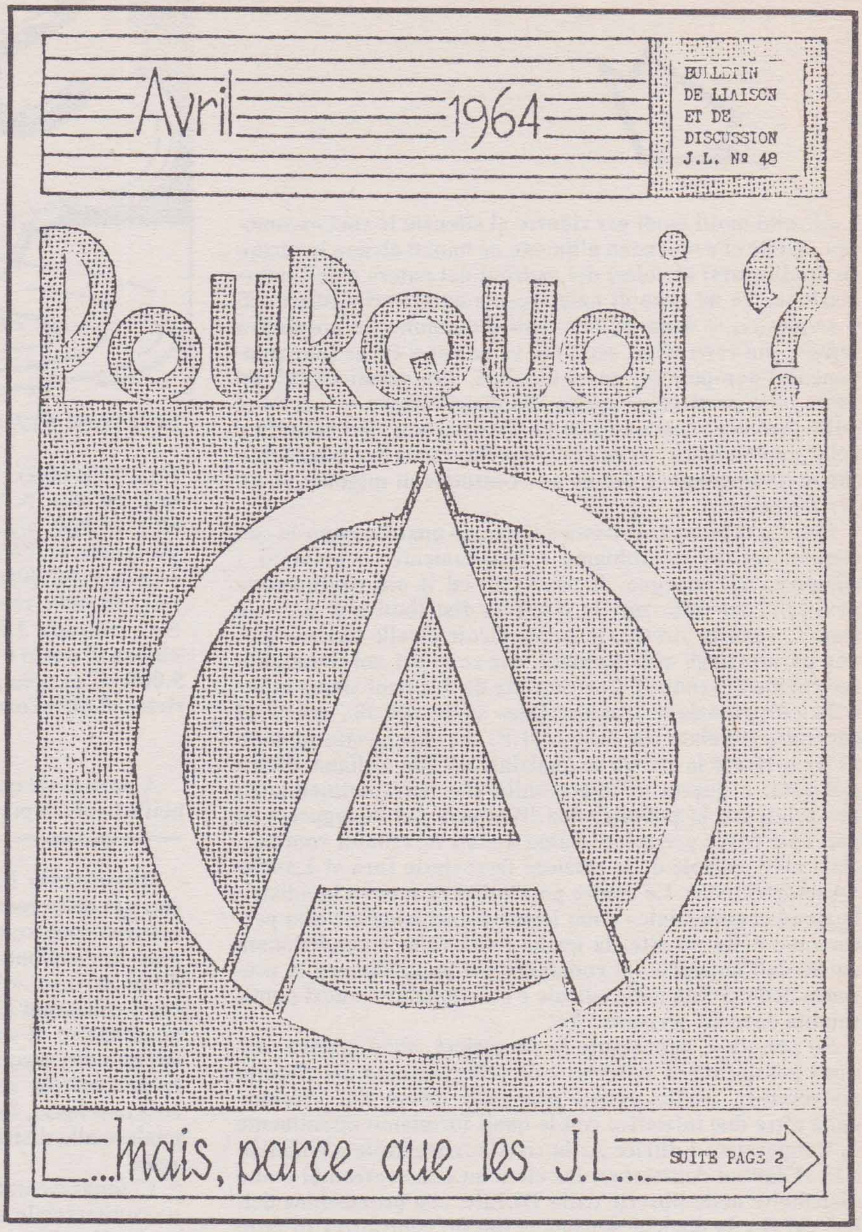
Poiché crediamo nell'utopia, crediamo nell'arte, nella poesia; un'arte che non diventi una funzione politica; e neppure vogliamo che la politica sia una funzione dell'arte, ma che l'arte si esprima poeticamente distruggendo tutto ciò che vi è di politico, di ideologico, di falso cosciente. Forse è proprio in questo l'interpretazione che noi abbiamo dato del lavoro artistico di Orwell, e forse è proprio per questo che lo scrittore inglese ci è stato utile come apripista di questa serie di letture. Sicuramente l'opera di George Orwell è un superamento anche di questa interpretazione anti-ideologica dell'arte, della poesia, della vita: niente di più facile. Ma le piacevoli ore trascorse con i suoi libri debordanti di storie, preoccupazioni, gioie, dubbi, inganni, soddisfazioni ci hanno convinto ancor di più che *la qualità di un romanzo dipende dalla tensione con cui si uniscono l'osservazione esatta e la correzione o l'approfondimento del reale da parte dell'immaginario.* (A. Colin)

Jules Elisard

la veridica storia della A cerchiata

E' ormai talmente diffusa, la A cerchiata, e generalmente conosciuta e riconosciuta che ha finito con l'essere considerata un simbolo anarchico tradizionale, con il dare l'impressione di esserci «da sempre». In realtà essa è poco più di una *parvenue* dell'iconografia libertaria: se la bandiera nera si fa risalire al 1832 (ma con possibili suggestioni piratesche), la A cerchiata nasce nel 1964.

E' nell'aprile del 1964, infatti, che sul bollettino interno delle Jeunesses Libertaires (cioè dei giovani anarchici francesi: quattro gatti allora, in Francia, come in Italia, come dappertutto) compare la proposta di un segno grafico per l'*insieme del movimento anarchico, al di là delle differenti tendenze e dei diversi gruppi e federazioni*. Perché questa proposta? *Due motivazioni principali ci hanno spinto: innanzitutto facilitare e rendere più efficaci le scritte ed i manifesti murali, e poi di assicurare una presenza più ampia del movimento anarchico agli occhi della gente ed un carattere comune a tutte le espressioni dell'anarchismo nelle sue pubbliche manifestazioni. Più precisamente, si trattava, secondo noi, di trovare un mezzo pratico che consentisse da un lato di ridurre al minimo il tempo impiegato per firmare i nostri slogan sui muri e dall'altro di scegliere un segno sufficientemente generale da poter essere adottato da tutti gli anarchici. La sigla da noi proposta ci sembra rispondere a questi criteri. Associandola costantemente alle espressioni verbali anarchiche finirà, per un noto automatismo mentale, con l'evocare da sola nella gente l'idea dell'anarchismo.*



Il segno grafico proposto è proprio una A maiuscola inscritta in un cerchio. Perché? Presumibilmente per derivazione dal già diffuso simbolo antimilitarista, in cui la «zampa di gallina» viene sostituita con la lettera iniziale della parola anarchia in tutte le lingue europee.

La proposta dellle JJ.LL. non dà – lì per lì – alcun frutto. Solo due anni dopo, nel 1966 i giovani anarchici del Circolo «Sacco e Vanzetti» di Milano (Gioventù Libertaria) riprendono il simbolo e cominciano ad utilizzarlo. Sino al '68 la A cerchiata resta in uso – se la memoria non c'inganna – solo a Milano. Poi, a partire dal famoso maggio, improvvisamente «esplose» – assieme all'esplosione del movimento – sui muri, sui manifesti, sulle bandiere; viene «riesportata» a Parigi e di lì, con una spontanea appropriazione mimetica da parte dei giovani anarchici, un po' in tutto il mondo: un successo strepitoso che ha fatto dire a qualcuno che, se il suo inventore avesse brevettato la A cerchiata, sarebbe oggi miliardario!

Le cause della rapida e intensa fortuna? Più o meno le motivazioni espresse dalle JJ.LL. Cioè, da un lato, la grande semplicità ed immediatezza che fanno della A cerchiata uno dei segni grafici più efficaci, come la croce, la falce-martello, la svastica... Dall'altro lato un movimento «nuovo», giovane, in rapido sviluppo, che cercava un segno unificante. Così, in assenza a livello internazionale di un simbolo grafico degli anarchici ed in presenza talora, a livello nazionale o locale di una simbologia tradizionale inadeguata, s'è *di fatto* imposta la A cerchiata, senza che nessun gruppo o federazione mai si sognasse di *decretarne* l'applicazione.

Questa è la veridica storia della A cerchiata, che è fatta insieme di volontà consapevole e di spontaneità. Un cocktail tipicamente libertario.

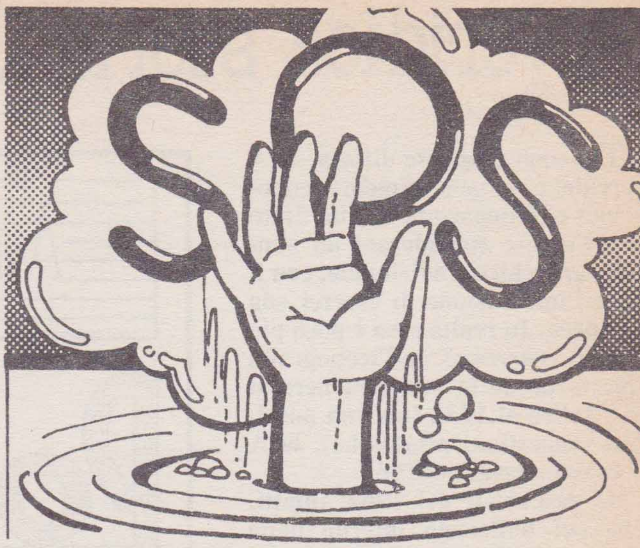
Amedeo

Ci sono molti modi per ridurre al silenzio le voci «scomode», quelle che non sono allineate né hanno alcuna intenzione di allinearsi ai voleri dei padroni del potere e dell'informazione. Ve ne sono di palesemente autoritari e liberticidi (i sequestri, le denunce per reati d'opinione, la normativa sempre più restrittiva, ecc.) ma ve ne sono anche (apparentemente) non-politici, quasi indolori. Tra questi ultimi, un posto tutto particolare spetta alla distribuzione, o meglio ai mille problemi connessi con la distribuzione dell'editoria e della pubblicistica «minore» – quella, tanto per intenderci, che non raggiunge le decine o le centinaia di migliaia di copie di tiratura.

Chi segue la nostra rivista da almeno qualche anno sa con quanta insistenza abbiamo continuamente richiamato i compagni all'impegno, il più vasto ed il più continuativo possibile, per rafforzare la struttura distributiva di «A» sia tramite vendita diretta sia nelle edicole e nelle librerie (per non parlare degli abbonamenti, che sono per noi il «migliore» canale di vendita). Esattamente da due anni siamo infatti in «distribuzione commerciale» nelle edicole, grazie al contratto stipulato con la SO.DI.P. che ci permette appunto di far arrivare la rivista in qualsiasi edicola italiana, dietro richiesta: è questa un'opportunità che noi sperimentiamo per primi tra la pubblicistica libertaria dal dopoguerra in poi, così come per primi siamo andati in vendita commerciale nelle edicole delle stazioni ferroviarie (ora vi è anche «Autogestione»). Le nostre possibilità di restare in «distribuzione commerciale» sono legate principalmente alla percentuale delle vendite, la quale a sua volta è condizionata anche dall'impegno dei compagni nel pubblicizzare la presenza della rivista nelle edicole e nel segnalarci nuovi punti-vendita dove far arrivare «A».

Se per «A», nonostante la precarietà, sono ancora presenti possibilità di sviluppo e di rafforzamento del circuito distributivo, brutte notizie giungono invece dal «fronte» delle altre due iniziative con le quali formiamo attualmente la Cooperativa Editrice A: la rivista trimestrale «Volontà» e le «Edizioni Antistato». Da circa un anno entrambi erano distribuite nelle librerie dalla Di.Elle, con promozione della P.M.S.: da qualche settimana questo contratto è di fatto saltato. Ciò significa che, a parte quelle librerie che accettassero di esser rifornite direttamente dai compagni, Volontà e l'Antistato scompariranno dalle librerie e potranno contare solo sulla vendita militante, su quella fatta direttamente per posta dall'editore e (per quel che riguarda Volontà) per abbonamento. Proprio nel momento in cui stanno per sfornare vari libri, ormai di imminente pubblicazione (escono in queste settimane), i compagni dell'Antistato vedono improvvisamente chiudersi il canale della vendita in libreria, che è poi quello che permette di raggiungere meglio nuovi lettori, nuovi acquirenti. Una vera disdetta che il loro impegno nella ricerca di nuovi distributori loali non potrà che alleviare in parte.

Dalle colonne di «A» rivolgiamo pertanto un appello ai compagni perché si facciano anche loro carico di questo problema, sostenendo con l'impegno nella distribuzione (e nell'abbonamento, per Volontà) anche le nostre iniziative «sorelle». Un impegno, questo, che più in generale dovrebbe riguardare tutta la pubblicistica e l'editoria libertaria, perché il nodo della distribuzione non finisca per strozzare anzitempo la nostra voce. Non si tratta di un problema «tecnico», come non sono solo «tecnici» gli ostacoli che il sistema frappone alla distribuzione dell'editoria «minore». E' bene che i compagni l'abbiano molto chiaro in testa.



SOTTOSCRIZIONE DAL 23/3 AL 20/4/1981

P.G. (Carrara), 5.000; R. (Milano),5.000; L.M. (Arnesano), 10.000; N.M. (Ferrara), 5.000; fratelli Vigna (Trieste), 25.000; a/m fratelli Vigna, Maria Bonvicini ricordando Umberto Tommasini e Giuseppe Mariani (Los Gatos, U.S.A.), 50.000; F.F. (Cencenighe), 20.000; A.T. (Milano), 25.000; raccolte dalla redazione (Milano), 150.000; S.C. (Sarno), 3.000; D.G. (Cesano Boscone) perché la ricchezza di pochi è la miseria di tanti, 15.000; G.E. (Napoli), 5.000; C.D. (Seregno), 5.000; B. e P. (Monteleone d'Orvieto), 5.000;Totale lire 328.000.

A partire da questo numero, la rivista è in vendita anche nell'edicola di piazza Cavour a VADO LIGURE (sv).

Rinnoviamo l'invito a tutti i compagni/e a collaborare con noi della redazione per allargare e rafforzare la rete di distribuzione commerciale della rivista nelle edicole. Tramite la distributrice commerciale SODIP, siamo in grado di far arrivare «A» in tutte le edicole italiane: è sufficiente che i compagni ci comunichino l'indirizzo dell'edicola ed il quantitativo di copie che vi si vuole far arrivare. A partire dal numero successivo la rivista dovrebbe trovarsi in vendita nell'edicola segnalata, con il quantitativo richiesto. Se così non fosse, informateci subito e noi provvederemo a segnalare alla distributrice carenze ed errori, affinché vi provveda.

E' fondamentale che, una volta avviata questa distribuzione commerciale nelle edicole, i compagni continuino a «tenerla d'occhio», verificando che la rivista arrivi, venga esposta e *non* imboscata (come spesso accade). A chi si impegna a «fiancheggiare» la distribuzione commerciale della rivista, inviamo gratis – dietro richiesta – manifesti e adesivi pubblicitari di «A» da affiggere nei dintorni delle edicole.

Sono sempre disponibili *tutte* le annate rilegate della rivista. Le richieste si effettuano esclusivamente tramite versamento del relativo importo sul nostro c.c.p. 12552204 intestato a «Editrice A – Milano», specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi (comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia) sono i seguenti:

volume triplo 1971/72/73	lire 50.000
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	lire 25.000 l'uno
volumi singoli 1974-80	lire 15.000 l'uno

Mini-appello per Valerio, trasferitosi da Milano a Genova. A noi della redazione farebbe piacere se ti rifacessi vivo con noi: se ci sei, batti un colpo.

CEDOLA DI COMMISSIONE LIBRARIA

L. 80

mittente (in stampatello):

Edizioni Antistato

Via Guido Reni 96/6
10136 Torino

NI
TO

- M. Bakunin
  Libertà eguaglianza rivoluzione
  scritti scelti del grande rivoluzionario anarchico
  6.000 lire

- AA.VV.
  Bakunin cent'anni dopo
  atti del convegno internazionale di studi bakuniniani
  7.500 lire

- AA.VV.
  I nuovi padroni
  atti del convegno internazionale di studi sulla tecnoburocrazia
  8.000 lire

- P. Avrich
  L'altra anima della rivoluzione
  storia del movimento anarchico russo
  6.000 lire

- J. Peirats
  La C.N.T. nella rivoluzione spagnola
  la più completa e documentata storia dell'anarcosindacalismo iberico, 4 volumi per complessive 14.000 lire

- C. Semprun Maura
  Rivoluzione e contro-rivoluzione in Catalogna
  anarchici contro stalinisti, proletariato contro burocrazia, autogestione contro stato
  5.000 lire

- C. Ward
  Anarchia come organizzazione
  l'anarchismo interpretato come una teoria dell'organizzazione sociale
  4.000 lire

- S. Leys
  Gli abiti nuovi del presidente Mao
  cronaca dissacrante della rivoluzione culturale cinese
  6.000 lire

- R. Lourau
  Lo stato incosciente
  analisi delle istituzioni e dell'immaginario sociale
  6.000 lire

- F. Santin, E. Fraccaro
  La rivoluzione volontaria
  biografia per immagini di Errico Malatesta
  prefazione di Oreste Del Buono
  brossura 10.000, rilegato 13.000 lire

- F. Piludu
  Segno libero
  manuale teorico-pratico di grafica povera
  16.000 lire

- J. Spring
  L'educazione libertaria
  l'abc della teoria e della pratica pedagogica antiautoritaria
  4.000 lire

- L. Mercier Vega
  La rivoluzione di stato
  l'ascesa di una nuova classe dirigente in america latina
  6.000 lire

☐ Desidero essere tenuto al corrente delle vostre novità

☐ Desidero ricevere i seguenti volumi

....

....

....

....

....

☐ Ho effettuato versamento di L. .... sul c/c post. n. 19476100 intestato a Roberto Ambrosoli, via Vespucci 41 bis, Torino

☐ Pagherò contrassegno (aggravio di L. 1.000 per spese postali)

Ci sono molti modi per rid
de», quelle che non sono allir
ne di allinearsi ai voleri dei
mazione. Ve ne sono di pale
(i sequestri, le denunce per
sempre più restrittiva, ecc.)
temente) non-politici, quasi
posto tutto particolare spetta
mille problemi connessi con
della pubblicistica «minore»
che non raggiunge le decine
pie di tiratura.

Chi segue la nostra rivista ... quanta insistenza abbiamo continuamente richiamato i compagni all'impegno, il più vasto ed il più continuativo possibile, per rafforzare la struttura distributiva di «A» sia tramite vendita diretta sia nelle edicole e nelle librerie (per non parlare degli abbonamenti, che sono per noi il «migliore» canale di vendita). Esattamente da due anni siamo infatti in «distribuzione commerciale» nelle edicole, grazie al contratto stipulato con la SO.DI.P. che ci permette appunto di far arrivare la rivista in qualsiasi edicola italiana, dietro richiesta: è questa un'opportunità che noi sperimentiamo per primi tra la pubblicistica libertaria dal dopoguerra in poi, così come per primi siamo andati in vendita commerciale nelle edicole delle stazioni ferroviarie (ora vi è anche «Autogestione»). Le nostre possibilità di restare in «distribuzione commerciale» sono legate principalmente alla percentuale delle vendite, la quale a sua volta è condizionata anche dall'impegno dei compagni nel pubblicizzare la presenza della rivista nelle edicole e nel segnalarci nuovi punti-vendita dove far arrivare «A».

Se per «A», nonostante la precarietà, sono ancora presenti possibilità di sviluppo e di rafforzamento del circuito distributivo, brutte notizie giungono invece dal «fronte» delle altre due iniziative con le quali formiamo attualmente la Cooperativa Editrice A: la rivista trimestrale «Volontà» e le «Edizioni Antistato». Da circa un anno entrambi erano distribuite nelle librerie dalla Di.Elle, con promozione della P.M.S.: da qualche settimana questo contratto è di fatto saltato. Ciò significa che, a parte quelle librerie che accettassero di esser rifornite direttamente dai compagni, Volontà e l'Antistato scompariranno dalle librerie e potranno contare solo sulla vendita militante, su quella fatta direttamente per posta dall'editore e (per quel che riguarda Volontà) per abbonamento. Proprio nel momento in cui stanno per sfornare vari libri, ormai di imminente pubblicazione (escono in queste settimane), i compagni dell'Antistato vedono improvvisamente chiudersi il canale della vendita in libreria, che è poi quello che permette di raggiungere meglio nuovi lettori, nuovi acquirenti. Una vera disdetta che il loro impegno nella ricerca di nuovi distributori loali non potrà che alleviare in parte.

Dalle colonne di «A» rivolgiamo pertanto un appello ai compagni perché si facciano anche loro carico di questo problema, sostenendo con l'impegno nella distribuzione (e nell'abbonamento, per Volontà) anche le nostre iniziative «sorelle». Un impegno, questo, che più in generale dovrebbe riguardare tutta la pubblicistica e l'editoria libertaria, perché il nodo della distribuzione non finisca per strozzare anzitempo la nostra voce. Non si tratta di un problema «tecnico», come non sono solo «tecnici» gli ostacoli che il sistema frappone alla distribuzione dell'editoria «minore». E' bene che i compagni l'abbiano molto chiaro in testa.

do Umberto Tommasini e Giuseppe Mariani (Los Gatos, U.S.A.), 50.000; F.F. (Cencenighe), 20.000; A.T. (Milano), 25.000; raccolte dalla redazione (Milano), 150.000; S.C. (Sarno), 3.000; D.G. (Cesano Boscone) perché la ricchezza di pochi è la miseria di tanti, 15.000; G.E. (Napoli), 5.000; C.D. (Seregno), 5.000; B. e P. (Monteleone d'Orvieto), 5.000; Totale lire 328.000.

A partire da questo numero, la rivista è in vendita anche nell'edicola di piazza Cavour a VADO LIGURE (sv).

Rinnoviamo l'invito a tutti i compagni/e a collaborare con noi della redazione per allargare e rafforzare la rete di distribuzione commerciale della rivista nelle edicole. Tramite la distributrice commerciale SODIP, siamo in grado di far arrivare «A» in tutte le edicole italiane: è sufficiente che i compagni ci comunichino l'indirizzo dell'edicola ed il quantitativo di copie che vi si vuole far arrivare. A partire dal numero successivo la rivista dovrebbe trovarsi in vendita nell'edicola segnalata, con il quantitativo richiesto. Se così non fosse, informateci subito e noi provvederemo a segnalare alla distributrice carenze ed errori, affinché vi provveda.

E' fondamentale che, una volta avviata questa distribuzione commerciale nelle edicole, i compagni continuino a «tenerla d'occhio», verificando che la rivista arrivi, venga esposta e *non* imboscata (come spesso accade). A chi si impegna a «fiancheggiare» la distribuzione commerciale della rivista, inviamo gratis – dietro richiesta – manifesti e adesivi pubblicitari di «A» da affiggere nei dintorni delle edicole.

Sono sempre disponibili *tutte* le annate rilegate della rivista. Le richieste si effettuano esclusivamente tramite versamento del relativo importo sul nostro c.c.p. 12552204 intestato a «Editrice A – Milano», specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi (comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia) sono i seguenti:

volume triplo 1971/72/73	lire 50.000
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	lire 25.000 l'uno
volumi singoli 1974-80	lire 15.000 l'uno

Mini-appello per Valerio, trasferitosi da Milano a Genova. A noi della redazione farebbe piacere se ti rifacessi vivo con noi: se ci sei, batti un colpo.

EDIZIONI ANTISTATO

- L. Mercier Vega
  La pratica dell'utopia
  cinque saggi sull'anarchismo
  ieri, oggi e domani
  4.000 lire

- M. Bakunin
  Libertà eguaglianza rivoluzione
  scritti scelti del grande
  rivoluzionario anarchico
  6.000 lire

- AA.VV.
  Bakunin cent'anni dopo
  atti del convegno internazionale
  di studi bakuniniani
  7.500 lire

- AA.VV.
  I nuovi padroni
  atti del convegno internazionale
  di studi sulla tecnoburocrazia
  8.000 lire

- P. Avrich
  L'altra anima della rivoluzione
  storia del movimento
  anarchico russo
  6.000 lire

- J. Peirats
  La C.N.T. nella rivoluzione spagnola
  la più completa e documentata
  storia dell'anarcosindacalismo
  iberico, 4 volumi per complessive
  14.000 lire

- C. Semprun Maura
  Rivoluzione e contro-rivoluzione in Catalogna
  anarchici contro stalinisti,
  proletariato contro burocrazia,
  autogestione contro stato
  5.000 lire

- C. Ward
  Anarchia come organizzazione
  l'anarchismo interpretato
  come una teoria
  dell'organizzazione sociale
  4.000 lire

- L. Mercier Vega
  Azione diretta e autogestione operaia
  anarcosindacalismo
  e sindacalismo rivoluzionario
  tra passato e futuro
  2.500 lire

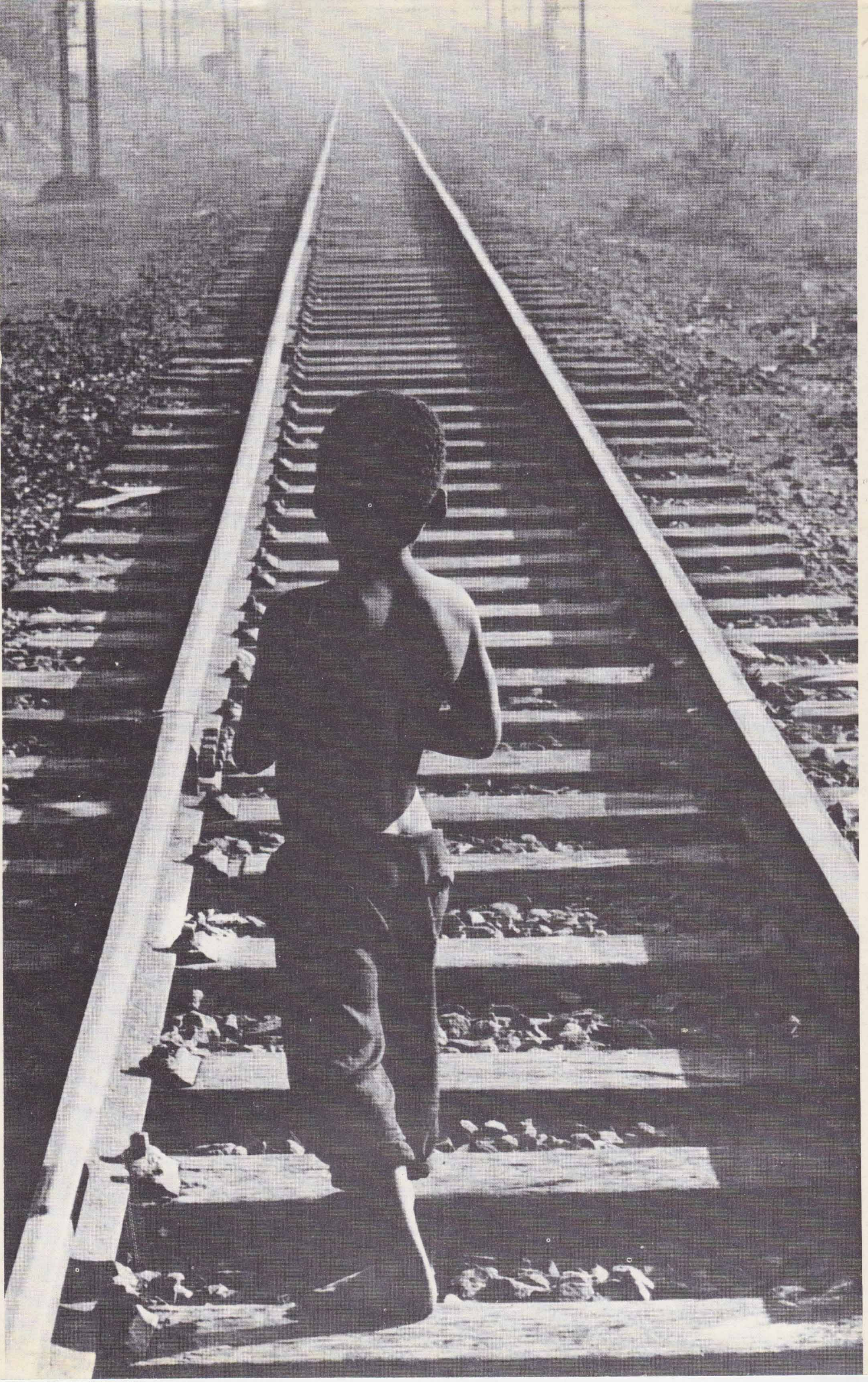
- S. Leys
  Gli abiti nuovi del presidente Mao
  cronaca dissacrante della
  rivoluzione culturale cinese
  6.000 lire

- R. Lourau
  Lo stato incosciente
  analisi delle istituzioni
  e dell'immaginario sociale
  6.000 lire

- F. Santin, E. Fraccaro
  La rivoluzione volontaria
  biografia per immagini
  di Errico Malatesta
  prefazione di Oreste Del Buono
  brossura 10.000, rilegato
  13.000 lire

- F. Piludu
  Segno libero
  manuale teorico-pratico
  di grafica povera
  16.000 lire

- J. Spring
  L'educazione libertaria
  l'abc della teoria
  e della pratica pedagogica
  antiautoritaria
  4.000 lire

- L. Mercier Vega
  La rivoluzione di stato
  l'ascesa di una nuova
  classe dirigente
  in america latina
  6.000 lire

NUMERO NOVANTADUE